

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

18 – 2019

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 18

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparete.

Testata di proprietà di Sapienza Università di Roma, pubblicata con il sostegno dell'Ateneo

Redazione: Centro Studi Ungheresi, presso il Centro di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana" CEMAS (Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS), Facoltà di Lettere e Filosofia, III piano, sezione di Storia moderna, stanza n. 10

P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel.: (+39) 06 49913414 - email: [rivistadistudiungheresi.cemas@uniroma1.it](mailto:rivistadistudiungheresi.cemas@uniroma1.it)

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore responsabile: Andrea Carteny

Direttore scientifico: Cinzia Franchi

Comitato di redazione: Elena Dumitru, Melinda Mihályi, Shirin Zakeri.

Comitato scientifico:

Antonello Biagini (Roma1), Stefano Bottoni (Firenze), Emese Egyed (Kolozsvár-Cluj),  
Armando Gnisci †, Árpád Hornyák (Pécs), Kornélia Horváth (PPKE, Budapest - Selye János,  
Komárom-Komárno), Angela Marcantonio †, Armando Nuzzo (Péter Pázmány Katolikus Egyetem,  
Budapest-Piliscsaba), József Pál (Szeged), László Pete (Debrecen), István Puskás (Accademia  
d'Ungheria, Roma), Edit Rózsavölgyi (coordinamento, Roma1), Antonio D. Sciacovelli (Turku),  
Franca Sinopoli (Roma1), Endre Szkárosi (ELTE, Budapest), László Szörényi (MTA, Budapest),  
Alessandro Vagnini (Roma1), Kristina Zékány (Ungvár-Uzhorod)

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione,  
in data 9 maggio 2002, al n° 2015.

ISSN 1125-520X

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

18 – 2019



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2019

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editorie è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

## PRESENTAZIONE

Il 2019 è stato un anno non facile per la Rivista di Studi Ungheresi, ma con il supporto del Comitato scientifico (che si è rinnovato) e il lavoro del Comitato di redazione siamo riusciti a pubblicare il n. 18-2019. Nonostante l'improvvisa (e inspiegabile) irreperibilità del redattore responsabile del precedente numero, abbiamo raccolto contributi di interesse linguistico, letterario, storico e culturale, proponendo altresì testi e proposte di traduzione. La coincidenza con anniversari importanti anche per la storia ungherese – a un secolo dalla fine della prima guerra mondiale, la conferenza di Parigi e il trattato di Trianon, e a trent'anni dalla caduta del comunismo in Europa orientale – ci inducono a proporre anche per le prossime pubblicazioni di affrontare queste tematiche, con la raccolta di contributi e la pubblicazione degli atti di conferenze e seminari svolti e da tenersi in questo periodo.

La Rivista di Studi Ungheresi è dunque quanto mai aperta a proposte e iniziative, nell'interesse della cultura ungherese, italiana ed europea.

Andrea Carteny, Cinzia Franchi



## Indice

### I. Lingua e letteratura ungherese, letterature comparate

Edit Rózsavölgyi, <i>La strutturazione del dominio spaziale nell'ungherese e nell'italiano. Proposte per la didattica</i>	9
Elisa Zanchetta, <i>Elek Benedek: l'interprete dell'anima del popolo ungherese narratore di fiabe</i>	29
Elena Lavinia Dumitru, <i>Antal Szerb, lo scrittore viaggiatore</i>	37
Simona Nicolosi, <i>Il romanzo Anna Édes di Dezső Kosztolányi: una nuova prospettiva di lettura</i>	53
Eleonora Papp, <i>La Repubblica dei Consigli nel romanzo Anna Édes di Dezső Kosztolányi</i>	61
Maria Teresa Angelini, <i>L'Ungheria dalla Repubblica dei Consigli del 1919 ai rivolgimenti del 1956: Il Montecristo Comunista di Noémi Szécsi</i>	75
Cinzia Franchi, <i>Nello specchio deformante del Trianon: storia e autobiografia in Per Elisa di Magda Szabó</i>	79

### II. Testi e traduzioni

Andrea Carteny, <i>Károly Kós e la "Parola che grida", Kiáltó Szó</i>	89
Maria Teresa Angelini, <i>Due favolette di Zsigmond Móricz in traduzione italiana</i>	99
Eleonora Papp, <i>Considerazioni sul poemetto Tündérvölgy di Mihály Vörösmarty</i>	105
Lorenzo Marmioli, <i>I lavori del I° seminario italiano di traduzione presso la "Casa del traduttore" di Balatonfüred</i>	147

### III. Storia, cultura, società

Gabriele Mastrolillo, <i>La Repubblica Ungherese dei Consigli e la diplomazia italiana</i>	165
Shirin Zakeri, <i>Analisi storica sulle tracce linguistiche ed etniche iraniche in Ungheria. Un caso di studio: il popolo Jász di Jász-Berény</i>	193

### IV. Recensioni

Elena Lavinia Dumitru, <i>Poesie per Celia. Il Rinascimento ungherese attraverso i versi di Bálint Balassi (1554-1594) (Giovanna Motta)</i>	201
---	-----

Balázs Juhász, <i>Rapaich Richárd. Antant-ellenőrzés Magyarországon</i> [ <i>Richárd Rapaich. Il controllo dell'Intesa in Ungheria</i> ] (Alessandro Vagnini)	205
László Darvasi, <i>Mattina d'inverno con cadavere</i> (Cinzia Franchi)	209
Éva Fahidi, <i>L'anima delle cose</i> (Cinzia Franchi)	211

## **V. Necrologi**

Péter Sárközy, <i>Armando Gnisci, congedo da un vero amico</i> <i>della cultura ungherese</i> (Martina Franca, 1946-Roma, 2019)	219
Cinzia Franchi, <i>La filosofia di un arrivederci.</i> <i>In memoriam Éva Jeney (1963-2019)</i>	223
Cinzia Franchi, <i>Nel giardino del mondo.</i> <i>In memoriam Anna Bálint (1965-2019)</i>	225

## **VI. Attività**

Convegno "Confrontarsi col passato a 30 anni dalla fine della guerra fredda in Ungheria", Sapienza Università di Roma, 5 dicembre 2019	229
---	-----



I

LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE,  
LETTERATURE COMPARATE

---



LA STRUTTURAZIONE DEL DOMINIO SPAZIALE  
NELL'UNGHERESE E NELL'ITALIANO.  
PROPOSTE PER LA DIDATTICA

Edit Rózsavölgyi

**1. *Background* teorico**

**1.1. La tipologia semantica**

La tipologia linguistica è lo studio della variazione interlinguistica con l'obiettivo di mettere in luce le caratteristiche generali concernenti la natura del linguaggio umano come tale. L'analisi contrastiva costituisce la base dell'indagine. L'utilità rilevante della prospettiva comparativa nell'ambito dell'insegnamento/apprendimento di L2 è ben nota. Per gli apprendenti fornisce uno strumento in più per arrivare alla competenza di L2 con meno difficoltà e minor sforzo e sviluppare maggior consapevolezza su L1 attraverso un esercizio di riflessione metacognitiva; per i docenti migliora la pratica operativa della glottodidattica.

Si sta delineando ormai chiaramente che la tipologia linguistica di impostazione classica è entrata in crisi. È stato dimostrato che sono molto esigui gli universali linguistici catturabili in chiave tipologica e l'obiettivo stesso della disciplina è in discussione. La tipologia semantica nasce dalla constatazione della necessità di ampliare gli orizzonti di ricerca anche verso il componente semantico, che tradizionalmente era trascurato, e con un atteggiamento funzionale e in chiave cognitiva.

Cognitivo fa riferimento al fatto che la nostra interazione con il mondo è mediata dai processi mentali. Il linguaggio viene visto come strumento per organizzare e veicolare le informazioni provenienti dall'esperienza fisica – soprattutto percettiva e motoria – del corpo umano. La concettualizzazione acquisisce qui un'importanza fondamentale e ci si rende conto che il linguaggio e la cognizione spaziali sono condizionati dalle convenzioni culturali delle singole comunità linguistiche (Levinson-Wilkins 2006).

La tipologia semantica rappresenta dunque un tipo di studio dal carattere interdisciplinare in cui la tipologia, la linguistica contrastiva, la corrente cognitiva – che a sua volta si trova a rapportarsi con la linguistica, la filosofia, la psicologia, le neuroscienze, l'antropologia, l'intelligenza artificiale e la glottodidattica – insieme costituiscono una prospettiva integrata. L'obiettivo è quello di studiare i parametri adottati da lingue diverse nella strutturazione di un determinato campo semantico, nel nostro caso quello dello spazio.

La centralità della semantica nella linguistica cognitiva si riflette su un modo nuovo di affrontare il problema della grammatica. Un significato ha sempre una controparte concettuale partendo da schemi preconettuali di base del tipo contenitore/superficie, parte/tutto, figura/sfondo, percorso ecc. Il contenuto lessicale va allora integrato con l'informazione riguardante la modalità della concettualizzazione. La semantica fa da ponte tra facoltà cognitiva e capacità linguistica e rende possibile la reinterpretazione della grammatica in chiave cognitiva. È il significato a consentire la generazione linguistica in categorie primitive e in regole sintattiche. Le strutture grammaticali sono considerate schemi di costruzione che si realizzano tenendo conto sia del significato sia della forma (Langacker 2010).

Si abbraccia un approccio metodologico opposto rispetto alla tipologia classica in quanto saranno i parametri semantici che verranno proiettati sulle strutture grammaticali e lessicali. Queste a loro volta si rendono disponibili ad un'analisi indirizzata a scoprire la concettualizzazione di un determinato campo semantico. I vantaggi di tale orientamento sono molteplici. Dal punto di vista teorico permette un inquadramento più preciso dei limiti posti alla variazione interlinguistica e l'integrazione nell'analisi di tutti i livelli linguistici, mette inoltre in luce i principi fondamentali del funzionamento linguistico e il fatto che le diverse soluzioni linguistiche sono variazioni sullo stesso tema. Sotto l'aspetto pratico, va ribadito che tale orientamento è più vicino all'esperienza quotidiana degli studenti in quanto si parte da esigenze comunicative e non da strutture astratte e rende possibile un adattamento più facile agli obiettivi del CEFR (2001). Se si accetta l'assunto che comunicare tra parlanti di lingue diverse vuol dire mettere in relazione diverse rappresentazioni della realtà, la competenza comunicativa interculturale significa essere in grado di sapere decodificare anche le differenze di tipo culturale che si rispecchiano nella concettualizzazione linguistica e saper interpretare e produrre messaggi adeguati al contesto comunicativo (Lawrence 2010, p. 33; O'Dowd 2006, p. 86; Rózsavölgyi 2013).

## **1.2. L'argomento “spazio”**

Lo spazio fisico rappresenta uno dei concetti primari e più concreti della vita di un essere umano. Le esperienze riguardanti il corpo e l'orientamento nello spazio precedono ogni forma di cognizione, compresa la capacità linguistica e nello stesso tempo hanno un ruolo determinante nel creare i nostri schemi di pensiero. Nella cognitività umana le rappresentazioni spaziali sono alla base di diversi impieghi specifici del linguaggio dove attraverso la trasposizione di significati concreti a livello astratto si arriva a veicolare concetti poco o non tangibili.

La problematicità (palese) della codifica delle relazioni spaziali si cela nella complessità del dominio spaziale sia semantica che formale da una parte e nel fatto che il linguaggio spaziale come categoria unica e indivisibile manca nelle

grammatiche dall'altra. Il dominio semantico dello spazio è organizzato in diversi sottodomini e l'informazione si distribuisce in sintagmi diversi di varia provenienza morfologica all'interno della frase. Le grammatiche allo stesso tempo non forniscono una descrizione uniforme e completa della questione e rendono impossibile un confronto serio tra lingue diverse se non cambiamo paradigma adottando il punto di vista funzionale che riconosce il linguaggio spaziale nel suo insieme.

### **1.3. *Thinking for speaking***

Se è vero che i parlanti di lingue diverse hanno a disposizione gli stessi processi cognitivi innati in quanto dotazione biologica umana, il modo in cui se ne avvalgono è diverso, quindi il risultato della rappresentazione (linguistica) varierà inevitabilmente. La concettualizzazione delle relazioni spaziali è specifica dunque di ogni lingua in quanto ogni lingua pone il sistema cognitivo in una prospettiva particolare (Kövecses-Benczes 2010, pp. 95-100) e nella formulazione linguistica ogni idioma sceglie degli strumenti di espressione a seconda del proprio tipo. Viceversa, la variazione empirica delle lingue illustra le diversità culturali e suggerisce che ci siano differenze interlinguistiche significative anche a livello concettuale.

Secondo lo studioso americano Dan I. Slobin (1996, 2003) esiste una particolare forma del pensare, il *thinking for speaking* appunto, che viene mobilitata al momento della comunicazione per preparare la forma linguospecifica. Questo meccanismo cognitivo che precede il momento dell'organizzare il flusso delle parole e del parlare stesso non coincide necessariamente nelle varie lingue.

Dal punto di vista dell'apprendimento di L2 tutto ciò significa che gli studenti devono essere consci del fatto che non ci si può aspettare corrispondenza tra la lingua straniera e la propria (o altre lingue conosciute) né in riferimento alla forma linguistica superficiale né in quello della concettualizzazione che si cela dietro alla configurazione strutturale. Gli apprendenti saranno in grado di utilizzare in modo adeguato L2 solo se prima di tutto si rendono conto della categorizzazione specifica di L2 perché a queste categorie nuove dovranno abbinare le strutture linguistiche. Devono accettare di adattarsi al diverso ed essere in grado di confrontare gli schemi culturali oltre che linguistici di L1 e L2 per poter comprendere le differenze di concettualizzazione e di adeguare la propria prestazione alle esigenze di L2 non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche da quello della congruenza pragmatica (cfr. Holló 2008, p. 81).

## **2. La strutturazione del dominio spaziale**

L'impostazione funzionale contempla la categorizzazione operata sulla base della teoria del prototipo (Rosch 1978), l'introduzione del concetto della grammaticalizzazione nell'analisi sincronica come fattore esplicativo e di conseguenza

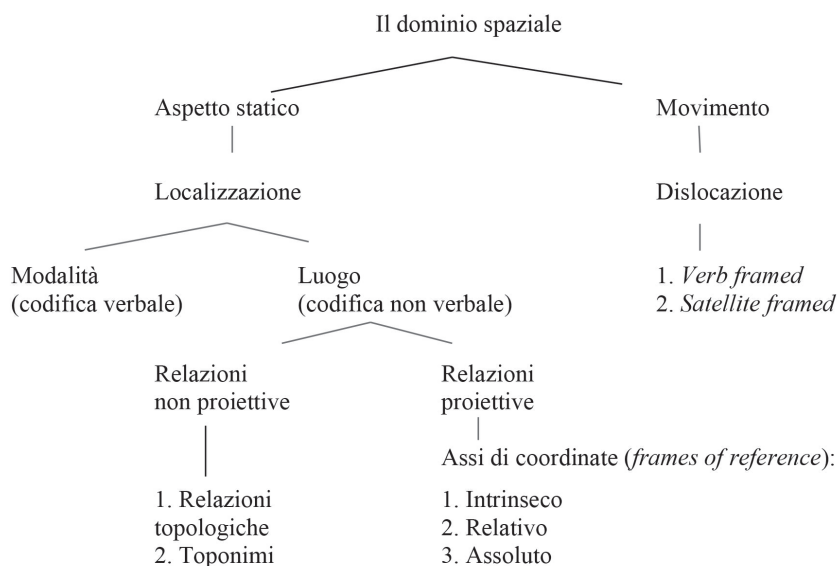
la possibilità di posizionare le unità linguistiche su un continuum nonché l’inclusione del concetto della polisemia. Si parte allora dalla concettualizzazione e dalla categorizzazione del dominio spaziale che hanno riflessi linguistici significativi.

## 2.1. La strutturazione concettuale

L’ambito spaziale non costituisce un dominio semantico unico bensì viene organizzato in sottodomini (v. Figura 1) i quali sono dotati di articolazione propria, quindi per chiarezza esplicativa e metodologica vanno studiati singolarmente, anche se i vari segmenti possono interagire tra loro.

Nella struttura gerarchica del dominio spaziale le distinzioni concettuali di primo livello, quelle più grossolane, sono le stesse in tutte le lingue; individuiamo

Figura 1. La suddivisione concettuale del dominio spaziale (elaborazione mia in base a Levinson-Wilkins 2006 e Tolcsvai Nagy 1999)



così una base comune da cui partire. Ma più in basso ci spostiamo nella scala gerarchica della Figura 1. prendendo in considerazione aspetti sempre più dettagliati e di strutturazione sempre più specifica, e più facilmente troveremo delle differenze tra lingue diverse.

Tratto universale dell’organizzazione del linguaggio spaziale è rappresentato dalla natura intrinsecamente relazionale delle descrizioni spaziali: esse vengono sempre rese, che si tratti di localizzazione o di dislocazione, tramite un rapporto

esistente tra due elementi, distinguendo un partecipante focale primario, chiamato nella letteratura *figure, theme* o *trajector(y)*, e uno secondario, denominato *ground, relatum* o *landmark*. Utilizziamo i termini tecnici FIGURA e SFONDO rispettivamente perché l’associazione tra questi e i concetti che essi indicano risulta essere intuitiva e perché, accanto all’uso delle espressioni inglesi, essi stanno entrando ormai a far parte della letteratura di riferimento in lingua italiana. Le caratteristiche della figura e dello sfondo che intervengono nella selezione dei mezzi di codifica delle relazioni spaziali sono tipicamente topologiche, relative alla forma e la conformazione degli oggetti. L’asimmetria che si osserva fra le proprietà delle due entità riguarda soprattutto dimensione e stabilità: viene codificata come figura l’oggetto più piccolo, più mobile, più appariscente, apparso nel contesto più recentemente:

- (1) a. La tazza è sul tavolo
- b. ?Il tavolo è sotto la tazza.

In (1), riferendoci alla stessa collocazione, usiamo la frase tipo a. non perché b. sia agrammaticale ma perché tra la ‘tazza’ e il ‘tavolo’ la prima ha più caratteristiche tipiche della figura: è più piccola, ha dei contorni ben definiti, è mobile, è più vicina al parlante e tutto ciò fa sì che comunicativamente sia più efficace collocarla come elemento primario della scena. L’asimmetria distintiva tra figura e sfondo non è dunque intrinseca né legata alla natura del codice linguistico o della realtà bensì discende dalla finalità comunicativa (cfr. Talmy 2000; Tolcsvai Nagy 2013). Tuttavia, alle proprietà di figura e sfondo legate alla percezione e all’esperienza fisica possono essere associate categorie linguistiche in modo che i tratti che rendono più vistoso un oggetto e quindi comunicativamente più rilevante siano ricollegate tendenzialmente alla figura e viceversa, quelle che lo rendono meno appariscente e quindi meno marcato siano associate piuttosto allo sfondo (v. Tabella 1).

Tabella 1. Proprietà dei nomi strutturate gerarchicamente e ricollegabili alle caratteristiche della figura e dello sfondo (in base a Tolcsvai Nagy 2013, p. 141)

PIÙ APPARISCENTE PIÙ RILEVANTE → <b>FIGURA</b>	MENO APPARISCENTE MENO RILEVANTE → <b>SFONDO</b>
Umano	Non umano
Animato	Inanimato
Nome proprio	Nome comune
Singolare	Plurale

PIÙ APPARISCENTE PIÙ RILEVANTE → <b>FIGURA</b>	MENO APPARISCENTE MENO RILEVANTE → <b>SFONDO</b>
Concreto	Astratto
Definito	Indefinito
Referenziale	Non referenziale
1° e 2° persona	3° persona
Numerabile	Non numerabile

**2.1.1. Localizzazione**

I due sottodomini principali dello spazio inteso come sistema di riferimento sono costituiti dall’opposizione della disposizione statica, da una parte, e dall’essere in movimento, dall’altra (cfr. Figura 1). In riferimento alla localizzazione vale per tutte le lingue il fatto che la sua modalità viene resa da espressioni verbali, mentre la designazione del luogo avviene tramite unità linguistiche appartenenti a classi morfologiche non verbali. Un altro aspetto generalizzato a livello interlinguistico riguarda la distinzione concettuale tra le relazioni spaziali che coinvolgono due entità in contatto fisico tra loro da una parte, e quelle in cui le due entità non hanno contatto, dall’altra. In quest’ultimo caso ci si deve servire di qualche sistema di orientamento proiettivo, di assi di coordinate (*frames of reference*) con l’aiuto delle quali si individua la localizzazione di un elemento rispetto ad un altro.

Il sottodominio topologico rappresenta la descrizione spaziale concettualmente più semplice: si tratta di un rapporto di contenimento o di collocazione su una superficie di supporto (v. Tabella 2).

Tabella 2. I componenti del sottodominio topologico.

Sottodominio topologico	Caratteristiche semantiche dello sfondo	Elementi linguistici tipici di codifica dello sfondo	
		Ungherese (suffissi/posposizioni)	Italiano (preposizioni)
L’ESSERE DENTRO, CONTENIMENTO (in uno spazio tridimensionale)	Uno spazio/oggetto tridimensionale circoscritto in cui un essere vivente/oggetto inanimato può essere contenuto.	-BAN/-BEN, KÖZÖTT	IN, DENTRO (A), ALL’INTERNO DI, TRA/FRA



Sottodominio topologico	Caratteristiche semantiche dello sfondo	Elementi linguistici tipici di codifica dello sfondo	
		Ungherese (suffissi/posposizioni)	Italiano (preposizioni)
L'ESSERE SOPRA, SUP-PORTO (su una superficie/area di confine rispetto al perimetro di uno spazio chiuso)	La superficie di un oggetto/un'entità circoscritto/-a o non, sulla quale è collocabile un essere vivente/oggetto inanimato (tra figura e sfondo c'è contatto!).	-N, -ON, -EN, -ÖN	SU, SOPRA
NEUTRALE	Luoghi di attività sociali di routine.	—	A, (IN)

All'interno dei sistemi di orientamento proiettivi Levinson (2003, 2006) distingue tre tipi: 1. intrinseco, 2. relativo e 3. assoluto (cfr. anche Diessel 2013, 2014). Questi possono essere applicati sia sul piano orizzontale che su quello verticale.

1. Nel sistema intrinseco il punto da cui si proiettano delle coordinate per definire la collocazione di un elemento coincide con lo sfondo:

(2) La statua si trova davanti alla chiesa.

Intrinseco si riferisce al fatto che questo sistema non necessita di un punto di vista esterno alla configurazione figura-sfondo. Le caratteristiche specifiche dell'entità sfondo e il suo orientamento (nell'es. (2) la parte anteriore della chiesa) sono determinanti per poter utilizzare tale entità come punto di riferimento rispetto alla collocazione della figura.

2. Nel sistema relativo la codifica delle localizzazioni spaziali avviene rispetto alla posizione dei partecipanti al contesto comunicativo. Il centro deitico o *origo* si colloca in un punto di osservazione particolare esterno rispetto alla struttura figura-sfondo. Una distinzione basilare, comune a molte lingue del mondo, è quella tra prossimale (vicino al parlante) e distale (non vicino al parlante o vicino all'ascoltatore):

(3) Anna si trova a sinistra dell'albero.

Si usa questo impianto quando le caratteristiche specifiche dello sfondo, *l'albero* nell'esempio (3), sono tali da rendere difficile la proiezione di una linea che distingua un quadrante dello spazio in cui collocare la figura. Diventa pertinente dunque l'orientamento di un osservatore esterno.

3. Il sistema assoluto è ancorato a delle entità fisse del mondo esterno (per es. punti cardinali, direzione dei venti, elementi del paesaggio geografico ecc.):

(4) La casa si trova a nord della riva.

In questo caso la collocazione della figura viene determinata in base all'orientamento di un elemento ambientale stabile e permanente.

In passato partendo dagli studi incardinati sulle lingue europee che usano i sistemi referenziali intrinseco e relativo si pensava che l'uomo fosse predisposto a vedere le relazioni spaziali topologiche da un punto di vista egocentrico ed antropomorfo, quindi si dava particolare importanza al sistema referenziale deittico centrato sull'osservatore. Ricerche recenti hanno mostrato però che anche la concettualizzazione geocentrica può avere un ruolo significativo in alcune lingue e in certe condizioni ambientali (v. per es. Boroditsky 2011; Levinson, and Wilkins 2006). Si è indagato sulla correlazione esistente tra il *modus vivendi* e l'uso dei sistemi referenziali di una comunità linguistica. I risultati confermano che popolazioni nomadi, non urbanizzate, abituate a vivere in ampi spazi aperti sviluppano tendenzialmente uno stile assoluto, più utile nell'orientamento ambientale. Nello tzeltal per esempio, lingua parlata nella regione sud-est del Messico da una comunità rurale discendente dai Maya che fa ricorso al sistema proiettivo assoluto, si definisce la collocazione della figura ponendo come punto di riferimento la collina che si trova nella regione abitata da questa popolazione ricorrendo a un asse proiettivo dove il termine 'in salita' corrisponde pressappoco all'indicazione 'a sud', mentre l'espressione 'in discesa' è messa in relazione grossomodo con 'a nord' (cfr. Brown-Levinson 1993; Brown 2006). Ciò vale per qualsiasi tipo di oggetto, anche piccolo, e anche in uno spazio chiuso. Si usano quindi correntemente frasi del tipo "il machete si trova a nord (ovvero in discesa ponendo a riferimento la collina della comunità linguistica) della porta". Le popolazioni stanziali in ambienti altamente antropizzati e all'interno di società industrializzate non ricorrono quasi mai al sistema assoluto. Sono gli stimoli ambientali di spazi aperti poco strutturati che richiamano l'orientamento assoluto che è compatibile con quanto

sappiamo in psicologia sull'adattamento al mondo esterno (cfr. Ivády-Felhösi-Pléh 2008; Lalumera 2013).

Si può osservare un'ampia variazione linguistica per quanto concerne i mezzi linguistici dei sistemi di coordinate e il grado della grammaticalizzazione delle espressioni proiettive. All'interno delle relazioni dei sistemi di orientamento si possono distinguere dei sottodomini come mostra la Tabella 3.

Tabella 3. Sottodomini delle relazioni proiettive.

<b>Dimensione spaziale</b>	<b>Caratteristiche semantiche</b>	<b>Elementi linguistici tipici per l'UNGHERESE (suffissi, posposizioni, avverbiali)</b>	<b>Elementi linguistici tipici per l'ITALIANO (preposizioni, avverbiali)</b>
Opposizione di SOPRA ↔ SOTTO	Due proiezioni opposte dell'orientamento verticale.	FELETT, -N FÖLÜL, FENT ↔ ALATT, -N ALUL, LENT	SOPRA (A), AL DI SOPRA DI, IN ALTO, SU ↔ SOTTO (A), AL DI SOTTO DI, GIÙ
Opposizione di DAVANTI ↔ DIETRO	Dimensione spaziale conforme con o contraria alla direzione dello sguardo/avanzamento umano.	ELÖTT, ELÖL ↔ MÖGÖTT, HÁTUL	DAVANTI (A), DI FRONTE (A), DI FACCIA (A), DIRIMPETTO (A), INNANZI (A) ↔ DIETRO (A), ALLE SPALLE (DI)
ESSERE FUORI	Spazio esterno complementare a quello interno: si estende da oltre il perimetro dello spazio interno fino all'infinito.	-N KÍVÜL, KINT	FUORI (DI/DA), AL DI FUORI DI, ALL'ESTERNO (DI)

ESSERE ATTORNO	Territorio che gira intorno al perimetro dello sfondo orizzontalmente senza comprendere il perimetro stesso.	KÖRÜL	ATTORNO/ INTORNO (A)
Opposizione di  ESSERE VICINO ↔ ESSERE LONTANO	Posizione puntiforme al di fuori del perimetro dello sfondo, senza toccare il perimetro stesso. Spazio indefinito (indefinibile) al di là dell’essere vicino.	-NÁL/-NÉL, MELLETT ↔ TÁVOL -TÖL	VICINO (A), ACCANTO (A), A FIANCO (DI), NELLE VICINANZE (DI) ↔ LONTANO DA
Opposizione di  DIREZIONI LATERALI	Spazio che si estende a destra e a sinistra rispetto allo sfondo.	(-TÓL/-TÖL) JOBBRA, JOBBRA ↔ (-TÓL/-TÖL) BALRA, BALRA	A DESTRA (DI), ALLA DESTRA (DI) ↔ A SINISTRA (DI), ALLA SINISTRA (DI)

### 2.1.2. Movimento

Il modello tipologico proposto da Leonard Talmy (1985, 2000, vol. 2: capitolo 3, 2005, 2009) per l’analisi dell’espressione degli eventi di dislocazione spaziale individua in un evento basilico di dislocazione quattro componenti concettuali distinte: il moto stesso, la figura che rappresenta l’entità dislocata nello spazio, lo sfondo che definisce la regione di spazio rispetto alla quale la figura viene dislocata e infine il percorso (*path*) che determina la traiettoria seguita dalla figura durante la dislocazione. In base al luogo caratteristico di espressione della componente concettuale “percorso” lo studioso americano divide le lingue in due gruppi: quelle *verb-framed* che lessicalizzano il percorso all’interno del verbo, come nel caso delle lingue romanze (v. italiano), e quelle *satellite-framed* nelle quali la codifica del percorso avviene su un “satellite”, come nel caso delle lingue germaniche e ugrofinniche (v. ungherese). Possono fungere da “satellite” i seguenti elementi di natura non verbale: a) costituenti di VP: prefissi, particelle (locative), b) costituenti di PP: preposizioni, posposizioni e suffissi (locativi).

Oltre alle quattro componenti sopra elencate possono essere aggiunte anche altre, solitamente “maniera” (*manner*) e causa (*cause*) che trasformano l’evento basilico in complesso (cfr. Tabella 4).

Tabella 4. Le componenti concettuali della dislocazione

Anna	entra	nella	stanza	correndo
FIGURA	MOTO	PERCORSO	SFONDO	MANIERA

Le lingue *verb framed* sono meno ricche di dettagli sul percorso perché il percorso espresso nel verbo consente scarsa elaborazione ulteriore. Informazioni aggiuntive come la maniera o la causa dell’evento sono espresse da altri costituenti frasali come avverbi, gerundi ecc.; cfr. il seguente confronto italiano-ungherese:

- (5) a. Anna ha attraversato il fiume nuotando.  
b. Anna átúszta                      a folyót.  
Anna attraverso.P-nuotò il fiume-Acc.

Le lingue *satellite framed* operano una frequente fusione sulla radice verbale delle componenti semantiche moto + maniera e/o moto + causa e consentono di accumulare più satelliti all’interno della proposizione, con più ricca codificazione del percorso; si veda:

- (6) a. A szarvas leemelte a kőről a kisfiút az agancsai közé.  
il cervo giù.P-levò la roccia-da.P il bambino-Acc le corna-sue tra-moto a.P  
b. Il cervo fece scendere il bambino dalla roccia prendendolo tra le sue corna.

Utilizzando il metodo dell’analisi tipologica applicato a poche lingue per volta si arriva a una classificazione più precisa che riflette in modo più fedele la reale strutturazione linguistica. Dopo aver esaminato le costruzioni verbali formate da un verbo, normalmente di moto, seguito da una particella con significato locativo-direzionale in italiano (*andare fuori, correre via* ecc.), i cosiddetti verbi sintagmatici, e classificando la particella locativa di queste espressioni come satelliti, si giunge alla conclusione che questa lingua romanza non può rientrare in modo categorico né nel tipo *verb framed*, né in quello *satellite framed* bensì si trova a metà strada tra i due poli. La necessità di dover ammettere la possibilità di classificare le lingue non tanto riconducendole discretamente ad un solo tipo quanto piuttosto collocandole lungo un continuum ideale caratterizzato da una maggiore o minore prossimità a uno dei due poli possibili viene ribadita anche

nella letteratura specialistica (cfr. Slobin 2004; Talmy 2009; Beavers-Levin-Tham 2010).

Dal punto di vista didattico tale analisi ha il vantaggio di avvicinare tra di loro le due lingue a confronto. I madrelingua italiani sulla scia dell'esperienza diretta delle strutture verbo + locativo della propria lingua si confronteranno con più facilità con il sistema dei preverbi ungheresi fungenti da satelliti come le particelle locative italiane.

## 2.2. La strutturazione linguistica

Nella formulazione linguistica ogni lingua sceglie degli strumenti di espressione a seconda del proprio tipo, ma dietro la diversità interlinguistica riguardante la marcatura grammaticale si possono svelare delle generalizzazioni. Nella sezione che segue ci concentreremo soprattutto su questi aspetti, facendo naturalmente riferimento alle due lingue che sono alla base del presente studio.

Abbiamo già avuto modo di evidenziare come l'informazione spaziale venga codificata tramite forme grammaticali diverse, ma correlate e distribuite in tutta la frase. La realizzazione formale del linguaggio spaziale avviene con 1. elementi di natura verbale e 2. elementi di natura non verbale.

### 2.2.1. Elementi di natura verbale

In questo ambito sono pertinenti due categorie di verbi:

1. il verbo **essere** e i suoi sinonimi che vengono utilizzati obbligatoriamente sia in italiano che in ungherese come indicatori di posizione nella descrizione di una situazione statica. Spesso si tratta di verbi di postura o loro derivati dove le rappresentazioni riguardanti la posizione umana vengono trasferite metaforicamente anche alla descrizione della localizzazione di entità inanimate con variazioni interlinguistiche. Essi possono indirizzare l'attenzione su aspetti particolari della figura e dello sfondo, come per esempio lo sviluppo orizzontale o verticale della figura.
2. i **verbi di moto** utilizzati nel sottodominio della dislocazione (v. Figura 1) che a loro volta possono essere distinti, in base al modello tipologico di L. Talmy (v. 2.1.2.) in
  - verbi che lessicalizzano il percorso della dislocazione nella radice verbale (in lingue *verb framed*, v. italiano parzialmente);
  - verbi che lessicalizzano il percorso nei satelliti (non verbali) (in lingue *satellite framed*, v. ungherese).

### 2.2.2. Elementi di natura non verbale

Postuliamo un'unica categoria P (v. Tabella 5) impostando l'analisi, seguendo la più recente concezione della linguistica contemporanea, su un punto di vista funzionale dove consideriamo i vari mezzi grammaticali delle lingue, per quanto possano diversificarsi dal punto di vista formale, tutti varianti di uno stesso espediente in quanto tutti, indistintamente, servono a rappresentare, pur attraverso percorsi specifici per ogni lingua, degli schemi mentali generali (cfr. Iggesen 2013). La denominazione di "categoria P" deriva dai termini – "preposizione" e "posposizione" – utilizzati nella letteratura specialistica per fare riferimento alla posizione sintattica (iniziale o finale rispetto alla testa) delle adposizioni.

Tabella 5. Unità linguistiche di natura non verbale del linguaggio spaziale in italiano e in ungherese.

<b>ELEMENTI DELLA CATEGORIA P</b>		
	<b>ITALIANO</b>	<b>UNGHERESE</b>
Elementi collegati al verbo (adverbali)	(prefissi); particelle locative	preverbi
Elementi collegati al nome (adnominali)	preposizioni	suffissi di Casi locativi; posposizioni nude e posposizioni reggenti; suffissi di Caso
Elementi indipendenti	avverbiali	avverbiali

Per quanto riguarda la categoria P, la correlazione del livello strutturale è spiegabile con l'origine comune di questi elementi. L'identità funzionale dei suffissi e delle posposizioni locative come delle preposizioni è riconducibile al fatto che essi si sono grammaticalizzati da avverbi i quali, accanto a un nome sono diventate preposizioni nell'italiano, posposizioni nell'ungherese, e alcune di queste ultime si sono ridotte ulteriormente e agglutinate al nome come suffissi di Caso locativo. Nel ruolo di modificatore verbale troviamo invece preverbi nell'ungherese e particelle nell'italiano. Questa tendenza evolutiva nel campo degli elementi che esprimono le relazioni spaziali è ancora in atto nella sincronia. Pensiamo nell'ungherese al processo di preverbalizzazione degli avverbi e delle posposizioni, nell'italiano alla diffusione delle costruzioni dei verbi sintagmatici e quindi l'affermarsi nella lingua delle particelle locative. Tale processo di grammaticalizzazione (v. Tabella 6) si sviluppa gradualmente e gli elementi che vi partecipano vanno collocati su un continuum i cui due poli sono costituiti da una parte da avverbi, dall'altra da suffissi/preposizioni nell'ungherese e nell'italiano rispettivamente. Le posposizioni, i

preverbi, i prefissi e le particelle rappresentano forme intermedie in evoluzione e come tali vanno caratterizzate indicando se mostrano tratti più tipicamente avverbiali o hanno delle proprietà che li avvicinano di più alla categoria dei suffissi/preposizioni. La gradualità osservata a livello strutturale va di pari passo con una progressiva desementizzazione degli elementi in questione e con la presenza della polisemia per la quale i diversi significati di una stessa parola sono correlati tra loro, in modo da formare reti semantiche organizzate intorno ad un senso primario. I nuovi valori semantici nel corso della grammaticalizzazione convivono per un periodo più o meno lungo con quelli vecchi.

Tabella 6. Grammaticalizzazione degli elementi P

<b>Direzione/ grado della gram- maticalizzazione</b>	<b>Fase della grammaticalizzazione</b>	<b>ITALIANO</b>	<b>UNGHERESE</b>
1.	entrate lessicali (avverbiali) indipen- denti con riferimento locativo collegate a un'altra unità lessicale	✓	✓
2.	locuzioni posposizio- nali / preposizionali	✓	✓
3.	posposizioni nude / preposizioni seconda- rie (improprie)	✓	✓
4.	posposizioni reggenti suffissi di Caso / pre- posizioni primarie (proprie)	✓	✓
5.	suffissi agglutinati di Caso	NO	



Direzione/ grado della gram- maticalizzazione	Fase della grammaticalizzazione	ITALIANO	UNGHERESE
6.	elementi flessivi di Caso	NO	NO
7.	morfema zero	NO	NO

Questa sovrapposizione sia semantica che strutturale spiega in modo naturale aspetti che nelle grammatiche descrittive tradizionali improntate a una categorizzazione discreta impostata su valori binari risultano problematici e non trovano una soluzione soddisfacente. Pensiamo in particolare al fatto che in ungherese la stessa entrata lessicale è classificata come avverbio, preverbo e posposizione; in italiano la stessa unità linguistica funge a volte da avverbio e a volte da preposizione o nelle costruzioni verbo-locativo dell’italiano contemporaneo da particella locativa.

**2.3. Convergenze interlinguistiche nella strutturazione dello spazio**

Si osserva che la complessità semantica del dominio spaziale si sposa con un’articolazione complessa a livello formale. Ma fenomeni che a prima vista sembrano privi di qualsiasi punto di contatto possono essere ricondotti a dei processi linguistici comuni evidenziando chiaramente come tutte le strutture linguistiche coinvolte nelle espressioni spaziali si ricolleghino non solo a livello semantico, ma anche a quello formale. La descrizione di una relazione spaziale può essere paragonata alla creazione di un puzzle dove ogni tassello deve tornare al suo posto in modo da rendere il quadro completo e ben visibile. L’evoluzione e la strutturazione del linguaggio spaziale seguono in ambedue le lingue studiate gli stessi principi generali. La presentazione delle principali linee di cambiamento linguistico (storico) può facilitare la spiegazione delle correlazioni esistenti tra i mezzi formali che veicolano significati di spazio e mostrare come il concetto di cambiamento linguistico non è legato alla diacronia.

**2.4. Divergenze interlinguistiche nella strutturazione dello spazio**

Nella strutturazione concettuale i fenomeni divergenti li troviamo nei sotto-domini più specifici (v. parte inferiore della Figura 1). Quali situazioni rientrano in una lingua o nell’altra nell’ambito di una precisa relazione spaziale, per esempio di “contenimento”, e soprattutto, oltre alle scene prototipiche a quali altre, periferiche, viene estesa tale etichetta? Dove si trova il confine tra quello che è ancora considerato “contenimento” e quello che non lo è più in una lingua specifica? In questa

sfera troveremo senz'altro delle differenze, anche notevoli tra varie lingue e gli apprendenti stessi possono essere coinvolti nell'esplorare la variazione, nella mappatura dettagliata dei sottodomini delle relazioni spaziali con particolare riguardo 1. alla delimitazione della regione d'effetto del sottodominio topologico e 2. all'ambito del sottodominio della localizzazione "esterna" tra le relazioni proiettive. Queste rappresentano due aree critiche nel campo della contrastività italo-ungherese.

Nella formulazione linguistica, quando andiamo cioè a riempire gli spazi individuati sia a livello concettuale sia a quello grammaticale con elementi linguospecifici, in riferimento alle due lingue, italiano e ungherese, si osserva quanto segue. L'ungherese ha un linguaggio spaziale molto ricco che rende possibile una strutturazione precisa e reticolare; la codifica del dominio semantico spaziale avviene direttamente con forme linguistiche dedicate e tendenzialmente univoche. D'altro canto l'italiano ha un sistema più schematico e dai contorni meno definiti pur rispondendo agli stessi principi generali.

### **3. Proposta per una grammatica funzionale**

È mia convinzione che sia nell'analisi linguistica (teorica) che nella sua applicazione pratica, didattica, ci si debba confrontare prima di tutto con i dati empirici i quali devono costituire il punto di partenza. La teoria linguistica nell'insegnamento di L2 può aiutare la comprensione della strutturazione linguistica là dove nella trattazione di un argomento c'è consenso nell'ambito accademico (cosa non scontata). Il compito principale del docente di L2 a mio avviso è quello di illuminare le modalità di funzionamento della lingua e questo può essere ottenuto facendo capire (anche) le correlazioni esistenti tra forme, forme e strutture, forme, strutture ed enunciato. Ma prima di tutto, come ho proposto in questo lavoro, si deve partire dalla concettualizzazione e categorizzazione specifiche di ogni singola lingua in quanto esse hanno riflessi linguistici significativi. Le lingue possono marcare grammaticalmente (ad esempio attraverso l'uso di un morfema dedicato oppure di una costruzione sintattica) alcuni aspetti delle relazioni spaziali, mentre altri possono rimanere sottintesi.

Comunicare tra parlanti di lingue diverse significa trovare corrispondenze funzionali e pragmaticamente corrette, sapere decodificare anche le differenze di tipo culturale che si rispecchiano nella concettualizzazione. L'apprendimento di L2 in questa prospettiva sarà l'acquisizione di una nuova visione del mondo che viene aggiunta alla concettualizzazione del mondo di L1.

Una grammatica di impostazione funzionale-cognitiva dovrebbe contenere capitoli dai titoli del tipo "linguaggio spaziale", "linguaggio temporale", "relazioni sociali", "relazioni possessive" ecc. Il presente lavoro ha cercato di delineare ciò che nell'ambito di un tale progetto la sezione "linguaggio spaziale" dovrebbe

contenere, evidenziando chiaramente come tutte le strutture linguistiche coinvolte nell'espressione degli eventi di localizzazione/dislocazione spaziale si ricollegano sia a livello formale sia a quello semantico. Abbiamo osservato come il mutamento linguistico (storico) può spiegare le correlazioni tra i diversi mezzi formali del linguaggio spaziale e come il concetto di cambiamento linguistico non sia legato alla diacronia. Nelle classificazioni e categorizzazioni conviene operare con il concetto di continuum, interpretato sia diacronicamente che sincronicamente: diacronicamente come processo di mutamento linguistico attraverso il quale elementi lessicali assumono col tempo valori e funzioni propri di elementi grammaticali; sincronicamente come categorizzazione scalare e non discreta di costituenti locativi di provenienza morfologica non verbale, classificazione che permette di postulare categorie intermedie, a vario grado di grammaticalizzazione e senza confini netti.

### Riferimenti

- Beavers, John, Levin, Beth, and Tham, Shiao Wei 2010. "The typology of motion expressions revisited." *Journal of Linguistics* 46 (2), pp. 331-377.
- Boroditsky, Lera 2011. "How Language Shapes Thought. The languages we speak affect our perceptions of the world." *Scientific American*, February 2011, pp. 63-65.
- Brown, Penelope, and Levinson, Stephen C. 1993. "Uphill" and "downhill" in Tzeltal." *Journal of Linguistic Anthropology* 3 (1), pp. 46-74.
- Brown, Penelope 2006. "A sketch of the grammar of space in Tzeltal." In *Grammars of Space*, edited by Stephen C. Levinson and David P. Wilkins, pp. 230-272. Cambridge: Cambridge University Press.
- CEFR: *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment* 2001. Council of Europe. [http://www.coe.int/t/dg4/education/elp/elp-reg/cefr\\_EN.asp](http://www.coe.int/t/dg4/education/elp/elp-reg/cefr_EN.asp). (Versione italiana: *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione* (QCER) 2002. Milano: La Nuova Italia-Oxford.
- Cordin, Patrizia 2011. *Le costruzioni verbo-locativo in area romanza. Dallo spazio all'aspetto*. Berlin: Walter de Gruyter.
- Diessel, Holger 2013. "Is there a deictic frame of reference?" In *Space in Language and Linguistics: Geographical, interactional, and cognitive perspectives*, edited by Peter Auer, Martin Hilpert, Anja Stuckenbrock and Benedikt Szmrecsanyi, pp. 687-692. Berlin: Walter de Gruyter.
- Diessel, Holger 2014. "Demonstratives, frames of reference, and semantic universals of space." *Language and Linguistics Compass* 8 (3), pp. 116-132.
- Holló, Dorottya 2008. *Értsünk szót! Kultúra, nyelvhasználat, nyelvtanítás*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Iggesen, Oliver A. 2013. "Number of Cases." In *The World Atlas of Language Structures Online*, edited by Matthew S. Dryer and Martin Haspelmath. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. <http://wals.info/chapter/49>.

Ivány, Rozália Eszter, Felhősi, Gabriella, and Pléh, Csaba 2008. "A téri referenciakeretek változása az életkorral tipikusan fejlődő és Williams szindrómás gyerekeknél". *Magyar Pszichológiai Szemle* 63 (1), pp. 213-250.

Kövecses, Zoltán, and Benczes, Réka 2010. *Kognitív nyelvészet*. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Lalumera, Elisabetta 2013. "Concetti, relativismo e strategie flessibili." *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* 7 (3), pp. 62-70.

Langacker, Ronald Wayne 2010. "Conceptualization, Symbolization, and Grammar." *International Journal of Cognitive Linguistics* 1 (1), pp. 31-63.

Lawrence, Geoffrey Philip John 2010. *Learning About Otherness: a Comparative Analysis of Culture Teaching and Its Impact in International Language Teacher Preparation*. Doctoral thesis. University of Toronto. [https://tspace.library.utoronto.ca/bitstream/1807/24805/6/Lawrence\\_Geoffrey\\_PJ\\_201006\\_PhD\\_thesis.pdf](https://tspace.library.utoronto.ca/bitstream/1807/24805/6/Lawrence_Geoffrey_PJ_201006_PhD_thesis.pdf)

Levinson, Stephen C. 2003. *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levinson, Stephen C., and Wilkins, David P. (eds.) 2006. *Grammars of Space. Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Masini, Francesca 2006. "Diacronia dei verbi sintagmatici in italiano." *Archivio Glottologico Italiano* XCI (1), pp. 67-105.

Meini, Linda 2009. *Dimensioni dello spazio nelle preposizioni. Uno studio empirico sull'italiano L2*. Pisa: Edizioni Plus-Pisa University Press.

O'Dowd, Robert 2006. "The Use of Videoconferencing and E-mail as Mediators of Intercultural Student Ethnography." In *Internet-Mediated Intercultural Foreign Language Education*, edited by Julie A. Belz and Steven L. Thorne, pp. 86-121. Boston: Thomson & Heinle.

Rosch, Eleanor 1978. "Principles of Categorization." In *Cognition and Categorization*, edited by Eleanor Rosch and Barbara B. Lloyd, pp. 27-48. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.

Rózsavölgyi, Edit 2013. "A Web 2.0 kihívása az idegennyelv-oktatásban a nyelvhasználati készségek fejlesztése terén (The challenges offered by Web 2.0 tools in the improvement of L2 students' communication skills)." *Hungarológiai Évkönyv* 14, pp. 77-88.

Simone, Raffaele 1997. "Esistono verbi sintagmatici in italiano?" In *Lessico e Grammatica: Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, a cura di Tullio De Mauro e Vincenzo Lo Cascio, pp. 155-170. Roma: Bulzoni.

Simone, Raffaele 2008. "I verbi sintagmatici come costruzione e come categoria." In *Verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, a cura di Monica Cini, pp. 13-31. Frankfurt am Main: Peter Lang.

Slobin, Dan Isaac 1996. "From 'thought and language' to 'thinking for speaking'." In *Rethinking Linguistic Relativity*, edited by John J. Gumpers and Stephen C. Levinson, pp. 70-97. Cambridge: Cambridge University Press.

Slobin, Dan Isaac 2003. "Language and thought online: Cognitive consequences of linguistic relativity." In *Language in Mind: Advances in the Investigation of Language and Thought*, edited by Dedre Gentner and Susan Goldin-Meadow, pp.157-191. Cambridge, MA: MIT Press.

Slobin, Dan Isaac 2004. "The many ways to search for a frog: Linguistic typology and the expression of motion events." In *Relating Events in Narrative. Vol 2. Typological and Contextual Perspectives*, edited by Sven Strömquist and Ludo Verhoeven, 219-257. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Talmy, Leonard 1985. "Lexicalization patterns: Semantic structure in lexical forms." In *Language Typology and Syntactic Description Vol. 3: Grammatical Categories and the Lexicon*, edited by Timothy A. Shopen, pp. 57-149. Cambridge: Cambridge University Press.

Talmy, Leonard 2000. *Toward a Cognitive Semantics. Volume 2: Typology and process in concept structuring*. Cambridge: The MIT Press.

Talmy, Leonard 2005. "Interview: A windowing to conceptual structure and language. Part 1: Lexicalisation and typology" [Written interview by Talmy on his work conducted by Iraide Ibarretxe Antuñano] *Annual Review of Cognitive Linguistics* 3, pp. 325-347.

Talmy, Leonard 2009. "Main verb properties and equipollent framing." In *Crosslinguistic Approaches to the Psychology of Language: Research in the Tradition of Dan Isaac Slobin*, edited by Jian-Sheng Guo, Elena Lieven, Nancy Budwig, Susan Erwin-Tripp, Keiko Nakamura and Seyda Özçalýşkan, pp. 389-402. New York: Psychology Press.

Tolcsvai Nagy, Gábor 1999. "Térjelölés a magyar nyelvben." *Magyar Nyelv XCV* (2), pp. 154-165.

Tolcsvai Nagy, Gábor 2013. *Bevezetés a kognitív nyelvészetbe*. Budapest: Osiris.

Vicario, Federico 1997. *I verbi analitici in friulano*. Milano: Franco Angeli.

Vicario, Federico 2008. "Verbi sintagmatici e organizzazione di spazio cognitivo." In *Verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, a cura di Monica Cini, pp. 31-41. Frankfurt am Main: Peter Lang.

### Abstract

Essendo la glottodidattica un campo di applicazione dei risultati della linguistica teorica, anche nel suo ambito vanno adottati i criteri dell'interdisciplinarietà, tratto ampiamente riconosciuto e condiviso del carattere scientifico contemporaneo, e del rinnovamento, soprattutto metodologico. Ma quanta e quale teoria linguistica va applicata alla didattica delle lingue e in che modo? E come si può nello stesso tempo venire incontro alle indicazioni fornite dal Consiglio d'Europa che stabilisce come obiettivo dell'apprendimento il raggiungimento della competenza comunicativa interculturale? Questo contributo si propone di illustrare l'applicabilità nella

glottodidattica di una disciplina scientifica, la tipologia semantica, sviluppatasi negli ultimi vent’anni dal connubio tra la linguistica tipologica e quella cognitiva.

Prima verrà abbozzato il quadro teorico della tipologia semantica che fa da sfondo per il lavoro che prospetteremo. La seconda parte del lavoro sarà dedicata all’illustrazione di un percorso didattico in riferimento al linguaggio spaziale in ungherese/italiano L2. La trattazione sarà il più possibile in termini di generalizzazioni tipologiche per essere riutilizzabile in altre aree linguistiche e per altre lingue.

## ELEK BENEDEK: L'INTERPRETE DELL'ANIMA DEL POPOLO UNGHERESE NARRATORE DI FIABE

Elisa Zanchetta

Quest'anno ricorre l'anniversario della nascita (Kisbacon, rum. Băţanii Mici, 30 settembre 1859) e della morte (Kisbacon, 17 agosto 1929) di Elek Benedek, scrittore, giornalista e traduttore che fin da giovane si dedicò alla raccolta delle fiabe popolari ungheresi (*magyar népmesék*). Pertanto credo sia doveroso ricordarlo e omaggiarlo per una delle sue più grandi opere, ovvero per la raccolta *Magyar népmesék és mondavilág* [Mondo delle fiabe e delle leggende ungheresi], pubblicata in cinque volumi nel 1896, in occasione dell'anniversario dei mille anni dall'arrivo dei magiari nel Bacino dei Carpazi, la cosiddetta *Hónfoglalás* (Occupazione della patria)<sup>1</sup>.

In questo saggio mi concentrerò sull'attività di raccoglitore di Elek Benedek e sul suo concetto di attribuzione di autorialità per poi concludere con alcune ipotesi sulla funzione-autore<sup>2</sup> nell'ambito delle fiabe popolari ungheresi, presentando una mia linea di ricerca per illustrare l'intricato groviglio di voci che portano al testo delle fiabe che oggi leggiamo. Fondamentale sarà pertanto il riferimento non solo a quanto lo stesso Elek Benedek scrive di sé e della sua opera nella prefazione e nella "fiaba" di chiusura della raccolta, ma anche ai recenti studi sull'autorialità in cui mi sono imbattuta durante i miei studi e che sono ancora una linea guida per la mia analisi delle fiabe popolari.

Elek Benedek crea una sorta di cornice attorno alle fiabe della sua raccolta attraverso una prefazione intitolata *Az olvasónak*<sup>3</sup> [Al lettore], aggiunta nel 1910, e una "fiaba" di congedo dal titolo *Itt a vége*<sup>4</sup> [Questo è tutto], già presente nell'edizione pubblicata nel 1896.

Entrambi i testi, ed in particolare *Itt a vége*, sono scritti riprendendo il linguaggio delle fiabe: il che non deve meravigliare perché, come spiega lo stesso Elek Benedek, è normale avere una voce trasognata (*méla hangulat*) dopo essersi

---

<sup>1</sup> *Storia della letteratura ungherese*, a cura di Bruno Ventavoli, Lindau, Torino 2004, p. 13.

<sup>2</sup> Foucault, Michel, *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 9.

<sup>3</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas* /Mondo delle Fiabe e delle Leggende Ungheresi I: Il Cervo Meraviglioso/, *Az olvasónak* /Al lettore/ (<http://mek.oszk.hu/04800/04833/04833.htm>).

<sup>4</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese és Mondavilág III: A tűzmadár* /Mondo delle Fiabe e delle Leggende Ungheresi III: L'uccello di fuoco/, *Itt a vége* /Questo è tutto/ (<https://mek.oszk.hu/04800/04873/04873.htm#1>).

occupati delle fiabe fin dalla fanciullezza<sup>5</sup>. Lo stesso titolo del testo che conclude la raccolta, *Itt a vége*, pur non essendo una vera e propria fiaba<sup>6</sup>, è tratto da una formula di chiusura molto diffusa nei racconti popolari ungheresi, ovvero *Itt a vége, fuss el véle!* (Questo è tutto, gente!), presente in fiabe come *Béka-Királykisasszony* [La principessa ranocchia], *A katona meg a szabólegény* [Il soldato e il giovane sarto], *Az öregek* [Gli anziani]. Inoltre, anche il modo in cui dialoga con il pubblico ricorda alcune espressioni delle fiabe, in quanto si rivolge chiamandolo non solo amico lettore (*nyájas olvasó*), ma anche ascoltatore (*kedves hallgatóságom*). Sono infatti numerose le *mesekedő formulák* (formule di apertura) in cui il narratore esorta il pubblico a prestare ascolto alla fiaba che sta per narrare:

*Mikor volt, mikor nem volt, még az ántivilágban volt, volt a föld kellős közepén egy cserefa, olyan magas, hogy a teteje az eget verte. Ennek a fának a legfelső ágán ült egy ősz öregember, akinek a szakála a földet verte. Ez mondta nekem ezt a mesét, hallgassatok meg.*<sup>7</sup> (*Béka-királykisasszony*) "Quando fu, quando non fu, perfino nel mondo antico, c'era proprio al centro della Terra una quercia così alta che la sua cima toccava il cielo. Sul ramo più alto di quest' albero sedeva un vecchio dai capelli bianchi e con la barba che arrivava fino a terra. È stato lui a raccontarmi questa fiaba, sentite un po'." (La principessa ranocchia)

*Az öregekről mondok mesét, gyermekek, hallgassatok ide!*<sup>8</sup> (*Az öregek*) "Bambini, vi racconto una fiaba sugli anziani, sentite un po'!" (Gli anziani)

*Hallgassatok ide, gyerekek, elmesélem nektek a bátyám lakodalmát.*<sup>9</sup> (*A bátyám lakodalma*) / Bambini, sentite un po', vi racconto del ricevimento nuziale di mio fratello. (Il ricevimento nuziale di mio fratello)

Anche tra gli incisi presenti nelle fiabe e che, secondo il mio parere, potrebbero essere tracce dell'impronta autoriale<sup>10</sup> del rapsodo, ce ne sono alcuni che

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág II: A fekete kisasszony*, /Mondo delle Fiabe e delle Leggende Ungheresi II: La signorina nera/ (<https://mek.oszk.hu/04800/04865/04865.htm>).

<sup>10</sup> Foucault, Michel, op. cit., p. 5.



esortano il pubblico ad ascoltare la narrazione, ad esempio *S ím, halljatok csudát*<sup>11</sup> /Sentite un po' che meraviglia/, *Hallgassatok ide*<sup>12</sup> /Sentite un po'/, *hallgassátok meg, hogy mit csinált*<sup>13</sup> /sentite cosa fece/, *csak hallgassatok ide, mi történt*<sup>14</sup> /sentite un po' cosa accadde/. Inoltre lo scrittore cita esplicitamente una fiaba usando il termine *többsincs*<sup>15</sup> /Niente-Di-Più/ che riprende il nome dell'eroe dell'omonima fiaba *Többsincs királyfi*<sup>16</sup> /Il Principe Niente-Di-Più/.

I due testi di cornice, ed in particolare *Itt a vége*, sono redatti prestando particolare attenzione alla struttura, basti pensare all'anafora *itt* nell'espressione *Itt a könyv* /Ecco qua il libro/. Anche il verbo *átad* /consegnare/ è ripetuto, a mio parere, volutamente per porre enfasi sul ruolo della sua raccolta che ha permesso alle fiabe, ovvero ai “tesori dell'anima del popolo ungherese” (*Az ő lelkének kincsei e mesék*) di diventare *közkinccsé* /tesoro comune/<sup>17</sup>. Quest'ultimo termine richiama alla mente Herder che, nel suo *Auszug aus einem Briefwechsel über Obian und die Lieder alter Völker*, usa il termine *Schätze*<sup>18</sup> /tesori/ riferendosi alla poesia dei popoli antichi. Il rimando all'anima compare con insistenza in questi due testi dove incontriamo, oltre all'espressione già menzionata, anche gli aggettivi *lelki* in *Nagy lelki örömmel hallom*<sup>19</sup> /Sento con molta gioia dell'anima/ e in *lelki haszon(nal)*<sup>20</sup> /beneficio per l'anima/, *lelkes* nell'espressione *hálás köszönetet mondok a népköltés e lelkes gyűjtőinek*<sup>21</sup> /ringrazio con riconoscenza questi raccoglitori appassionati di poesia popolare/ e nell'avverbio *lelkesen*<sup>22</sup> /appassionatamente/. Questa ripetizione sembra alludere al fatto che le fiabe sono insite nel popolo, che provengono dal profondo e che trasmettono quindi un sapere ancestrale. Di conseguenza, anche chi si dedica alla raccolta di questi racconti,

<sup>11</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A fekete kisasszony*, op. cit., *A tizenhárom hattyú* /I tredici cigni/.

<sup>12</sup> *Ibid.*, *Az aranyfogú királyfiak* /I principi dai denti d'oro/.

<sup>13</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit., *Az acélgyűrű* /L'anello d'acciaio/.

<sup>14</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág II: A fekete kisasszony*, op. cit., *Hattyú vitéz* /L'eroe Cigno/.

<sup>15</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit., *Az olvasónak*.

<sup>16</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese és Mondavilág III: A tűzmadár*, op. cit., *Többsincs királyfi* /Il Principe Niente-Di-Più/.

<sup>17</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit., *Az olvasónak*.

<sup>18</sup> Herder, Johann Gottfried, “Auszug aus einem Briefwechsel über Obian und die Lieder alter Völker” /Estratto da uno scambio epistolare su Ossian e i canti dei popoli antichi/, in *Von Deutscher Art und Kunst*, Reclam, Stuttgart 1999, p. 43.

<sup>19</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit., *Az olvasónak*.

<sup>20</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese és Mondavilág III: A tűzmadár*, op. cit., *Itt a vége*.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

deve metterci l'anima ed entrare in empatia con il popolo narratore per cercare di registrare e tramandarne al meglio lo spirito, riproponendone la naturalezza. Elek Benedek ci dice chiaramente cosa il lettore dovrebbe percepire dalla lettura della sua opera:

*Nem hiszem, hogy aki e könyvet végigolvasta, ki ne érezze szívemnek nagy szeretetét a magyar nép iránt, az édes anyaföld népe iránt, melynek véréből való vér vagyok én is.*<sup>23</sup>/ Credo che chi ha letto tutto questo libro abbia sentito il grande amore nel mio cuore per il popolo della cara madrepatria, per il popolo ungherese, del cui stesso sangue è anche il mio sangue.

Ed è stato proprio questo amore a guidare la sua penna e a dargli la forza di portare a termine la sua missione patriottica (*hazafias misszió*)<sup>24</sup>.

Queste fiabe sono composizioni artistiche perfette o, per riprendere le parole dello stesso Elek Benedek: *ez a mesék kompozíciójának kereksege, mondhatnám: művészi tökéletessége*<sup>25</sup> /questa rotondità compositiva delle fiabe, potrei dire, la loro perfezione artistica/. Esse sono allo stesso tempo definite *gyűgyű*<sup>26</sup> /semplici/, aggettivo che usa anche Herder, *gemein*, sebbene nella sua forma compariva *gemeiner*<sup>27</sup>, sempre a proposito della poesia popolare dei popoli antichi. L'unico compito del raccoglitore è, secondo Elek Benedek, quello di dare una forma letteraria alle fiabe orali, senza tuttavia intaccare il loro carattere popolare: grazie a questa veste letteraria (*irodalmi köntös*), ma preservando il loro vero carattere popolare (*igaz népi karaktere*), le fiabe e le leggende acquisiranno coraggio per varcare la soglia di tutte le case delle famiglie ungheresi ([...], *hogy bátorsággal léphessék át minden magyar ház küszöbét*). Così facendo, gli anziani e i giovani potranno leggere con meraviglia questi tesori e trarne beneficio per l'anima (*átadjam oly formában, hogy azt öregek, ifiak lelki haszonnal s gyönyörűséggel olvashassák*). Nella prefazione del 1901 Elek Benedek può dirsi soddisfatto della sua opera di raccoglitore, in quanto può constatare che è diventata una cara amica delle famiglie e un aiuto nell'istruzione scolastica (*Nagy örömmel hallom, hogy könyvem a családok háza kedves barátja s az iskolai oktatásnak segítőtársa lett*), oltre ad essere uno strumento attraverso cui lo straniero può studiare la lingua ungherese<sup>28</sup>. Queste

---

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Herder, Johann Gottfried, *ibid.*, p. 43.

<sup>28</sup> Benedek, Elek, *ibid.*

fiabe dovevano essere rivolte in primo luogo ai giovani: Elek Benedek fu infatti il primo scrittore a porre particolare attenzione alla letteratura giovanile, portando la questione anche in parlamento<sup>29</sup>. Egli raccomanda la lettura delle fiabe popolari ungheresi anche ai suoi colleghi scrittori, perché anche loro ne avrebbero tratto molto beneficio<sup>30</sup>.

Elek Benedek attribuisce il successo e la diffusione della propria opera in primo luogo al popolo ungherese (*A magyar népé ezért az érдем elsősorban*) e sembra porre in secondo piano la sua attività di raccolta. Egli infatti si attribuisce solo due ruoli, ovvero quello di narratore di fiabe figlio del popolo (*Én csupán a nép mesemondó fia vagyok*)<sup>31</sup>, e di interprete (*tolmács*)<sup>32</sup>. A mio parere queste due definizioni sono molto interessanti, perché Elek Benedek non sembra rivendicare alcuna paternità verso la propria opera e che preferisca essere ricordato come narratore di fiabe, ma non orali, bensì messe per iscritto. Un'ulteriore conferma di ciò è data dal fatto che dopo ciascun titolo delle raccolte il suo nome è preceduto dal verbo *mesél* /raccontare/ e nello specifico *mesélte Benedek Elek*. Ma se ci intestardissimo e volessimo riflettere sulla funzione-autore nell'ambito delle fiabe popolari, nello specifico ungheresi, quali ipotesi potremmo avanzare?

Dalle affermazioni di Elek Benedek si evince che non importa chi parla<sup>33</sup>, perché l'obiettivo è di trasmettere il tesoro di fiabe popolari, ovvero lo *Zeitgeist* contemporaneo e del passato. Il ruolo dello scrittore viene meno e la paternità delle fiabe sembra spettare al popolo ungherese. In realtà ritengo sia più opportuno parlare di autorialità collaborativa (*collaborative authorship*) o multipla<sup>34</sup>: le fiabe popolari sono infatti narrazioni estremamente stratificate, caratterizzate dalla contaminazione, dovuta ai contatti etnici e alla posizione geografica, e dalla continua rielaborazione; esse, inoltre, fondono l'arcaica tradizione sciamanica con le nuove influenze culturali. Nello scenario delle fiabe popolari agiscono perciò vari protagonisti, ognuno dei quali assume un ruolo importante per la formazione della fiaba e pertanto tutti assumono una propria funzione-autore.

L'autorialità collaborativa applicata alle fiabe popolari deve essere analizzata sia sull'asse diacronico, sia sull'asse sincronico. Tutto ha inizio dal substrato uralico e ugrofinnico con la propria mitologia e i propri riti appartenenti all'esperienza religiosa generale che lo sciamano-mago, psicopompo, medicine-man, ma

<sup>29</sup> Sulinet Hírmagazin, *Benedek Elek*: <https://hirmagazin.sulinet.hu/hu/pedagogia/benedek-elek>.

<sup>30</sup> Benedek, Elek, *ibid.*

<sup>31</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese- és Mondavilág I: A csodaszarvas*, op. cit., *Az olvasónak*.

<sup>32</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese és Mondavilág III: A tűzmadár*, op. cit., *Iti a vége*.

<sup>33</sup> Foucault, Michel, op. cit., p.3.

<sup>34</sup> Love, Harold, *Attributing Authorship: An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 33.

anche poeta<sup>35</sup> – conserva in formule rituali, miti, credenze e tecniche primitive. Lo sciamano, perciò, assume il ruolo sia di fondatore di discorsività<sup>36</sup>, sia di autore precursore (*precursory author*)<sup>37</sup>. In quanto fondatore di discorsività, lo sciamano è autore non solo delle proprie opere, intese come canti e preghiere che accompagnavano momenti cruciali della comunità (nascita, morte, matrimonio...), ma produce anche la possibilità e la regola che permette la creazione di altri testi. Può essere considerato anche un autore precursore in quanto costituisce fonte o influenza che contribuisce sostanzialmente alla forma e al contenuto di un'opera successiva.<sup>38</sup> La testualità performativa<sup>39</sup> dello sciamano è infatti particolarmente presente nelle *mitikus mesék* /fiabe magiche/ dove si trovano rimandi alla mitologia e alle formule magiche di origine ugrofinnica e ungherese. Questi motivi arcaici sono stati inglobati nelle fiabe magiche grazie al ruolo del popolo che li ha rielaborati, conservati e tramandati oralmente, si pensi ad esempio al motivo dell'albero cosmico e del *táltos ló* in fiabe come *Az égig érő fa* /L'albero che tocca il cielo/. Elek Benedek sembra assegnare alle fiabe popolari il nome e il volto del popolo ungherese, facendo quindi un'operazione di attribuzione retrospettiva (*retrospective authorization*):<sup>40</sup> i rapsodi narrano e impersonano lo sciamano, seppur apportando modifiche e aggiunte dettate dalla cultura del proprio tempo e dai nuovi influssi culturali. Fondamentale per fissare in eterno questi racconti e permettere anche alle generazioni future di godere di questo tesoro, è il ruolo del raccoglitore al quale si può attribuire la funzione di autore esecutivo (*executive author*) e di autore revisionatore (*revisionary author*). Con autore esecutivo si indica il produttore o *artifex*, ovvero il revisore, il riordinatore, il compilatore del testo fino a renderlo adatto alla pubblicazione.<sup>41</sup> Attribuendo il merito del successo della raccolta di fiabe al popolo ungherese, Elek Benedek è consapevole di questo suo ruolo di *artifex* e non si attribuisce mai il titolo di *auctor*<sup>42</sup>. Il raccoglitore, pur nella sua volontà di mantenere il testo scritto più fedele possibile alla fiaba orale, è costretto ad intervenire per dare coerenza e fluidità alla narrazione, a fare quindi una revisione del materiale e ad agire come editore. Per questo motivo

<sup>35</sup> Eliade, Mircea, *Lo sciamanesimo e le tecniche arcaiche dell'estasi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1992, p. 10, 21-22, 24-25.

<sup>36</sup> Foucault, Michel, *op. cit.*, p. 15.

<sup>37</sup> Love, Harold, *op. cit.*, p. 40.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>39</sup> Barthes, Ronald, *La morte dell'autore*, in Id. *Il brusio della lingua*, Saggi critici IV, Einaudi, Torino 1988, pp. 51-56, p. 54.

<sup>40</sup> Love, Harold, *op. cit.*, p. 45.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 35.

al raccoglitore si può assegnare anche il ruolo di autore revisionatore<sup>43</sup>. L'autorialità collaborativa lungo l'asse sincronico comprende invece la collaborazione tra i narratori e il raccoglitore, ma anche tra i vari raccoglitori: come infatti ricorda Elek Benedek, i suoi colleghi hanno avuto un ruolo importante per la sua opera, perché da ogni parte del paese gli inviavano fiabe e leggende<sup>44</sup>.

In conclusione, ho approfittato dell'anniversario della nascita e della morte di Elek Benedek non solo per omaggiarlo, ricordando la sua immensa opera attraverso due testi della sua raccolta, ma anche per presentare alcune ipotesi di ricerca nell'ambito dell'autorialità applicata alle fiabe popolari ungheresi. Il presente articolo non pretende di essere esaustivo, ma solo di introdurre una linea di ricerca che sto attualmente approfondendo. Questi racconti meritano di essere studiati a fondo, includendo anche l'analisi linguistica della loro formularità per meglio delineare l'autorialità multipla attraverso lo stile impresso, ma anche per definire miti, immagini archetipiche e formule stereotipiche che caratterizzano le fiabe popolari ungheresi, contraddistinguendole dal resto delle altre fiabe europee.

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>44</sup> Benedek, Elek, *Magyar Mese és Mondavilág III: A tűzmadár, op. cit., Itt a vége*.



## ANTAL SZERB, LO SCRITTORE VIAGGIATORE

Elena Lavinia Dumitru

Antal Szerb (1901-1945) nasce a Budapest in una famiglia della classe media che si era convertita dal giudaismo al cattolicesimo. Studia letteratura tedesca e inglese all'Università di Budapest, conseguendo un dottorato nel 1924. Ma il suo percorso nel mondo delle lettere ha inizio già nel 1921 quando, nel numero di febbraio della rivista *Nyugat* (Occidente)<sup>1</sup> pubblica una serie di poesie, insieme a degli articoli di critica letteraria. In tale ambito, collabora anche con la rivista *Napkelet* (Oriente) e *Minerva* dove, nel 1926, pubblica la sua tesi di dottorato su Kölcsey.

Durante la seconda metà degli anni Venti vive in Francia, Italia e Inghilterra, dove lavora al suo primo libro di critica letteraria, *Az angol irodalom kis tükre* (Lo specchietto della letteratura inglese), pubblicato nel 1929. Già negli anni precedenti il suo spirito analitico si era pienamente notato in vari scritti che riguardano non solo la letteratura ungherese e i suoi rappresentanti – da ricordare *A magyar újromantikus dráma* (Il dramma ungherese neoromantico) o *Az udvari ember* (L'uomo di corte) del 1927 e il suo contributo del 1929 alla figura di Dániel Berzsenyi – ma anche la letteratura inglese con uno studio dedicato a William Blake nel 1928.

Negli anni Trenta si dedica quindi principalmente alla letteratura anglosassone e alla teoria dei romanzi. Il suo interesse per la storia della letteratura si concretizza in un'ampia opera intitolata *A világirodalom története* (Storia della letteratura universale) che ha come ispirazione il lavoro di Mihály Babits, *Az európai irodalom története* (Storia della letteratura europea) e che considera la letteratura universale come un processo in cui scrittori e opere di significato transnazionale superano i confini del tempo e della collocazione nazionali, dando vita a un'unità di stili ed epoche.

Per quanto riguarda lo studio approfondito della storia della letteratura ungherese, Szerb vi dedica un'opera altrettanto rappresentativa. Il volume *Magyar irodalomtörténet* (Storia della letteratura ungherese) segna infatti l'inizio della sua collaborazione con la comunità "Helikon" a Marosvécs in Transilvania, dove, nella prima metà del XX secolo, dopo la firma del Trattato del Trianon, in seguito alla dissoluzione del multiethnico Impero Austro-Ungarico e alla definizione dei nuovi confini dell'Europa danubiano-balcanica, si assiste all'apparizione implicita

---

<sup>1</sup> Le traduzioni dall'ungherese presenti nel testo sono state eseguite dall'autrice del presente saggio.

di una letteratura delle minoranze, in particolare quella magiara, che si esprime, non solo in ambito letterario, ma anche storico, politico e sociale attraverso i suoi più importanti esponenti<sup>2</sup>.

Molti sono gli intellettuali interessati a tutelare le specificità culturali e letterarie magiare e così si tenta di realizzare una sorta di unità della letteratura ungherese in Romania nel 1926 quando prende vita la società letteraria *Erdélyi Helikon* (Elicona Transilvana) che, a parte i discorsi strettamente letterari, si propone anche di riflettere sul rapporto fra cultura e politica con un contributo significativo allo sviluppo e alla conservazione di una specifica identità magiara. Le idee della società vengono espresse attraverso la rivista che porta lo stesso nome e che viene fondata nel 1928. La rivista *Erdélyi Helikon* (i cui numeri continueranno ad uscire fino al 1944) ospita tra le sue pagine nomi di scrittori famosi d'Ungheria, come per esempio Mihály Babits e László Németh, ma anche giovani autori talentuosi come Jenő Dsida. La società letteraria e la rivista diventano dunque i principali elementi della specificità culturale magiara nella Transilvania interbellica, permettendo la sopravvivenza di un concreto legame tra i letterati ungheresi tra i due lati del confine, incoraggiando e arricchendo la letteratura ungherese di Romania. Attraverso tale attività avviene anche un recupero dell'immagine del regno d'Ungheria, tema affrontato sia direttamente che in maniera implicita grazie agli innumerevoli riferimenti. Proprio in alcune delle righe pubblicate dalla Rivista sembra a tratti riemergere la complessità – anche al di là delle nuove frontiere – dell'Ungheria storica benché sia in effetti la sua scomparsa a rappresentare il motivo stesso dell'esistenza dell'*Erdélyi Helikon* come elemento di continuità ma anche di evoluzione all'interno dell'élite intellettuale e politica magiara. Attraverso i suoi numeri si sviluppa infatti anche uno studio e una valorizzazione della precedente letteratura ungherese, mettendo così in luce temi di grande rilievo quali tradizione e identità nazionale. Da questo punto di vista, la *Storia* di Szerb, pubblicata nel 1934 presso la *Erdélyi Szépmíves Céh* a Cluj (Kolozsvár) rappresenta un anello importante nell'articolata rete che definisce proprio l'idea di identità e di appartenenza, particolarmente complessa nel contesto degli importanti cambiamenti che segnano il Novecento che vede un'Ungheria letteraria "tra Occidente e Oriente"<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per un quadro della complessa situazione politica in questa fase ci limitiamo a citare P. Hanák (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, traduzione di Giovanna Motta e Rita Tolomeo, Franco Angeli, Milano 1986; I. Romsics, *Magyarország története a XX században*, Osiris, Budapest 1999; A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005; *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006; A. Carteny, *Da Budapest a Bucarest. Saggi di storia e cultura*, Edizioni Periferia, Cosenza 2007; A. Vagnini, *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles*, Carocci editore, Roma 2015.

<sup>3</sup> A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, ELTE Eötvös Collegium, Budapest 2012, p. 172.



Il critico che considerava il poeta rinascimentale Bálint Balassi il poeta religioso più importante prima di Endre Ady<sup>4</sup> e Mór Jókai il “benefattore della nazione ungherese”<sup>5</sup> ha la capacità di superare la sfera dell’analisi letteraria per arrivare lui stesso a creare delle opere notevoli nelle quali riesce a trarre frutto della sua vasta conoscenza in materie di letteratura, storia o filosofia che diventa, attraverso la scrittura, vera e propria letteratura. Con uno stile particolare e dotato di un eccezionale umorismo, Szerb diventa autore di racconti e romanzi, tra cui *A Pendragon-legenda* (1934) (La leggenda di Pendragon), *A harmadik torony* (1936) (La terza torre), *Utas és holdvilág* (1937) (Viaggiatore e chiaro di luna), *VII. Olivér* (1937) (Oliver VII) e *A királyné nyaklánc* (1943) (La collana della regina).

*A harmadik torony* (scritto nel 1936) e *Utas és holdvilág* (1937) sono strettamente legati. Il filo narrativo che ritroviamo nella prima opera che si presenta sotto la forma di un diario si ripete in qualche modo nella seconda, avendo all’interno della costruzione letteraria due costanti: l’autore-personaggio che si racconta e l’Italia che diventa la meta di un viaggiatore che riesce a permettersi il lusso di visitare un paese che “si trova ancora al suo posto”<sup>6</sup>. La storia di Szerb comincia con una introduzione particolarmente suggestiva che non lascia spazio a interpretazioni di natura politica: si tratta di un periodo in cui la Spagna non gradisce ospiti stranieri, in cui la guerra segna distruzione nel nome del progresso, in cui gli stati totalitari proclamano il principio secondo il quale “il vero patriota non lascia il territorio della sua patria, il vero patriota rimane a casa”<sup>7</sup>. Szerb si distingue per la sua volontà e capacità di vedere il mondo e la sua visione rivela proprio il suo istinto di viaggiatore che compie la propria missione, quella di essere libero di vedere. L’autore ci porta con sé e con i suoi pensieri più intimi a Venezia, considerata “centro del mondo” o “per lo meno uno dei suoi centri, perché il mondo ha più centri”<sup>8</sup>, a Vicenza, patria

<sup>4</sup> “Balassa Bálint a magyar irodalom legnagyobb vallásos költője Ady Endre előtt”, Szerb A., *Magyar irodalomtörténet*, Magvető Könyvkiadó, Budapest 1958, p. 32.

<sup>5</sup> A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, op. cit., p. 161.

<sup>6</sup> Olaszország még a helyén van: Szerb A., *A harmadik torony*, edizione online su <https://epa.oszk.hu/00000/00022/00609/19293.htm>.

<sup>7</sup> “a totális állam bizonyára előbb-utóbb ki fogja mondani az elvet, hogy az igazi hazafi nem hagyja el hazája területét, az igazi hazafi otthon ül”.

<sup>8</sup> “Velençe a világ közepe. Az egyik közepe legalább is, mert a világnak több közepe van, tengelye többféle hajlik és sok az egyedül érvényes igazság, számos az «egy a szükséges». A Szent Márk-téren a világ közepén érzed magad, és Rómában több helyen is, és Párisban a Place de l’Opérán. Londonban nincsen közepe a világnak, pedig London a legnagyobb város és a legnagyobb nép fővárosa, mégis valahogy kint van a világ perifériáin, és nem középpont, nincs Szent Márk-tere, Valéry Larbaud joggal beszélhet London falusias magányáról. Aki a Szent Márk-téren sétál, tudja, hogy sétálása által valahogy funkciót tölt be, ott van, a Szent Márk-téren, a világ közepén, és hagyja, hogy a világ körülötte keringjen”.

dell'ultimo grande architetto del Rinascimento<sup>9</sup>, a Verona, città severa e bella<sup>10</sup> o al Lago di Garda e a Gardone con d'Annunzio, "orgoglio nazionale"<sup>11</sup>. Szerb vive l'Italia attraverso le sensazioni più variate, in una maniera totale che gli permette di trovare essenze inaspettate:

*Cammino per le montagne sul lago e mentre, semicosciente, guardo, sento improvvisamente dentro di me una freccia dalla dolorosa bellezza: questa è l'Italia! Una casa di fronte a me, vicino a essa un cipresso: questa è l'Italia*"<sup>12</sup>.

Il viaggio continua, sotto il segno di una piacevole solitudine, verso Bologna, Ravenna, San Marino, Ferrara e Trieste in un percorso che, per la sua chiarezza, sembra concepito e presentato da una guida turistica professionale – infatti nel testo non mancano i riferimenti al Baedeker, considerato proprio l'inventore delle guide turistiche moderne – ma che, in realtà ci regala una lettura articolata, densa, rivelatrice nella quale troviamo forse tutte le ipostasi della personalità di Antal Szerb sotto l'unica veste di viaggiatore: ci troviamo accanto al critico letterario che non dimentica di evocare figure importanti della cultura universale come Madách, Burckhardt, Palladio, Babits, Keats, Shelley, Goethe e il già citato D'Annunzio, Milán Füst, Dante, Ariosto o Tasso. Appassionato dalla storia, Szerb percorre momenti cruciali di un'Europa che, quando fu costruita – come annota lo scrittore con grande spirito d'osservazione – "non si era ancora definitivamente decisa a essere Europa"<sup>13</sup>.

Lo scrittore, amante della lingua e della cucina italiana, conserva nel testo della sua opera parole che riescono a concentrare nella loro essenzialità un universo di significati, come quell'"eccellente pastasciutta"<sup>14</sup> che rinchiude in sé la soddisfazione di un "mangiatore romantico"<sup>15</sup>.

Szerb si rivela anche e soprattutto ne *La terza torre* come spettatore-commentatore degli eventi storico-politici. Il suo racconto comincia appunto con un quadro generale che riguarda la situazione della Spagna dove lo scoppio della guerra civile avrebbe portato al crollo della Repubblica, segnando così l'inizio della lunga dittatura del generale Franco – il cosiddetto franchismo – molto vicino all'ideologia del fascismo e come tale appoggiato della Germania nazista e

---

<sup>9</sup> "Itt élt és épített a renaissance utolsó nagy építőmestere".

<sup>10</sup> "Zordon és szép város".

<sup>11</sup> "az egyik nemzeti büszkeség".

<sup>12</sup> "Sétálok a tóparti hegyek közt és amint félig-tudatosan nézdegelek, hirtelen belémnyilal, fájdalom gyönyörűséggel: ez Olaszország! Egy ház áll előttem, mellette ciprus: ez Olaszország".

<sup>13</sup> "még nem határozta el magát végérvényesen, hogy Európa legyen".

<sup>14</sup> "kitűnő pasta asciutát".

<sup>15</sup> "Romantikus evő".

dall'Italia fascista. Un'Italia che per Szerb può ancora costituire meta di viaggio, anche se, confessa l'autore,

*viaggio sempre in Italia come se andassi lì per l'ultima volta, e quando vedo per la prima volta una città, è sempre come se allo stesso tempo la rivedessi e le dicessi addio. Dostoevskij scrive che l'essere umano dovrebbe vivere come se ogni minuto fosse l'ultimo minuto del condannato a morte, per poter riconoscere l'indicibile perfezione della vita - le mie impressioni italiane sono un po' come queste specie di ultime vedute*<sup>16</sup>.

Un'immagine forte del mondo in cui vive, del mondo in cui i tedeschi hanno difficilmente la possibilità di viaggiare<sup>17</sup> e i russi sono diventati prigionieri del proprio paese<sup>18</sup>. La sua analisi politica riguarda anche e soprattutto l'Italia dove

*accadono solo grandi cose. Il Duce fa l'inaugurazione del nuovo stadio per la gara delle tartarughe e il popolo festeggia con grande zelo. [...] Il popolo italiano festeggia costantemente con grande zelo. Non ci sono problemi. Dio dal cielo sorride con grande zelo ai suoi italiani*<sup>19</sup>.

Si tratta di un passaggio che mette in evidenza non solo la capacità dello scrittore di dire la verità, ma anche la sua sapienza che riguarda non solo il contenuto – grave, inquieto – ma anche la forma, in una sorta di antitesi attraverso la quale lo sdrammatizzare degli eventi avviene per mezzo di un fine e inaspettato umorismo, come nel caso dell'*excursus* di natura antropologica che riguarda ungheresi e italiani:

*Gli italiani ci amano. I loro giornali scrivono ogni giorno di noi: "Casa di famiglia vicino al Balaton", "Nostalgie del Bastione dei*

---

<sup>16</sup> "Azért mindig úgy utazom Olaszországba, mintha utoljára járnék ott, és mikor először látom egy városát, mindig egyúttal mintha viszontlátnám is és mintha búcsúznék is tőle. Dosztojevskij azt írja, hogy az embernek úgy kellene élnie, mintha minden perce a halálraítélt utolsó perce volna, hogy fel tudja ismerni az élet kimondhatatlan teljességét - az én olaszországi benyomásaim kissé mind ilyen utolsó szemlátomások".

<sup>17</sup> "a németeknek milyen sokáig kellett ezer márka büntetést fizetniük, ha át akartak menni Ausztriába és egyébként is milyen nehéz valahová elutazniuk".

<sup>18</sup> "az oroszok pedig már hány év óta nem utazhatnak egyáltalán sehova sem".

<sup>19</sup> "kizárólag nagyszerű dolgok történnek. A Duce megnyitja az új teknősbéka-verseny-stádiumot és a nép lelkesen ünnepli. [...] Olaszország népe állandóan lelkesen ünnepel. Semmi baj. Isten az égből lelkesen mosolyog olaszaira".

*pescatori". (La nostalgia per loro, penso significhi umore. Che lingua saggia!) Anche le persone sono gentili se sentono la parola Ungheria. Immagino che l'Ungheria significhi agli occhi degli italiani quanto l'Italia ai nostri occhi: un paese amichevole, romantico e fondamentalmente diverso. Noi siamo attratti dal fatto che tutto è così vecchio da loro, loro sono attratti dal fatto che tutto è nuovo da noi – il che è strettamente legato<sup>20</sup>.*

L'antitesi rappresenta d'altronde una forma di esistenza per Antal Szerb. La sua natura caratterizzata da un "orgoglio borghese" (*polgári önérzet*), viene subito negata dall'ostilità che l'autore prova nei confronti della stessa borghesia, delle sue regole, i suoi cliché e la sua ipocrisia:

*Odio le distinzioni basate su denaro e pseudo-denaro, o apparenza di denaro. Amo il denaro in sé e non mi dispiacerebbe averne molto di più – ma non per essere grazie a esso un gentiluomo. Sono consapevole che non diventerò mai un gentiluomo; non solo ci vorrebbe molto più denaro e molto più tempo, ma sarebbe necessario avere anche un'origine molto più importante – al massimo così posso essere gentiluomo nel senso di Pest, il che significa più o meno indossare colletto e cravatta, e nemmeno sempre questo. Eppure, anch'io alla prima occasione alzo il naso come qualsiasi mio compatriota. Sento che il mio rango sociale sia degno di una stanza diversa, di un ristorante diverso e di un diverso posto sul treno, e così che sento – anche se so bene che il mio rango sociale non è degno di nulla al mondo e che la mia appartenenza a una massa, la mia umiltà interiore non significa altro che, alla maniera di Pest, sento di avere "diritti" e non doveri. Sono talmente grandi le cose cresciute in me, il "buono", cioè cattivo potere della stanza del bambino. Pfuj, vergognati<sup>21</sup>.*

<sup>20</sup> "Az olaszok szeretnek minket. A lapjaik mindennap írnak rólunk: «Családi ház a Balaton mellett», «Nostalghie di Halászbástya». (A nostalgia náluk, azt hiszem, hangulatot jelent. Milyen bölcs nyelv!) Az emberek is kedvesek, ha az Ungheria szót hallják. Úgy képezem, Ungheria az olaszok szemében majdnem annyit jelent, mint Olaszország a mi szemünkben: baráti, romantikus és lényegesen más országot. Minket az vonz hozzájuk, hogy ott minden olyan régi, őket az vonzza hozzánk, hogy itt minden olyan új - ami nagyon rokon dolog".

<sup>21</sup> "Utálom a pénzen és álpénzen, pénz-látszaton alapuló distinkciókat. A pénzt magát szeretem és nem bánám, ha sokkal többem lenne belőle - de nem azért, hogy úriember legyek rajta. Tisztában vagyok vele, hogy sosem lesz belőlem úriember; ahhoz nemcsak sokkal több pénz és sokkal több ráérő idő, hanem sokkal több származás is kellene - így legfeljebb pesti értelemben lehetek úr, ami kb. annyit jelent, hogy gallért és nyakkendőt viselek, azt sem mindig. És ime

Il borghese antiborghese tenta quindi di combattere i suoi istinti snob (*sznobisztikus ösztöneim*) proprio per poter lasciare spazio ai suoi sogni, alle sue nostalgie, a tutti i sentimenti che si intrecciano come i vicoli delle città italiane capaci di provocare una grande estasi: “Se dovessi parlare in maniera molto precisa, direi che amo l’Italia per i suoi vicoli. Il vicolo rappresenta per me quello che era per l’epoca di Goethe il giardino, e per il romanticismo la «natura»”<sup>22</sup>.

Szerb compie anche un viaggio educativo che porta al compimento di sé come inteso da Spranger<sup>23</sup> dove lo scopo dell’educazione è la formazione dell’uomo interiore, poiché

*in effetti la figura del viaggio esprime una metafora del processo educativo in maniera inseparabile dalla più ampia metafora della vita umana, e proprio in questo risiede la sua potenza simbolica. Nel tema del viaggio è l’intera vita umana nella sua complessità che viene descritta come “cammino” e “trasformazione”, cioè come “movimento intenzionale” verso una meta solo ipoteticamente definita*<sup>24</sup>.

Il cammino che percorre Szerb porta alla felicità, alla completezza, un esito che risulta inattendibile anche all’autore stesso, escursionista a San Marino, sulla strada per la terza torre:

*Sto seduto sopra il paesaggio italiano, al crepuscolo i colori azzurri e rossi dove finisce il cielo saranno più affilati, più rumorosi, più lontani, dentro di me sale l’indicibile dolcezza della serenità del paesaggio italiano e per la prima volta in questo mio viaggio sono felice. Felice nel senso antico della parola, secondo cui un bambino non può essere felice: completo. Non manca nulla. La terza torre*

---

mégis az első adandó alkalommal én is felhúzó az orromat, mint akármelyik honfitársam. Úgy érzem, mintha társadalmi rangomat különb szoba és vendéglő és vasúti hely illetné meg, úgy érzem - holott jól tudom, hogy társadalmi rangomat a világon semmi sem illeti meg és hogy tömegmivoltomat, belső alacsonyrendűségemet semmi sem bizonyítja jobban, mint hogy pesti módon «jogokat» érzek és nem kötelességeket. Ekkora a belém nevelt dolgok, a «jó», tehát rossz gyermekszoba hatalma. Pfuj, szégyeld magad”.

<sup>22</sup> “Ha egészen konkrétan kellene beszélnem, azt mondanám, hogy sikátoraiért szeretem Olaszországot. A sikátor nekem az, ami Goethe korának a kert volt, és a romantikának a «természet». Nincsen olyan havas és gleccser, hegyi tó és folyó, tenger és park, ami annyira megilletne, mint régi olasz városok sikátorai. Álmaim, nosztalgiáim idevezetnek, amikor először megláttam egy sikátoros kis olasz hegyivárost, életem legnagyobb eksztázisát éltem át”.

<sup>23</sup> Cfr. E. Spranger, *La vita educa*, La Scuola, Brescia 2004.

<sup>24</sup> M.T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia 1994, pp. 103-104.

*è mia. L'Italia è mia, non di Mussolini. Io stesso sono mio. E sono abbastanza solo per me stesso.*

*Lì, nella Terza Torre, ho capito tutto: la mia agitazione sui treni, negli alberghi, nei ristoranti, tra gli escursionisti, ovunque dove da solitario ho dovuto entrare in contatto con la collettività, la felice collettività italiana. Ho temuto per la mia solitudine a causa loro e del futuro dell'Europa che loro simboleggiavano a mio avviso. Ho temuto per la mia felicità solitaria a causa della loro felicità di branco perché loro erano quelli più forti.*

*Questa felicità che provo nella Terza Torre non posso darla a nessuno. Proprio come a nessuno e a niente, a nessun Stato e nessuna idea non posso dare me stesso<sup>25</sup>.*

Il viaggio di Antal Szerb acquisisce così una connotazione storico-geo-esistenziale sottolineata proprio dal contesto in cui esso avviene: eventi storici, paesaggi che esprimono la fisicità stessa del viaggio attraverso culture e società diverse per la loro posizione geografica, la propria storia, le proprie tradizioni. Incontri ed accadimenti cambiano il viaggiatore, poiché, evidenzia M.T. Moscato: "l'esito del viaggio adulto è sempre una trasformazione sostanziale, interna, e non un'acquisizione materiale o un nuovo status"<sup>26</sup> e prevede un ritorno al punto iniziale, "un ritorno a casa in cui il viaggiatore che ritorna non è più la stessa persona che era partita"<sup>27</sup>.

Uno scenario che si sviluppa anche nel romanzo *Viaggiatore e chiaro di luna* (*Utas és holdvilág*)<sup>28</sup> dove l'autore crea una specie di alter ego – Mihály – che si trova, con la moglie Erzsi, "per la prima volta in Italia, a trentasei anni, in viaggio

<sup>25</sup> "Úlők az olasz táj fölött, az alkonyatban a kékek és az ég alján a vörösek élesebbek, zengőbbek, távolosabbak lesznek, belém száll az olasz táj kimondhatatlan édességű serenitása és mostani utamban először boldog vagyok. Boldog a szó antik értelmében, amely szerint a gyermek nem lehet boldog: teljes. Semmi sem hiányzik. A Harmadik Torony az enyém. Olaszország az enyém, nem Mussolinié. Én magam az enyém vagyok. És önmagamnak elégségesen egyedül vagyok.

Ott, a Harmadik Torony alján megértettem mindent: nyugtalanságomat a vonatokon, a szállodákban, a vendéglőkben, a kirándulók közt, egész úton mindenütt, ahol mint magányosnak a kollektivitással, a boldog olasz kollektivitással kellett érintkeznem. A magányomat féltettem tőlük és az európai jövőtől, amit a számomra szimbolizáltak. A magányos boldogságomat féltettem az ő csordai boldogságuktól, mert ők az erősebbek.

Ezt a boldogságot, amit itt érzek a Harmadik Torony alján, senkinek átadni nem tudom. Éppúgy, aminthogy senkinek és semminek, semmi államnak és semmi eszmének nem adhatom oda önmagam".

<sup>26</sup> M.T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, op. cit., p. 121.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Il volume è disponibile online su <https://mek.oszk.hu/01000/01080/01080.htm>

di nozze”<sup>29</sup>. Come nel caso de *La terza torre*, il viaggio ha inizio a Venezia, ma la trama subisce spesso qui cambiamenti capitali, sotto il segno del destino, della coincidenza e dell’avventura che sembrano dettare il filo narrativo che segue la “regola” rinchiusa nell’ultima frase del romanzo: “finché uno è vivo, allora può sempre succedere qualcosa”<sup>30</sup>.

Il quadro borghese che dovrebbe servire da sfondo stabile alla storia viene continuamente messo in discussione e ribaltato dall’autore che sembra refrattario alla spaziosità e alla comodità di una vita agiata e cerca continuamente affidarsi all’istinto che, avvolgendolo con la sua magia e il suo mistero, lo trascina in mezzo all’avventura, alla sperimentazione. Infatti, dopo alcuni giorni tranquilli passati insieme alla giovane moglie, Mihály riesce a perdersi nelle calli di Venezia, passando tutta la notte fuori dall’albergo. È in questa occasione che Szerb fa un’analisi di quello che è e che dovrebbe essere il matrimonio, concludendo con l’amara ironia del suo personaggio: “Quindi è questo il matrimonio, pensò, non riesce a capire niente di tutto ciò, ogni spiegazione è senza speranza? Tanto è vero che nemmeno io capisco”<sup>31</sup>.

Szerb riesce a fare una vera e propria analisi di coppia, con tutto quello che un rapporto fra una donna e un uomo implica: certezza o incertezza dell’amore, angoscia, separazione, capacità di stare insieme e di sopravvivere alla quotidianità, insomma la vita insieme con luci e ombre, con verità e segreti. Segreti e ombre soprattutto del passato, come quella di János Szepetneki, l’amico d’infanzia di Mihály che la coppia incontra per caso e per un momento a Ravenna. Un brevissimo incontro che comunque riesce a sconvolgere Mihály che decide di condividere la storia della sua adolescenza con la moglie:

*Ti devo raccontare queste cose accadute nel passato, perché sono molto importanti. Le cose importanti in generale succedono nel passato lontano. E finché non le conosci, rimani sempre, non offenderti, per un certo grado solo una conoscenza recente nella mia vita*<sup>32</sup>.

Il filo narrativo segue la storia di Mihály che, da adolescente, aveva spesso una strana sensazione in cui un vortice appariva all’improvviso davanti. Si tratta di episodi

---

<sup>29</sup> “Mihály most volt először Olaszországban, harminchat éves korában, a nászútján”.

<sup>30</sup> “És ha az ember él, akkor még mindig történhetik valami”.

<sup>31</sup> “Hát ez a házasság, gondolta, ennyire nem érti, ilyen reménytelen minden magyarázat? Igaz, hogy én sem értem”.

<sup>32</sup> “El kell neked mondanom ezeket a régen történt dolgokat, mert nagyon fontosak. A fontos dolgok általában nagyon régen történtek. És amíg azokat nem ismered, addig, ne haragudj, bizonyos fókig mindig csak jövevény maradsz az életemben”.

che durano solo pochi minuti, ma che, allo stesso tempo, gli provocano una sensazione di immobilità che lo mette a disagio anche perché incapace di dare un segnale della sua situazione. Una volta, questa condizione durò più del solito e fu in quel momento che pensò che il vortice lo stesse finalmente inghiottendo, che la sua fine fosse veramente vicina, ma proprio in quel momento di massima tensione si accorse di avere accanto Tamás Ulpius, un compagno di scuola che, chiedendogli che cosa gli stava succedendo, gli posò la mano sulla spalla, momento in cui Mihály si riprese completamente. E fu allora, in quel primo giorno di neve, che Mihály raccontò per la prima volta la strana storia del vortice che lo perseguitava e, in un istante, Tamás diventò il suo miglior amico. Da quel giorno, i due si incontrano ogni giorno e presto Mihály fu invitato nella casa di Ulpius<sup>33</sup>, una casa-museo che diventa una specie di universo parallelo, un'alternativa alla vita reale, un microcosmo totalmente diverso da quello con il quale Mihály era abituato. Un altro tipo di casa nella quale Tamás "non sopportava il padre, ma amava ancora di più il nonno e la sorella minore"<sup>34</sup>.

Bisogna ricordare a questo punto che Tamás Ulpius è anche il protagonista di una novella giovanile di Szerb, intitolata *Hogyan halt meg Ulpius Tamás?* (Com'è morto Tamás Ulpius?) e pubblicata nel 1919. Si tratta in realtà dell'antefatto del romanzo che testimonia la lunga preparazione della storia.

Una storia che ruota intorno alla casa Ulpius e all'atmosfera particolare che si respira in quella dimora dove i fratelli Ulpius vivono la vita come se fosse "un teatro, una continua commedia dell'arte. Era sufficiente un minimo gesto per fare scattare la cosa, che Tamás ed Éva mettersero in scena qualcosa, cioè a recitare, come dicevano loro"<sup>35</sup>.

Inserendo la metafora del mondo come teatro, come palcoscenico, Szerb realizza l'intreccio tra realtà e finzione, il gioco tra maschera, inganno e verità, luce e ombre che caratterizza l'architettura dell'intera narrazione. L'essere "fuori dal mondo" diventa un vero e proprio stile di vita:

*Non puoi nemmeno immaginare, quanto fossero irrealistici, quanto detestassero ogni realtà pratica. Non avevano mai preso in mano un giornale, non avevano assolutamente nessun'idea di quello che succedeva nel mondo. E allora c'era la guerra mondiale; ma non gli interessava<sup>36</sup>.*

<sup>33</sup> "Így kerültem az Ulpiusházba".

<sup>34</sup> "Ulpius Tamás ki nem állhatta az apját, de annál jobban szeretette nagyapját és húgát".

<sup>35</sup> "a két testvér élete az Ulpius-házban állandóan színház volt, állandó commedia dell'arte. A legcsekélyebb dolog elég volt, hogy megindítsa a dolgot, hogy Tamás és Éva megjátsszanak valamit, illetve hogy játsszanak, ahogy ők mondták".

<sup>36</sup> "Nem is tudod elképzelni, mennyire irreálisak voltak, mennyire irtóztak minden gyakorlati



Ed ecco come la Storia vera irrompe nella storia per ricordare eventi e personaggi che hanno segnato il destino dell'Ungheria, come István Tisza, capo di governo e "uomo politico noto per il suo autoritarismo, che, in seguito avrebbe spinto in guerra il suo paese con grande fermezza"<sup>37</sup>.

Nonostante "la realtà pratica", per Mihály la vita nella compagnia dei fratelli Ulpius rappresenta "il periodo più felice della mia vita, e se qualche odore o luce risveglia in me quel ricordo, anche adesso mi pervade questa felicità esaltante e sbalorditiva e lontana, l'unica felicità, che abbia mai conosciuto"<sup>38</sup>.

Per anni i tre amici passano la loro vita a rifugiarsi nel mondo della propria fantasia, popolata da storie e personaggi reali o inventati, in giochi ispirati dal teatro o dal cinema. La situazione cambia una volta arrivati all'ultimo anno di liceo, quando il gruppo fu completato da Ervin e János Szepetneki, anche loro percepiti come diversi, come ribelli (*lázadók*). Importanti sono i momenti che segnano la loro vita, come Ervin, il ragazzo ebreo che si converte al cattolicesimo, Éva che si innamora di Ervin – un amore che il padre della ragazza non accetta –, la disgregazione del gruppo, ma soprattutto i tentativi di abbandonare la vita di Tamás per il quale la morte era un'ossessione alla quale riesce a mettere fine suicidandosi in condizioni misteriose durante un viaggio a Hallstatt insieme a Éva:

*Nelle nostre tragedie che recitavamo uccidevamo e morivamo costantemente. Nei nostri giochi si trattava solo di questo. La morte preoccupava costantemente Tamás. Ma devi capire, se si può capire in questo senso: non la morte, il decadimento, l'annientamento. No. Ma l'atto della morte*<sup>39</sup>.

"Erano tempi apocalittici"<sup>40</sup> e i legami che uniscono i cinque amici sono forti e spesso contraddittori, la loro vita insieme è un susseguirsi di eventi fuori dal comune. Durante la conversazione con Erzsi, nonostante il suo desiderio di

---

valóságtól. Újság sosem volt a kezükben, sejtelmük sem volt, hogy mi történik a világban. Pedig akkor világháború volt; de őket nem érdekelte".

<sup>37</sup> P. Hanák (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Traduzione di Giovanna Motta e Rita Tolomeo, Franco Angeli, Milano 1986, p. 184.

<sup>38</sup> "életem legboldogabb időszaka, és ha valami szag vagy világítás felkelti bennem az emléket, most is átfut rajtam az az izgatott és szédelő és távoli boldogság, az egyetlen boldogság, amit ismertem".

<sup>39</sup> "Megjátszott tragédiáinkban állandóan öltünk és haltunk. Játékainkban csak erről volt szó. Tamást a meghalás állandóan foglalkoztatta. De értsd meg, ha ugyan meg lehet érteni: nem a halál, az enyészet, a megsemmisülés. Nem. Hanem a meghalás aktusa".

<sup>40</sup> "Apokaliptikus idők voltak".

confessarsi, Mihály si pente di averlo fatto, convinto che tutto ciò era inutile, che la moglie non riusciva a capire, a capirlo. Rimaneva un'estranea (*egy idegen nő*).

Il sentimento di estraneità, di lontananza totale all'interno della coppia viene a questo punto seguita con attenzione durante il viaggio in treno che parte da Firenze con destinazione Roma. La narrazione resta sotto il segno dell'azzardo e, una volta arrivati alla stazione di Terontola, Mihály scende per un caffè, ma per sbaglio risale su un treno diverso. In questo modo, il loro viaggio insieme finisce, Erzsi rimane sul treno per la capitale, mentre Mihály è diretto a Perugia. Cambiamento sorprendente che tuttavia rende Mihály felice. Sotto il segno del caso e dell'istinto, la strada porta il protagonista a incontrare un monaco che vive a Gubbio e che fa miracoli. Poiché Mihály dichiara: "Soffro di nostalgia acuta. Mi piacerebbe essere giovane. C'è qualche medicina per questo?"<sup>41</sup>, la soluzione di un incontro con il monaco sembra essere la sua unica possibilità di guarire, visto che il religioso, che era arrivato da un paese straniero, una volta aveva guarito una donna che soffriva di una malattia simile e con la quale parlava in una lingua sconosciuta. La storia di Gubbio diventa un vero e proprio giallo che spinge Mihály a pensare che "la vita è piena di coincidenze inspiegabili. Questo Pater Severinus poteva essere quindi Ervin e la signora era Éva, inseguita dal ricordo di Tamás..."<sup>42</sup>.

Ed ecco come il passato diventa presente, Mihály incontra finalmente Ervin che, apparentemente sorpreso, "sembrava piuttosto che avesse contato su quell'incontro da tanto tempo"<sup>43</sup>. I due si raccontano ed è Pater Severinus che ascolta il suo vecchio amico al quale conferma la "leggenda" della donna guarita che altra non era che Éva. Come lei, anche Mihály cerca un rimedio per lasciar andare il fantasma di Tamás ed Ervin gli fornisce la soluzione. Andare a Roma:

*– Non importa che fai. Potresti vedere le quattro grandi basiliche della cristianità. Scendi nelle catacombe. Fai quello che vuoi. Non ci si può annoiare a Roma. E soprattutto, non fare nulla. Abbandonati al caso. Abbandonati completamente, senza avere un programma ... Lo farai?*<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> "Akut nosztalgiam van. Szeretnék fiatal lenni. Van arra valami orvosság?"

<sup>42</sup> "Az élet tele van megokolatlan koincidenciákkal. Ez a Pater Severinus hátha csakugyan Ervin, és a hölgy Éva volt, akit Tamás emléke kísért..."

<sup>43</sup> "Inkább olyan volt, mintha régóta számított volna erre a találkozásra".

<sup>44</sup> "– Mindegy, mit csinálsz. Látogasd meg talán a kereszténység négy nagy bazilikáját. Menj ki a katakombákba. Amit akarsz. Rómában nem lehet unatkozni. És főképp ne csinálj semmit. Bíz magad a véletlenre. Add át magad teljesen, ne legyen programod... Megteszed?"

La narrazione è costruita su due piani principali che seguono il destino di Mihály e quello di Erzsi. Anche quest'ultima, "seguendo una certa gravità geografica" (Bizonyos földrajzi gravitációt követve), decide di non rimanere a Roma, ma parte per Parigi dove va a incontrare un'amica d'infanzia. E presto, nella vita parigina di Erzsi apparirà un personaggio già conosciuto: János Szepetneki.

Nel frattempo, la permanenza di Mihály a Roma non porta nessun avvenimento particolare nei primi giorni, se non la felicità di trovarsi in una città che "eclissava" tutte le altre città italiane (Róma mellett eltörpült a többi olasz város mind). Ed è qui che riceve una lettera da suo fratello che gli chiede di tornare a casa, ma proprio la notte che Mihály pensava fosse l'ultima trascorsa a Roma, mentre errava disperato sulle strade della metropoli, incontra per un istante Éva Ulpius, poiché "i segni non avevano ingannato, per questo doveva venire a Roma, perché Éva era qui. Adesso sapeva già anche che questo era il porto della sua nostalgia: Éva, Éva..."<sup>45</sup>.

A questo punto capisce che non sarebbe tornato a Budapest; era proprio a Roma che doveva compiere il suo destino e quella attesa del destino diventa la sua unica occupazione. Se la storia debutta con la parte intitolata "Viaggio di nozze", l'ultima parte conduce alla "Porta dell'inferno". I personaggi e i destini si rincontrano, le storie si intrecciano, la storia dei due sposi finisce, Ervin, il monaco di Gubbio, gravemente malato di tubercolosi, muore, Éva compare alla porta di Mihály nel mezzo della notte.

*Éva non era cambiata per niente. L'amore conserva per sempre un momento, il momento in cui è nato; e la persona amata non invecchia mai, negli occhi del suo amante avrà sempre diciassette anni, e lo stesso vento amichevole che soffiava in quel momento fatale farà tremare per tutta la vita i suoi capelli disordinati, il leggero vestito estivo*<sup>46</sup>.

Éva rappresenta per Mihály anche il ricordo di Tamás e la discussione porta inevitabilmente alla questione della sua morte:

*– Siamo andati a Hallstatt. Tamás ha pensato a questo posto. Quando sono arrivata lì, ho capito tutto. [...] Tamás scrisse la sua lettera d'addio [...]. Poi mi ha chiesto di preparare il veleno e di darglielo...*

---

<sup>45</sup> "A jelek nem csaltak, ezért kellett Rómába jönnie, mert Éva itt van. Most már azt is tudta, hogy nosztalgiájának ez volt a kikötője: Éva, Éva..."

<sup>46</sup> "Éva nem változott semmit. A szerelem mindvégig megőriz egy pillanatot, azt a pillanatot, amikor született; és akit szeretnek, sosem öregszik meg, szerelmese szemében mindig tizenhét éves marad, és kócos haját, könnyű, nyári ruháját ugyanaz a barátságos szél borzolja egy életen át, ami akkor fúj, abban a végzetes pillanatban".

*Perché ho dovuto farlo? ... E perché l'ho fatto ... vedi, sei forse l'unico che puoi capirlo, tu che hai giocato con noi all'epoca<sup>47</sup>.*

A Mihály non rimane che chiedere a Éva di fare per lui quello che aveva fatto per il fratello, ma per una strana coincidenza – viene trascinato ad un battesimo in qualità di padrino – non riesce a essere a casa proprio la sera del suo suicidio programmato. Il mattino successivo invece, una volta tornato nella sua stanza, Mihály riceve la visita dell'anziano padre che lo porterà a casa, a Budapest. Liberato dall'ossessione di Tamás, Mihály scopre una lettera che Éva gli aveva lasciato:

*Mihály, quando leggerai questo, sarò già in viaggio verso Bombay. Non vengo da te. Tu non morirai. Tu non sei Tamás. La morte di Tamás riguarda solo Tamás, ognuno deve cercare la propria morte. Che Dio sia con te, Éva<sup>48</sup>.*

Mihály completa il suo destino, la sua partenza per l'Italia implicava il ritorno a casa, con la sfida di conformarsi ad un mondo nel quale non si era mai sentito a suo agio:

*Era questo il suo destino. Quello di arrendersi. I fatti erano stati più forti di lui. Non si può scappare. Sono sempre loro più forti, i padri, i Zoltán, le aziende, le persone. Il padre si addormentò e Mihály guardava fuori dalla finestra, nella luce della luna cercò di indovinare i contorni dei monti toscani. Bisogna rimanere in vita. Anche lui continuerà a vivere, come i ratti tra le rovine. Ma comunque avrebbe vissuto. E finché uno è vivo, allora sempre può succedere qualcosa<sup>49</sup>.*

---

<sup>47</sup> “– Hallstattba mentünk. Tamás gondolta ki ezt a helyet. Mikor odaértem, mindent megértettem. [...] Tamás megírta búcsúlevelét. [...] Azután megkért, hogy készítsem el a mérget, és adjam oda neki... Hogy miért kellettem ehhez én?... és hogy miért tettem meg... látod, ezt csak te tudod talán megérteni, te, aki együtt játszottál velünk annak idején”.

<sup>48</sup> “Mihály, mikor ezt olvasod, már útban vagyok Bombay felé. Nem jövök el hozzád. Te nem fogsz meghalni. Te nem vagy Tamás. Tamás halála csak Tamást illeti meg, mindenki keresse a saját halálát. Isten veled, Éva.”

<sup>49</sup> “Ez a sorsa. Megadja magát. A tények erősebbek voltak nála. Megszökni nem lehet. Mindig ők az erősebbek, az apák, a Zoltánok, a vállalatok, az emberek. Apja elaludt, és Mihály kibámult az ablakon, a hold fényében próbálta kivenni a toszkán hegyek körvonalait. Életben kell maradni. Élni fog ő is, mint a patkányok a romok közt. De mégis élni. És ha az ember él, akkor még mindig történhetik valami”.

Il viaggio assume, da questo punto di vista, un significato esistenziale, perché dà il senso di quanto l'animo umano sia inquieto, di quanto sia lunga e complessa la strada, di quanto sia dura la lotta con le proprie paure. Trovare il senso della vita durante una permanenza in luoghi italici antichi è anche un esercizio catartico che porta in qualche modo a un equilibrio mentale, necessario per crescere, per meglio capire la vita e le sue sfide. Durante la lettura Szerb riesce a trascinare il lettore nell'intreccio narrativo a tal punto che si ha la sensazione di stare accanto a Mihály e di vivere con lui questa esperienza fatta di incontri, di dialoghi intellettuali e di riflessioni sul senso della morte e dell'esistenza. Come ne *La terza torre*, Antal Szerb riesce ad affascinarci con l'originalità delle sue idee, l'attenzione al dettaglio tipica di un *connaisseur* d'arte e di cultura, la precisione di un amante della Storia, la capacità di usare l'ironia nei momenti più inaspettati, insomma con il potere ipnotico di attrarci nella trama e nelle situazioni che descrive toccando temi profondi, a tratti surreali, ma con un finale ricco di saggezza. Un *Bildungsroman* che mette a fuoco la natura flessibile dell'esistenza umana e che allo stesso tempo rappresenta un momento di riflessione sui propri ideali e valori visti e vissuti attraverso le emozioni, le passioni, i dolori e le continue scoperte che portano all'evolversi del protagonista verso la maturità. Una maturità di vita che purtroppo l'autore non avrebbe raggiunto. Deportato nel 1944 nel campo di concentramento di Balf, Szerb muore a 43 anni in seguito a un pestaggio.

### Bibliografia

Szerb A., *Magyar irodalomtörténet*, Magvető Könyvkiadó, Budapest 1958; *A világirodalom története*, Magvető könyvkiadó, Budapest 1962.

*Antologia Literaturii Maghiare*, vol. I, Editura Pentru Literatura Universală, București 1965.

*A Magyar irodalom története I-VI*. Akadémiai Kiadó, Főszerkesztő: Sötér István, Budapest 1966.

Szemlér F. (ed.), *Az Erdélyi Helikon költői (1928-1944)*, Kriterion, București 1973.

Rónay Gy., *Balassitól Adyig*, Magvető kiadó, Budapest 1978.

Balotă N., *Scriitori maghiari din România*, Kriterion, București 1981.

Czigány L., *A History of Hungarian Literature: From the Earliest Times to the mid-1970's*, Clarendon Press, 1984.

Hanák P. (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Traduzione di Giovanna Motta e Rita Tolomeo, Franco Angeli, Milano 1986.

Moscato M.T., *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia 1994.

Scridon G., *Istoria literaturii maghiare din România 1918-1989*, Promedia Plus, Cluj 1996.

Szerb A., *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, traduzione di Bruno Ventavoli, edizioni E/O, Roma, 1996.

Romsics I., *Magyarország története a XX században*, Osiris, Budapest 1999.

Tapodi Zs., *Irodalmi kánonok*, Editura Universității din București 2000.

Nagy Cs., *Szerb Antal bibliográfia*; PIM, Budapest, 2001.

Pomogáts B., *Reconstruirea podurilor. Maghiarii și românii* (Studii și articole). trad. Anamaria Pop, ed. Pont, Budapesta 2002.

Spranger E., *La vita educa*, La Scuola, Brescia 2004.

Biagini A., *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005; *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.

Carteny A., *Da Budapest a Bucarest. Saggi di storia e cultura*, Edizioni Periferia, Cosenza 2007.

Szonda Sz., *Literatura maghiară din România. Aspecte cronologice și noțiuni de bază*, RHT Kiadó, Bukarest-Sepsiszentgyörgy 2008.

Franchi C., *Un secolo di traduzioni letterarie ungheresi in Italia*, in: Nuova Corvina, vol. 23, Budapest 2011.

Nuzzo A., *La letteratura degli ungheresi*, ELTE Eötvös Collegium, Budapest 2012.

Havasréti J., *Szerb Antal*, Magvető, Budapest 2013.

Vagnini A., *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles*, Carocci editore, Roma 2015.

Szerb A., *La terza torre*, traduzione di Adriano Olivari, I edizione, Budapest 2018.

### Sitografia

<http://www.mek.iif.hu/porta/szint/tarsad/irodtud/magyarir/html/szerba.htm>

*Magyar irodalomtörténet*, 1-2.; bev. Makkai Sándor; Erdélyi Szépmíves Céh, Cluj-Kolozsvár 1934 <http://mek.oszk.hu/14800/14871/fulszoveg.html>

Szerb A., *A harmadik torony*, edizione online su <https://epa.oszk.hu/00000/00022/00609/19293.htm>

Id., *Utas és holdvilág*, <https://mek.oszk.hu/01000/01080/01080.htm>

## IL ROMANZO *ANNA ÉDES* DI KOSZTOLÁNYI: UNA NUOVA PROSPETTIVA DI LETTURA

Simona Nicolosi

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che *tutto cambi*”: è la frase pronunciata da Tancredi, nipote del principe Salina nel romanzo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Siamo nella Sicilia del 1860 all’arrivo della spedizione garibaldina dei Mille, in un luogo e in un tempo lontani dall’ambientazione del romanzo di Dezső Kosztolányi (1885-1936), ma il gattopardismo è tratto caratteristico anche dell’Ungheria del primo dopoguerra scossa dai numerosi e sconvolgenti eventi storici occorsi tra il 1918 e il 1921: la dissoluzione della Monarchia austro-ungarica al termine delle Prima guerra mondiale, la nascita della Repubblica ungherese, la rivoluzione bolscevica di Béla Kun, l’occupazione della capitale da parte delle forze armate romene, la controrivoluzione dell’ammiraglio Horthy<sup>1</sup>. Tra i suoi romanzi, tutti composti durante gli anni Venti, – *Nero, a véres költő* (1922), *Pacsirta* (1924), *Aranysárkány* (1925)<sup>2</sup> – e che rappresentano la

<sup>1</sup> Il 16 novembre 1918 era stata proclamata la Repubblica democratica ungherese e nominato presidente Mihály Károlyi (1875-1955), uomo politico magiaro noto come il *conte rosso* per le sue simpatie socialiste. La grave crisi economica postbellica caratterizzata da alta disoccupazione e fortissima inflazione aggravò i problemi di politica interna: si formarono nel paese una serie di consigli rivoluzionari simili ai Soviet russi del 1917. La mancanza di una linea politica coerente da parte del governo nei confronti della firma dell’armistizio, l’abolizione delle forze armate ungheresi e alcune altre mosse false di Károlyi in politica estera peggiorarono la situazione. La nota Vyx dei francesi e il perentorio ordine alle forze armate ungheresi di sospendere le operazioni militari contro gli eserciti invasori di Serbia, Romania e Cecoslovacchia spianò la strada alle dimissioni di Károlyi e alla presa di potere da parte di Béla Kun (1886-1938), fondatore del partito comunista ungherese nel novembre 1918. Il 21 marzo 1919, sull’onta nazionalista suscitata dalla nota Vyx, fu annunciata la creazione della Repubblica sovietica magiara. La serrata nazionalizzazione di industrie, proprietà terriere sopra i 100 acri e dei centri nevralgici del paese (trasporti, sanità, banche), nonché la feroce requisizione di cibo dalle campagne gli alienò in breve tempo il supporto popolare. Le ripetute sconfitte militari da parte dei rumeni fecero il resto. L’esperienza comunista crollò il primo agosto 1919, dopo 133 giorni. Nel frattempo, l’ammiraglio Miklós Horthy (1868-1957) aveva assunto la direzione delle forze armate controrivoluzionarie del governo anticomunista formatosi a Szeged nel 1919. Horthy fece il suo ingresso vittorioso a Budapest, solo dopo però che le truppe rumene avevano ripiegato verso i confini nazionali su sollecitazione degli Alleati. Il nuovo governo si affrettò a dichiarare decaduta la Repubblica e ad instaurare di nuovo la Monarchia, ma, dato che non sussistevano le condizioni per un ritorno degli Asburgo, si optò per nominare lo stesso Horthy capo provvisorio dello Stato col titolo di reggente.

<sup>2</sup> In versione italiana: *Nerone, il poeta sanguinario* (1933, 2014); *Allodola* (2000); *Anna Édes* (1937, 2014). Il romanzo *Aranysárkány* non è ancora stato edito in italiano.

produzione in prosa dell'autore prima che lo stesso approdasse al genere della novella<sup>3</sup>, *Anna Édes* (1926) è l'opera più fortemente influenzata dagli eventi storici. La protagonista, una povera e riservata ragazza di provincia, si muove in un contesto di grandi cambiamenti: tre anni in cui l'Ungheria da regno inglobato nell'impero asburgico si trasforma in Repubblica democratica prima, bolscevica poi, ed infine in un curioso regno senza re guidato da un ammiraglio senza la sua flotta<sup>4</sup>. Ma come la Sicilia dell'Unità d'Italia ben insegna, è proprio quando tutto sembra cambiare che niente si trasforma veramente: la struttura sociale del paese non subisce alcuna modifica e non vi è alcun riscatto per i reietti. È forse per questo motivo che nel romanzo l'autore riserva ai fatti storici il ruolo di contenitore e mai di contenuto. Kosztolányi non forza la mano sui fattori storico-politici, sa bene che questi ultimi avrebbero danneggiato la riuscita del romanzo, che è, al contrario, profondamente esistenziale. Il contenuto, infatti, è rappresentato dalla vicenda umana – e per questo tragica – della povera Anna, una giovane domestica affatto asservita al suo ruolo sociale.

Eppure, l'*incipit* del romanzo è dedicato ad un incredibile, quanto spietato ritratto di Béla Kun, capo politico della Repubblica bolscevica ungherese del 1919:

*Béla Kun fuggì dal paese a bordo di un aereo.  
Nel pomeriggio – verso le cinque – un aereo spiccò il volo sopra la  
sede dei soviet all'Hotel Hungária, sorvolò il Danubio e la collina  
del Castello, poi, con audacia, virò verso il Vérmező.  
Il commissario del popolo guidava l'aereo.  
Volava basso, appena a venti metri da terra, tanto che se ne poteva  
vedere il volto.  
Era pallido e non sbarbato. Sorrise ai cittadini sottostanti e, con una  
risatina, fece persino un cenno di saluto verso alcuni.  
Aveva le tasche gonfie di dolciumi della pasticceria Gerbaud. Por-  
tava con sé anche gioielli, pietre preziose di donne pie e caritatevoli,  
calici da chiesa e molti altri tesori.*

---

<sup>3</sup> Si tratta della celebre saga di Esti Kornél, reperibile in italiano con: *Le mirabolanti avventure di Kornél* (1990) e *Esti Kornél* (2012).

<sup>4</sup> Ammiraglio prima e comandante supremo poi dell'imperial-regia marina austro-ungarica, Miklós Horthy de Nagybánya divenne *de iure* capo provvisorio dello Stato ungherese e svolse *de facto* il ruolo di guida del paese per più di vent'anni. Perso qualsiasi sbocco sul mare (la città di Fiume, porto della Monarchia Asburgica, venne poi annessa al Regno d'Italia), Horthy accettò le dure condizioni di pace del trattato del Trianon, salvo poi sostenere la politica revisionista ed avvicinare il paese all'Italia fascista e alla Germania nazista, a fianco delle quali entrò in guerra. Fatto prigioniero dai nazisti nel 1944, in seguito al fallito tentativo di armistizio separato, venne liberato dagli Alleati e riparlò in esilio in Portogallo.



*Spesse catene d'oro pendevano dal suo braccio.  
Una di queste catene, quando l'aereo prese quota e scomparve  
nell'immensità del cielo, cadde dritto nel bel mezzo di Vérmező. [...]*

La fuga rocambolesca del capo, che lascia il paese sull'orlo di una guerra civile e si fa beffe dei suoi concittadini, illustra con magiara essenzialità la fine dell'esperienza comunista. La prima frase, in particolare, suona come una stilet-tata, il cui dolore acuto e profondo permane in tutte le pagine del romanzo fino alla tragica conclusione. Béla Kun, commissario del popolo per gli affari esteri della Repubblica ungherese dei Consigli, in quel giorno di agosto 1919 fugge con le tasche piene di pasticcini e di pietre preziose, di oggetti sacri e di gioielli di ogni tipo. Ritratto come un uomo avido, egoista, menefreghista, che prova solo disprezzo per i suoi concittadini, egli rappresenta l'*anti*, ossia tutto ciò che va contro la morale e la politica così come erano state concepite dalla *πολιτεία* platonica e aristotelica e riprese, nell'età moderna, dai *philosophes* illuministi. Un uomo senza qualità, per parafrasare il titolo del romanzo incompiuto di Robert Musil, un uomo privo di alcuna virtù morale che, seppur pallido e non rasato come al solito, e quindi in evidente difficoltà, aveva ancora la forza per un ultimo sberleffo: sorridere ai suoi concittadini. Un uomo ancor più moralmente odioso, poiché capo di governo che, nel momento in cui l'esperienza politica fallisce, abbandona il paese ad un passo dall'abisso di una probabile, quanto pericolosa guerra civile. Béla Kun rappresenta l'antitesi dell'uomo politico virtuoso che, al contrario, sa amministrare il bene comune e gestire i contrasti interni.

D'altronde, nessun altro scrittore ungherese ha mai incarnato il motto terenziano *homo sum, humani nihil a me alienum puto* (*Heautontimorumenos*, I, 1, 25), sintesi dei principi dell'*humanitas*, meglio di Kosztolányi. Il romanzo *Anna Édes* – ma lo stesso si potrebbe dire di *Pacsirta* – è fortemente intriso di umanesimo e i suoi protagonisti sono delineati con un'attenzione verso l'umanità che non è mai compassionevole, né pietistica, ma seria e, a volte, e sono le pagine più entusiasman-ti della sua produzione letteraria, ironica<sup>5</sup>. L'ironia è l'arma di cui Kosztolányi si serve per accentuare il contrasto tra la dolcezza, la tenerezza e l'ingenuità di un personaggio candido come Anna e l'ipocrisia, l'indifferenza, la ferocia verso il prossimo insiti nella società. Scivolando a volte verso il sarcasmo più nero, l'ironia dello scrittore non risparmia nessuno: personaggi odiosi e personaggi positivi sono tutti indistintamente bersaglio della sua penna. Kosztolányi, inoltre, solo con l'ironia riesce a sottolineare l'eterna lotta tra il bene e il male, tra la misericordia e il cinismo come nel seguente dialogo tra il dottor Moviszter e il suo amico Gábor Tatár:

<sup>5</sup> A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, Budapest, 2012, p. 202.

- *La misericordia.*
- *La misericordia? – ripetè Tatár contento della nuova linfa che avrebbe alimentato il dibattito.*
- *Esiste un paese dove tutti sono padroni e servitori insieme. E uguali. Sempre, ogni giorno dell'anno.*
- *Quale paese è?*
- *Quello di Cristo.*
- *Ma sta su, sopra le nuvole.*
- *È nell'anima.*
- *Ci provi pure a realizzarlo qui. Con i bolscevichi, con i compagni.*
- *Non bisogna realizzarlo – rispose Moviszter irritato, perché la sua malattia lo rendeva nervoso.*
- *Non occorre. Era questo l'errore anche dei comunisti che volevano realizzare un ideale. Nessun ideale deve essere realizzato. Altrimenti fallisce. Che rimanga su, sopra le nuvole. In questo modo resta efficace e sopravvive.*

Ma l'appello alla misericordia cade nel vuoto quando lo stesso dottor Moviszter arriva ad affermare che:

*Il genere umano è l'ideale dell'egoista, del subdolo, di quello che non dà nemmeno un pezzo di pane al proprio fratello.*

L'umanesimo sembra spacciato, eppure la conclusione del romanzo regala, tra il dramma e la disperazione, un barlume di speranza. Il dottor Moviszter, infatti, è il personaggio che meglio incarna il motto terenziano: è l'unico che comprende il dramma psicologico di Anna – l'essere stata trattata come una macchina e mai come un essere umano – e la difende. Durante il processo, nel quale Anna viene condannata per il duplice omicidio dei coniugi Víz, suoi datori di lavoro, unanime è il coro dei colpevolisti, contro cui si leva la sola voce di Moviszter che, in qualità di testimone della difesa, grida alla verità. Il dottore è forse il personaggio-chiave del romanzo, sicuramente è lo specchio dello stesso Kosztolányi il quale, attraverso Moviszter, si fa carico della tragedia umana della protagonista che, sventurata, subisce gli stravolgimenti politici del suo tempo. Le trasformazioni istituzionali, infatti, non hanno portato alcun cambiamento sociale, anzi in un certo senso hanno peggiorato la sua condizione di serva: i coniugi Víz, che durante la rivoluzione comunista in stile bolscevico avevano dovuto nascondere per mesi le loro ricchezze, ora le possono finalmente ostentare. Kornél Víz è un consigliere ministeriale che ha atteso la liberazione per tornare a ergersi come

esempio di integrità politica, Angéla, la moglie, è una donna insoddisfatta e lunatica, che indossa la maschera della signora dalla moralità ineccepibile, mentre invece la sua anima è corrosa dalla frustrazione derivante da una vita priva di qualsiasi gioia. La morte della figlia a soli sei anni scatena nella coppia un dolore che li conduce a vivere un'esistenza ipocrita e vuota di contenuti umani il cui unico obiettivo è l'ostentazione del potere e, per Angéla, la vessazione patologica e psicologica ai danni della sua servitù. Anna diventa, dunque, la vittima sacrificale non solo della padrona di casa, che esercita sulla povera ragazza un vero e proprio terrore psicologico, ma di un intero sistema sociale affatto mutato a seguito dei cambiamenti politici. Eppure, dopo i drammatici eventi raccontati nel romanzo e caratterizzati dalla descrizione del brutale omicidio, dell'arresto e del processo, la condanna è, per certi versi, un riscatto dell'*humanitas* in cui l'autore crede ciecamente: Anna non viene condannata a morte, come molti avevano auspicato, ma a 15 anni di prigionia. In nome del messaggio beccariano contro la pena di morte, Kosztolányi fornisce al lettore un appiglio alla desolazione dell'esistenza umana, fatta di ipocrisia sociale e di scissione freudiana della personalità.

Dalle pagine del romanzo di Kosztolányi pulsa anche lo stoicismo filosofico, anch'esso non immune ai temi dei Lumi. Già Antonio Genovesi (1713-1769), illustre intellettuale, economista e filosofo del Regno di Napoli, aveva riletto in senso illuministico alcune virtù dell'etica aristotelica e di quella stoica. In particolare, la saggezza, la *prudencia* e la *φρόνησις* erano state da lui individuate come gli elementi indispensabili per conseguire un'alta moralità, vale a dire una diffusa coscienza morale, che garantisse il benessere comune, ovvero la felicità in questo mondo. Uomo istruito, saggio e prudente era non solo l'uomo comune, bensì *in primis* il reggitore dello Stato, l'uomo di governo per il quale Genovesi aveva individuato i temi del *saper essere* e non aveva dimenticato di elaborare anche quelli del *saper fare*: tra tutti la capacità di ben deliberare e di calcolare, ovvero di valutare esattamente i mezzi per raggiungere il fine ultimo, il benessere dei suoi concittadini<sup>6</sup>. Il saggio amministratore del bene comune doveva indispensabilmente possedere l'*ἀταραξία* stoica ed essere intimamente persuaso del fatto che il fine ultimo di una vita virtuosa è la felicità aristotelicamente intesa. Kosztolányi si serve dello stoicismo filosofico per rappresentare una società diametralmente opposta: non solo chi guida il popolo è uno squallido approfittatore e non un uomo virtuoso, ma anche ogni singola esistenza raccontata nel romanzo è ben lungi dal raggiungere, o anche solo dal ricercare, la felicità.

<sup>6</sup> Si veda l'interessante articolo di G. Spinosa, *Antonio Genovesi: una rilettura illuminista delle virtù compagne della saggezza* in «Lexicon philosophicum», vol 3 (2015), pp. 305-321. In particolare, pp. 315-316.

Attraverso una prosa dai colori inquieti e dalle atmosfere misteriose, in cui i personaggi prendono vita con poche pennellate date con mano sicura, come quelle dei pittori impressionisti, Kosztolányi descrive dostojevskianamente misteri e conflitti dell'anima umana entrando nei meandri della sofferenza e del dolore dei singoli. Il titolo stesso del romanzo – nome e cognome della protagonista, il cui cognome in italiano significa *dolce* – è di per sé un mistero: sollecita all'apparenza l'idea di una romantica storia d'amore e, invece, già dalle prime pagine, si trasforma in un racconto drammatico, doloroso, disperato. I tratti esistenziali dei suoi protagonisti diventano lo specchio di una vita, dal punto di vista umano e soprattutto morale, squallidamente vissuta, e sono anche il riflesso di una intera società che non può essere altrimenti che ipocrita, falsa e maschilista. Il piano sociologico – caratterizzato dallo snobismo classista dei Vizy, dalla torbida passione erotica del giovane scansafatiche Jancsi, nipote della coppia, che seduce, abbandona e costringe all'aborto la povera Anna, e da una generale, magiara inquietudine – scivola verso il piano esistenziale fino al messaggio ultimo del romanzo: se il gesto omicida compiuto dalla povera Anna non trova spiegazione razionale e non può essere compreso attraverso il solo metro della razionalità, allora – si domanda l'autore e, di riflesso, lo domanda al lettore – quale può essere il senso delle relazioni umane in una società che ha fallito il suo compito di supporto delle singole esistenze. La protagonista, che mette in atto il duplice omicidio dei coniugi Vizy per evadere da quella inutile esistenza, è incapace di articolare davanti al giudice frasi, o anche singole parole, che le permettano di esprimere le motivazioni del suo gesto. L'impotenza linguistica di Anna, in contrasto con quella degli altri personaggi che sembrano parlare a vanvera senza dire nulla di rilevante, riflette la sua condizione sociale, nonché il suo stato psicologico. Partendo dall'insegnamento di Wittengstein, Kosztolányi traccia un confine linguistico che altro non rappresenta se non il confine della coscienza, oltre il quale non è lecito andare con l'aiuto della sola razionalità. Il perché e le motivazioni profonde del gesto di Anna rimangono insolute, lasciando il lettore senza una risposta *razionale*, ma con una acuta descrizione dell'universo umano oltre il tempo e la storia.

Nel romanzo di Kosztolányi trovano spazio le eredità dei Lumi e delle riflessioni beccariane<sup>7</sup>. Già a partire dalla fine del Settecento, il capolavoro di Cesare Beccaria (1738-1794) dal titolo *Dei delitti e delle pene* (1764), che aveva contribuito in maniera determinante a dare avvio in senso modernista al sistema giuridico penale dell'epoca, fece fiorire – in senso peculiare ed originale – il pensiero

---

<sup>7</sup> L'eredità della grande stagione dei *philosophes* nella letteratura ungherese è stata oggetto di ricerca nel volume S. Nicolosi, *L'eredità del Beccaria in terra magiara. Analisi e commento delle traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene*, Roma, Aracne, 2018. In particolare, si veda il capitolo V.

dell'illustre Ferenc Kazinczy (1759-1831), nonché di grandi intellettuali come István Széchenyi (1791-1860) e Loránd Eötvös (1848-1919). Con la stagione dell'Illuminismo anche l'ambiente culturale magiaro – seppur in ritardo rispetto al mondo occidentale – sentì la necessità e l'impellenza di dimenticare il mondo negletto e chiuso della piccola provincia, sviluppando una lingua più fruibile al grande pubblico, veicolo indispensabile di grandi idee. L'afflato universalistico di temi quali la Libertà, la Giustizia e l'Uguaglianza non solo trovò terreno fertile anche nella letteratura di un paese che nel Settecento era obiettivamente in affanno rispetto al contesto europeo, ma diede anche nuova linfa al mondo culturale magiaro e contribuì alla grande stagione del Risorgimento ungherese. Nel poeta-vate per eccellenza, Sándor Petőfi (1823-1849), infatti, si scorgono i temi cari alla stagione dei Lumi: la ricerca della Felicità e la Libertà, che – declinata in magiarità – è uno dei capisaldi della poesia risorgimentale petőfiana.

Neanche le spinte intimistiche ed esistenziali di inizio Novecento minarono la “fortuna” del Beccaria in terra magiara: da una parte, le riviste *A Hét* e *Nyugat* rinverdirono i fasti dei circoli intellettuali di illuministica memoria, dall'altra, il pensiero razionalista illuminista di cui il grande Mihály Babits (1883-1941) – poeta, letterato e traduttore – fu eccelso esponente. A suo dire, solo in un'epoca che ha perso la fiducia nella forza della Ragione trova terreno fertile l'ideologia nazionalista, che va al contrario combattuta in nome dell'universalismo illuministico.

Con la recrudescenza dei regimi autoritari e totalitari interbellici un interessante fenomeno letterario prende forma in Ungheria: l'esistenzialismo politico. Kosztolányi, e in particolare il suo romanzo *Anna Édes*, ne diventano l'esempio eclatante. I temi universalistici della Felicità, della Libertà e dell'Uguaglianza, che tanto avevano fomentato la grande stagione del Romanticismo magiaro, cominciano a manifestarsi in modo nuovo: accanto all'umanesimo dei personaggi e all'analisi intimistica del loro dolore e della loro tragedia umana si affaccia una nuova consapevolezza politica. L'*humanitas* di Kosztolányi, lungi dall'essere fine a sé stessa, trae forza e significato proprio nel momento in cui si fa contraltare dello spietato, ma pur sempre tragicomico, ritratto della situazione politica. I due universi, quello intimista e quello politico, così distanti tra loro trovano nel romanziere magiaro il modo di entrare in contatto. Sembra quasi che in Kosztolányi il percorso nei meandri delle esistenze dei suoi personaggi sia reso possibile solo da solide fondamenta politiche, che – grazie alla cruda analisi del suo tempo – permettano di giungere alla consapevolezza di quale sia il senso democratico della vita politica di un paese. Il suo genio non consiste solo nella capacità di intrufolarsi nei meandri di squallide esistenze e di fornire al lettore i loro ritratti ironici, ma soprattutto nell'originalità di fondere psicanalisi e sociologia politica in un'opera letteraria di alto livello.



## LA REPUBBLICA DEI CONSIGLI NEL ROMANZO *ANNA ÉDES* DI DEZSŐ KOSZTOLÁNYI

Eleonora Papp

Con la fine della Grande Guerra (11 novembre 1918) finì anche l'Impero Austro-Ungarico. Quello che restava dell'Ungheria, gravemente ridimensionata dal trattato del Trianon (4 giugno 1920) era occupato da serbi, cechi e romeni. Il nuovo stato si era dato una forma di governo repubblicana sotto la guida di Mihály Károlyi che non riuscì a impedire uno smembramento ulteriore della neonata nazione. Si generò una situazione di caos economico in cui si fece largo un giornalista di origini ebraiche, Béla Kun<sup>1</sup>, il quale fondò un giornale e raccolse proseliti fra i reduci e gli ex-prigionieri di guerra. Similmente a quanto avvenne nell'Europa del cosiddetto Biennio Rosso, iniziarono anche in Ungheria le prime azioni di terrorismo contro la stampa filogovernativa e gli esponenti politici avversari. Dopo un'azione terroristica Károlyi fece arrestare Kun, ma si moltiplicarono nel paese le agitazioni comuniste di cui approfittarono le truppe romene di occupazione. Pressato dalla politica sempre più aggressiva dell'Intesa, Károlyi allora, nel marzo del 1919, rassegnò le dimissioni e chiamò al potere proprio Béla Kun che, nonostante teoricamente fosse soltanto commissario agli Affari esteri, di fatto deteneva la presidenza effettiva del nuovo governo. Era nata così quella che gli storici avrebbero chiamato Repubblica dei Consigli (o Soviet) ungherese. La paura dei semplici cittadini ungheresi era quella di finire nelle mani dei "Figli di Lenin", la terribile milizia organizzata da Béla Kun su ispirazione sovietica. L'organizzazione di vigilanza era terribile e capillare, basti ricordare che su ogni stabile vigilava un uomo di fiducia del regime che, in qualità di esponente della polizia di stato e di custode, aveva il compito precipuo di esercitare un serrato controllo sugli inquilini terrorizzati e di denunciarli alle autorità. Si assistette a un tracollo dell'economia, le fabbriche erano paralizzate, si razziavano le campagne per portare vettovaglie a Budapest per i militanti comunisti. Le truppe dell'Intesa che occupavano l'Ungheria affidarono alle truppe romene il compito di occupare Budapest; mentre ogni appello di Béla Kun a una mobilitazione generale andò a

---

<sup>1</sup> Béla Kun (1886-1938), politico comunista, governò l'Ungheria per un breve periodo durante la Repubblica Sovietica Ungherese (o Repubblica dei Consigli, in magiaro Magyarországi Tanácsköztársaság), dal 21 marzo all'inizio agosto del 1919. Il governo della Repubblica dei Consigli era composto da trentatré commissari (ministri) del popolo. Béla Kun era il commissario degli affari esteri, ma era più forte e influente del socialdemocratico Sándor Garbai, presidente del Consiglio Rivoluzionario Governativo.

vuoto. Le milizie della Repubblica dei Consigli, lasciate sole, furono sbaragliate dai Romeni nell'agosto del 1919.

Béla Kun, unitamente alla maggior parte del suo governo, riuscì a fuggire in Unione Sovietica, abbandonando l'Ungheria in preda al cosiddetto Terrore Bianco, cioè alla durissima e crudele repressione perpetrata dal regime dell'ammiraglio Miklós Horthy.

Queste vicende fanno da sfondo ad *Anna Édes* che è uno dei romanzi più famosi dello scrittore magiaro Dezső Kosztolányi<sup>2</sup> (1885-1936). Questo sfondo particolarmente cupo e doloroso, questo susseguirsi di regimi cruenti e disumani influisce sulla successione degli eventi? E se la risposta è affermativa, in che modo e in che misura lo fa?

*Anna Édes* è anche uno dei più importanti testi della letteratura ungherese di sempre. Può essere considerato anche un noir in cui però la ricerca riguarda non l'identità dell'assassino (in questo caso dell'assassina) che è palese, bensì il perché del gesto. Come abbiamo detto, non possiamo prescindere dalla data di composizione dell'opera che è stata scritta nel 1926, cioè pochi anni dopo la caduta dei Soviet ungheresi. Sotto un certo profilo, per capire i fatti accaduti nel libro è indispensabile conoscere il contesto storico-politico in cui si svolgono. Gli eventi del romanzo si circoscrivono infatti tra il 1919 e il 1922, più precisamente durante la caduta del Consiglio della Repubblica ungherese e l'adesione dell'Ungheria alla Società delle Nazioni. Kosztolányi quindi immerge il lettore nei primi tempi del consolidamento del regime di Miklós Horthy.

Il libro si apre con un testo latino e invoca la pietà di Dio. Su chi invoca in particolare la pietà di Dio Dezső Kosztolányi? Leggiamo<sup>3</sup>:

*"Ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem. Domine Jesu Christe miserere ei. Christe parce ei. Domine exaudi orationem meam. Et clamor meus ad te veniat. Miserere mei Deus. Non intres in iudicium cum famula tua Domine. In paradysum deducant te Angeli: et cum Lasaro quondam paupere vitam habeas sempiternam. Oremus. Anima eius et animae omnium fidelium defunctorum per misericordiam Dei requiescant in pace".*

---

<sup>2</sup> Dezső Kosztolányi, nato a Szabadka, nel 1885 e morto a Budapest, nel 1936, fu un grande poeta, scrittore, giornalista e traduttore ungherese. È annoverato fra gli scrittori più importanti del Pantheon magiaro. Ricordiamo che era uno tra gli esponenti di maggiore spicco della corrente innovativa e radicale borghese, riunita attorno alla rivista Nyugat (Occidente), caratterizzata da intenti rivoluzionari nei contenuti e rinnovamenti nella forma.

<sup>3</sup> Dezső Kosztolányi, *Anna Édes*, traduzione italiana a cura di Andrea Rényi e di Mónika Szilágyi, (Edizioni Anfora, Milano, seconda edizione riveduta del 2018), p. 5.



Il rituale romano<sup>4</sup> riguarda i personaggi più deboli o tutti noi, esseri umani con tutti i nostri lati oscuri? La risposta è difficile, e forse non esiste neanche una risposta univoca, benché la conclusione sia in un certo senso abbastanza chiara: *Anima eius et animae omnium fidelium defunctorum per misericordiam Dei requiescant in pace*.

Esaminiamo ora l'aspetto narrativo del romanzo. Nel primo vero e proprio capitolo si assiste ad una scena grottesca: Béla Kun guida personalmente l'aereo che lo porta in salvo dopo che la Repubblica dei Consigli è caduta. Grottesco è anche il particolare, che, a quanto si dice, ritrae un gioiello che cade direttamente in mano ad un passante nel Vérmező<sup>5</sup>:

“Spesse catene d'oro pendevano dal suo braccio. Una di queste catene, quando l'aereo prese quota e scomparve nell'immensità del cielo, cadde dritto nel bel mezzo di Vérmező<sup>6</sup>, e un signore anzianotto, un vecchio borghese del rione Krisztina<sup>7</sup>, funzionario all'ufficio tributario al Castello, in piazza della Santa Trinità, uno di nome Patz-Károly József Patz – la trovò. Per lo meno così si raccontava al rione Krisztina”.

Ci si può chiedere come mai il romanzo inizi proprio così. Sarà interessante tentare di dare una risposta. Ma rimandiamo per il momento il tentativo.

Con la caduta del regime totalitario di Béla Kun si pensa finiscano le tensioni sociali, i soprusi e le nefandezze che ha compiuto la dittatura proletaria. In realtà non è così. I rancori restano ben presenti unitamente agli umori, e danno vita ad un'orribile macchina che si mette in moto e colpisce senza esclusione di colpi, coinvolgendo tutti i protagonisti quasi colpevoli e quasi innocenti, perché nel romanzo non troviamo personalità in candido bianco e in fuliginoso nero.

Mi viene un'altra perplessità, che riguarda il titolo del romanzo: *Anna Édes*. Dato che nei primi sei capitoli la figura di Anna Édes non compare direttamente, la situazione narrativa mi induce a formulare la seguente domanda: Anna Édes è il vero personaggio principale del romanzo? O meglio: in che senso Anna Édes è il vero personaggio principale del romanzo? Il nome della protagonista indica non solo la storia della giovane, ma si estende anche alla misura in cui Anna è

<sup>4</sup> *La Preghiera per il defunto* di cui ho citato sopra i versi è tratta dal libro liturgico *Rituale Romanum*. Il testo dell'edizione ungherese del *Rituale Romanum* in molti passi si distingue dal testo romano, soprattutto per quanto riguarda il rito delle Esequie. In più Dezső Kosztolányi abbreviò il testo originale e omise di indicare quali delle parti del testo fossero recitate dal prete, dal cantore e dal coro.

<sup>5</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 7.

<sup>6</sup> Vérmező: “Campo di sangue” è un grande parco pubblico a Buda che fu chiamato così nel 1795, quando sette giacobini repubblicani furono decapitati sul luogo.

<sup>7</sup> Rione Krisztina (Krisztinaváros): un rione di Budapest, sul lato di Buda, è vicino alla collina del Castello, nel territorio del primo e del dodicesimo quartiere.

veramente il soggetto nell'azione, in quanto è anche un soggetto su cui discutono gli altri: Anna Édes infatti coincide con il centro attorno al quale ruotano le vicende, i pensieri, le sorti dei personaggi. A suffragio di questa mia tesi, faccio notare che nei primi sei capitoli, la figura di Anna ci è nota solo attraverso i discorsi di altri personaggi, perché lei fa il suo ingresso nel romanzo soltanto più tardi: viene introdotta solo da altri attori.

Intanto cominciamo a conoscere l'ambiente sociale storico e culturale in cui si dipana la vicenda. Abbiamo lasciato Béla Kun, il capo della repubblica dei Soviet ungheresi, che abbandona il paese in aereo portando con sé ori e gioielli. I grandi comunisti che hanno angariato le classi borghesi e ricche temono per la propria vita. Tra questi troviamo il bieco portinaio Ficsor, egoista e interessato, il quale, per salvarsi, offre come serva la propria nipote Anna, in quel momento felicemente impiegata presso una famiglia con bambini. Il vecchio portinaio ha molto da farsi perdonare dai suoi vecchi padroni<sup>8</sup>:

"Doveva farsi perdonare, e parecchio, e lo sapeva. Era uno di quelli che in quell'epoca si erano definiti "vecchi marxisti". Si era vantato che erano vent'anni che pagava la quota d'iscrizione al partito, si considerava parte dell'"aristocrazia rossa" e ne era più orgoglioso di quanto potessero esserlo i nobili dei loro alberi genealogici di vari secoli. Naturalmente era stato nominato lui amministratore del palazzo. Aveva riscosso gli affitti, eseguito gli ordini del governo del soviet, diffidato i "borghesi" dal complottare, si era battuto il petto e aveva mostrato le gambe malferme per le troppe scale fatte. Si diceva che fosse riuscito a farsi assegnare due paia di scarpe gialle e pasti di prima classe, mentre il padrone di casa, come lavoratore d'intelletto, aveva diritto solo alla seconda classe<sup>9</sup>. Ma la sua colpa più grave risaliva al giorno in cui la signora Vizy fu presa e portata al Parlamento; era volutamente scomparso dalla circolazione per tornare a casa solo a notte fonda e Vizy, che avrebbe voluto chiedere il suo sostegno, l'aveva aspettato invano nella cucina del portierato. I Vizy non facevano mistero del fatto che intendevano rompergli il collo alla prima occasione che si fosse offerta".

I nuovi padroni di Anna, i borghesi Kornél e Angéla Vizy, dopo la caduta del regime di Béla Kun possono finalmente tirare il fiato e fare sfoggio della loro ricchezza e del loro potere che risalivano al governo precedente. Lui, Kornél, è un Consigliere ministeriale che ha atteso la liberazione per tornare a ergersi come esempio di integrità politica. Il bolscevismo lo ha danneggiato<sup>10</sup>:

---

<sup>8</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 36.

<sup>9</sup> Durante la Repubblica dei Consigli i commissari introdussero il sistema di razionamento secondo una classifica fatta dal regime.

<sup>10</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 20.

“Vizy detestava i rossi con tutte le sue forze e ne aveva ben donde. Aveva fatto la fame durante il bolscevismo<sup>11</sup>. Allo scoppio della Comune lo avevano messo a disposizione. Nel caos si erano dimenticati di bloccargli lo stipendio, ma cosa mai avrebbe potuto comprare? Dalla guerra era uscito in miseria”.

In realtà nascondeva qualche peccatuccio molto simile alla corruzione<sup>12</sup>: [...] “Non sopportava però di essere chiamato a rispondere in proprio, perché a che cosa servivano allora le istituzioni? Non poteva essere accusato di corruzione: non aveva mai messo in tasca un centesimo del denaro pubblico. Ma essendo un appassionato e un patito del concedere favori, nella speranza di essere ricambiato procurava permessi e commissioni a vecchi conoscenti, artigiani e commercianti, che lo ringraziavano non permettendogli di pagare quando faceva acquisti nei loro negozi”.

Lei, la signora Angéla Vizy, è una moglie insoddisfatta e lunatica, che si presenta a vicini e amici come un’*illustrissima signora* dalla morale ineccepibile, mentre la sua anima è corrosa dalla frustrazione derivante da una vita priva di qualsiasi compiacimento. I Vizy parecchi anni prima hanno perduto la loro unica figliuola di sei anni. Da allora conducono un’esistenza ipocrita e vuota di contenuti umani che si prefigge soltanto un’ostentazione del potere. La padrona, l’*illustrissima Signora Vizy*, è angosciata, ai limiti della patologia, dal pensiero di trovare una serva capace, efficiente, onesta in grado di sostituire la serva Katica, di cui era scontenta. Anna, come abbiamo detto, precedentemente impiegata presso un’altra famiglia, verrà consegnata dallo zio, il bieco portinaio Ficsor, ai Vizy come una schiava. Ficsor risponde alle domande al posto suo<sup>13</sup>:

“I capelli, non folti, lisciati senza brillantina, asciutti, dietro la fronte arcuata non erano biondi, ma di una sfumatura tra il colore biondo e il castano, un castano dorato. Neppure il naso era “regolare”, ma decisamente interessante, le narici vibranti e sensibili lo rendevano quasi non comune e attraente. Di statura era poco più alta della media, ma fragile, non sviluppata, persino forse un po’ mascolina. Le labbra anemiche screpolate e le mani, delle vere mani da serva: ruvide. Le unghie corte e rovinare.

- Quanti anni ha?
- Diciannove – rispose ancora Ficsor – è vero, Anna?
- Figlia mia, perché non parla? – la signora Vizy si rivolse alla ragazza.
- Si vergogna. È molto timida.
- La signora Vizy non aveva ancora visto i suoi occhi e le chiese:

<sup>11</sup> Tutti gli abitanti di Budapest (città e contado) soffrivano la fame durante la Repubblica dei Consigli, perché i contadini non accettavano i “soldi blu”, le banconote emesse dalla Repubblica. I cittadini barattavano con i contadini alimenti in cambio di vari oggetti.

<sup>12</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 47.

<sup>13</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 61.

- Perché non mi guarda negli occhi?
- Ha paura.
- Di che? Di me? Non mi deve temere per niente.

La ragazza alzò per un istante le ciglia folte, ma le chiuse prima ancora che la signora potesse accorgersene”.

Mentre intorno a lei avviene tutto quanto la riguarda, indipendentemente dalla sua volontà, la ragazza sente soltanto degli odori per lei sgradevoli, che indicano il suo rifiuto della situazione<sup>14</sup>:

“Entrata in quella casa il suo stomaco si restrinse e si sentì talmente male da temere di svenire. Avvertì un tanfo insopportabile come nelle farmacie, un odore freddo, tagliente che le tormentava il naso e le metteva in subbuglio le viscere sempre di più. La signora Vízny teneva della canfora nel pianoforte per evitare che le tarne rosicchiassero i martelletti ovattati. Anna non sapeva da dove venisse quell’odore di medicina, sapeva solo che non lo sopportava, che già al primo momento voleva precipitarsi fuori, e se avesse potuto dar retta al suo istinto sano, sarebbe fuggita, scappata via senza un saluto, un addio, giù per le scale, in strada, e avrebbe corso senza fermarsi fino a casa, ai campi di Kajár. Ma suo zio era accanto a lei e Anna non osava neppure muoversi”.

Poi la nuova serva si abituerà, ma, quasi a sottolineare il disagio, comincerà a perdere i capelli. Si trasformerà in una macchina perfetta e come tale sarà trattata. Il suo bisogno di amore, invece, permane enorme, ma resta insoddisfatto. Jancsi Patikárius, il nipote perdigiorno dei Vízny, intrattiene con lei una breve relazione, che Anna accetta come inevitabile per una serva, ma il rapporto è di breve durata e si conclude con una delusione e con un aborto che la libererà dalla vergogna<sup>15</sup>:

“Dentro c’era una polvere bianca come la farina zero. La annusò. Non aveva alcun odore. Versò il contenuto di tutti e quattro gli involucri in un bicchiere d’acqua. Non osò berlo in cucina. Si rifugiò nel gabinetto dove chiuse gli occhi e bevve tutto in un solo sorso. Gesummaria, quant’era amaro, Beata Vergine, Madre nostra, quanto era amaro! Non aveva mai bevuto nulla di così amaro in vita sua. Ma divenne veramente amaro solo dopo, quando ritornò in cucina, e si stese sul letto. Quell’amarezza maleodorante le mordeva il palato, le bruciava l’ugola quell’amarezza puzzolente. Solo il veleno poteva essere tanto amaro. Serrava la bocca con il palmo della mano, tastava la lingua per afferrare l’amaro e si meravigliava che potesse esistere qualcosa di tanto aspro nel mondo. Sentiva diventare amari anche i suoi capelli. Dormì fino all’una o alle tre, poi spalancò gli occhi e

---

<sup>14</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 63.

<sup>15</sup> Kosztolányi, op. cit., p. 162.

prese a fissare la finestra. La luce sul muro tagliafuoco aveva dei riflessi arancioni e saltellava tanto vivacemente che rimase ad ammirarla”.

A questo punto per Anna si aprirebbbero maggiori opportunità di sottrarsi a quell’ambiente. Per prima cosa, potrebbe tornare alla vecchia famiglia, ma dal momento che il bambino piccolo non si ricorda più di lei, preferisce cambiare idea e rimanere presso i Vizy. Le si offre anche la possibilità di sposare lo spazzacamino, ma la Signora Vizy esercita su di lei un terrore psicologico e la costringe a restare anche col ricatto<sup>16</sup>.

“Del resto, non la capisco... Che cosa non le è andato bene qui?... Le hanno fatto del male?... Non ha avuto abbastanza da mangiare?... Ha bisogno di denaro?... Ma se è tutto sul conto in banca... i suoi risparmi stanno crescendo... perché non mi parla?... Li può prelevare quando vuole... potrà comprare qualcosa... qualcosa di valore... Oppure vuole un aumento?... Possiamo parlarne... Che cosa vuole? [...]

Neppure lei sa cosa vuole... Crede a quel disgraziato che le ha fatto perdere la testa... Conosco i maschi come lui... Promettono alle donne mari e monti e poi le abbandonano... Non guadagnano abbastanza per poterle mantenere... Come campano?... Dove abitano? Lei sarebbe disposta a entrare in quel piccolo buco sporco, ad ammuffire?... Questi vogliono solo la cameriera, la cameriera gratis che lava... e senza darle una paga... una povera sciocca... non una moglie... Se fosse almeno giovane, quello spazzacamino... Ma non lo è più... Ed è vedovo... Ha una figlia grande come lei... Conosco quella cagnetta... Le caverà gli occhi... Vuole fare la matrigna?... Ahimè, l’ho visto già tante volte... molte mie cameriere si sono sposate... e poi sono tornate a dirmi che il marito le picchiava, che era un ubriacone, che non aveva lavoro e che “oh, Illustrissima, mi permetta, se io potessi tornare anche da lei”... Mi imploravano... Ma chi mette il piede fuori di qui non è più la benvenuta... Che ne sarà di lei?... Dove andrà?... A casa?... Può andare dagli ebrei... a servire gli ebrei, dove... Che cosa ha detto...?

La ragazza aveva sussurrato qualcosa, sorridendo. La signora Vizy, in risposta, fa partire un ultimo, mite attacco:

- Non si rovini la vita, non si rovini la gioventù... la sua meravigliosa gioventù... perché se ne pentirà amaramente... Ascolti chi è più saggia... chi ha più esperienza... Non dico, se fosse almeno qualcuno che merita... Ma questo qui?... Le capiterà un altro... più in là... allora la faremo sposare... Non insisto... Ci pensi su ancora un’ultima volta, ma ultima volta... Mi darà la risposta domani.... Ma prima rifletta bene...”.

Rimane una terza via per sottrarsi a quella vita: l’omicidio. In occasione della promozione di Kornél Vizy ad un’alta carica nel Ministero, i coniugi danno

<sup>16</sup> Kosztolányi, op. cit., pp. 189 e 190.

un importante ricevimento. Apparentemente tutto va benissimo, ma Anna è sconvolta, anche perché ha visto Jancsi flirtare con la vicina di casa. Nella notte la ragazza uccide la Signora Vizy e anche il marito che si è svegliato per vedere cosa stesse succedendo<sup>17</sup>.

“Si guardarono fisso da molto vicino con occhi spalancati.

– Cosa vuole? – sussurrò la signora Vizy. – Anna? È lei? Vada a dormire.

L'intruso non rispose, rimaneva seduto e non le lasciava la mano. Si muoveva lentamente e solo quella strana lentezza destava raccapriccio nella signora Vizy, perché si muoveva talmente lento, così lento che l'attesa era insopportabile.

La signora Vizy cercò di mettere la mano libera al collo della ragazza per spingerla via, invece la spinse tanto maldestramente che la strinse ancora più a sé, quasi da abbracciarla.

– Kornél – lanciò un grido. – Kornél, ma chi è? Kornél, aiutami! Aiuto, aiuto!

Allora sentì un colpo sul petto, un colpo terribile, mai provato prima.

– Folle – disse e ricadde svenuta sul cuscino.

Vizy che aveva la testa appesantita dal vino e dal sonno borbottò qualcosa, saltò subito fuori dal letto e si mise al centro della stanza in camicia da notte lunga sotto il ginocchio.

– Che succede? – gridò – Chi è là? Aiuto! Assassino! Assassino!

Vide soltanto il bagliore del coltello, la lama del grande coltellaccio da cucina, quello che la ragazza stava brandendo. Ma chi fosse, cosa stesse facendo, se fosse uomo o donna non ne aveva idea. Vide soltanto che qualcuno stava sgusciando verso la porta del salone, stava cercando di scappare. Si gettò dietro a quella figura umana, la prese e la ritrascinò nella stanza. Era un faticoso corpo a corpo.

Anna ebbe paura che le volesse fare del male, era altrettanto spaventata quanto il suo padrone. Con il braccio sinistro reso muscoloso dal lavoro fisico lo afferrò alla vita. Cercò di fargli lo sgambetto, di atterrarlo. Ci fu una breve colluttazione. Vizy perdette l'equilibrio accanto al divano bianco, vi cadde sopra, poi per terra. Con furia selvaggia la ragazza gli si inginocchiò sul petto, lo colpiva e lo pugnava dove arrivava, al petto, al ventre, alla gola. Poi lanciò il coltello nell'angolo. Non le interessava niente. Andò barcollando nel salone”.

La mattina seguente Anna viene arrestata. All'udienza, tutti sono d'accordo sulla colpevolezza della ragazza, a parte il Dottore, portatore di sentimenti filantropici e cristiani. Anna sarà condannata a una pena di 15 anni.

Kosztolányi, oltre ad essere un estimatore di Sigmund Freud (1856-1939) e delle sue teorie sull'inconscio, era un ammiratore di Luigi Pirandello (1867-1936)

---

<sup>17</sup> Kosztolányi, *op. cit.*, pp. 214 e 215.

e delle sue osservazioni sulla frammentazione dell'io. Secondo Pirandello elementi distinti dell'individuo, più o meno in rapporto tra loro, si possono disgregare e ricomporre in una nuova aggregazione, dando vita anche ad una nuova personalità, che, pur fuori dalla coscienza dell'io normale, ha una propria coscienza a parte, indipendente. A volte è in grado di oscurare la coscienza normale, o in ogni modo ci convive e, in questo caso, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio sdoppiamento dell'io. In un medesimo individuo possono quindi convivere due persone che agiscono ognuna per proprio conto. Con gli elementi del nostro io noi possiamo perciò comporre, costruire in noi stessi altri individui, altri esseri con una propria coscienza, con una propria intelligenza, vivi e in grado di agire.

Ma l'indagine di Kosztolányi va oltre. Il contrasto tra ricchezza e povertà non è solo sociale, ma si riflette anche sul piano linguistico. Anna non è in grado di esprimere i suoi pensieri, i suoi sentimenti; anche durante il processo per i due delitti è il presidente che traduce il silenzio di Anna in parole. Nel momento di raffigurare la ragazza l'approccio linguistico di Kosztolányi è legato al teorema filosofico di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) e Martin Heidegger (1889-1976), secondo il quale il confine della coscienza coincide col confine linguistico. L'impotenza linguistica di Anna, la sua incapacità di articolare, la sua afasia sono contrarie alle capacità degli altri di parlare continuamente, a ruota libera, senza dire nulla di rilevante. Se l'autore ci indica le cause scatenanti del duplice omicidio, ci chiediamo se riesca poi veramente a rispondere all'autentica domanda che si pone: il *perché di tutto questo*? Quali sono le motivazioni profonde del gesto di Anna?

Come abbiamo già sottolineato all'inizio nel primo capitolo, troviamo una richiesta di pietà per l'anima soprattutto dei deboli. "*Erue Domine animam eius. Ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem. Domine Jesu Christe miserere ei. Christe parce ei*".

Se leggiamo le parole del dottore filantropo, vediamo che, secondo lui, Dio assolverà Anna, perché è la più debole e la meno colpevole tra le persone che la circondavano<sup>18</sup>.

"Le parlò ad alta voce come si fa con i sordi o con quelli di livello intellettuale inferiore al nostro.

– Il procuratore la accusa di aver assassinato i suoi padroni. Si dichiara colpevole?

– Mi dichiaro colpevole – rispose Anna.

L'uditorio mormorò, il giudice relatore alzò lo sguardo su di lei e il giudice votante adagiò la testa sull'altra mano.

<sup>18</sup> Kosztolányi, *op. cit.*, pp. 239 e 240.

– Ebbene – proseguì il presidente ormai con tono colloquiale – racconti pure cosa è successo. Ma nei dettagli. Le faccio presente che una piena confessione allevia la sua posizione, mentre negare – e a quel punto alzò di nuovo la voce – può solo aggravarla perché noi avremo modo di comprovare tutto. Cominci pure.

L'avvocato fece cenno alla sua assistita di cominciare. Ma dalla sua gola non riusciva a uscire neppure un suono. Il presidente le venne in soccorso:

Dunque, allora, lei era la loro cameriera, erano già dieci mesi che stava servendo dai Vizy. Cominciamo magari da lì, che il 28 maggio 1920 c'è stata una festa da voi, quella grande festa – cercava di usare termini popolari. – La sera di quel giorno stava lavorando”.

Ma la risposta sul perché si passi all'atto omicida può essere veramente individuata?

È interessante sottolineare come nel romanzo venga descritta la prospettiva dei ricchi oppressori attraverso gli occhi dei deboli e dei ceti inferiori vessati e angariati che, ad un certo punto, rialzano la testa ed esplodono in un raptus di violenza.

Ma forse la pietà di Dio riguarda anche gli altri personaggi, almeno quelli che non sono del tutto consapevoli del male che fanno? Le rappresaglie che seguono ai Soviet ungheresi sono spietate. La parte migliore degli intellettuali, anche quelli che di certo non parteggiano per Béla Kun, sono inorriditi per quello che vedono passare sotto i loro occhi, opera di un regime che, incapace di offrire soluzioni economiche e morali alla dissoluzione che lo circonda, reagisce con ipocrisia e con una sostanziale indifferenza. È proprio questa totale apatia che sente Kosztolányi. I suoi personaggi sono trattati in base alle più acute osservazioni naturalistiche, fanno ricorso alle teorie fisiognomiche e psicosomatiche lombrosiane<sup>19</sup>, alle osservazioni più moderne al tempo delle ricerche psicologiche e sociali. Le vicende che li coinvolgono, tuttavia, si innestano su una base sociale che cambia nell'aspetto, ma vede sempre il prevalere dei più forti sui più deboli. Non importa il regime di Béla Kun, non importa il Terrore Bianco<sup>20</sup>, gli uomini, le masse, gli individui cattivi opprimono i deboli, li

---

<sup>19</sup> Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare (Verona, 6 novembre 1835-Torino, 19 ottobre 1909), è stato un medico, antropologo, sociologo, filosofo e giurista italiano, da taluni studiosi definito come padre della moderna criminologia. Esponente del Positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità e fondatore dell'antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia.

<sup>20</sup> Governata da Béla Kun e soggetta all'isolamento internazionale, la Repubblica Sovietica Ungherese andò incontro al fallimento in pochi mesi a causa della grave situazione economica in cui versava l'Ungheria dopo la prima guerra mondiale (1914-1918), anche perché le vicine Romania, Cecoslovacchia e Polonia la osteggiavano e anche perché il suo unico alleato, l'Unione Sovietica di Lenin, all'epoca impegnata nella guerra civile russa, non poteva prestarle soccorso in caso di bisogno. Una volta che avevano ripreso il potere, le forze conservatrici guidate da



crocifiggono fino ad annientarli. In certe circostanze, in virtù appunto delle caratteristiche somatiche, fisiognomiche, caratteriali, psicologiche a cui abbiamo accennato, le vittime si trasformano in carnefici che generano a loro volta delle vittime. L'essere umano, imperfetto e in balia degli eventi, può essere aiutato solo attraverso la pietas. Alla fine della Repubblica dei Consigli seguì il Terrore Bianco con le feroci repressioni. Sotto questo profilo, *Anna Édes* è un romanzo coraggioso, perché mette in evidenza come un regime spietato, quello della Repubblica dei Consigli, sia stato soppiantato da un altro regime ugualmente spietato. Contro gli orrori delle orribili ritorsioni, levarono la loro voce gli intellettuali ungheresi di maggior spicco tra cui ricordiamo oltre a Kosztolányi, anche Mihály Babits (1883-1941), che per segnare l'ipocrisia con cui il nuovo regime celebrava la nazione e il ricordo del poeta Sándor Petőfi (1823-1849) il 15 marzo, scrisse sulla rivista *Nyugat* (Occidente) nel 1923 la famosa lirica "Le corone di Petőfi" (*Petőfi Koszorű*<sup>21</sup>) che termina con una sua famosa strofa indirizzata alla gioventù ungherese:

Saresti un fiore gioventù della mia patria?  
Dove è lo sguardo che possa sostenere il suo sguardo?  
Chi osa contemplare, chi può riportare alla memoria  
il suo vero volto?  
Oggi è il Suo sterile<sup>22</sup> anniversario  
e sopra gli stretti corridoi dei giorni odierni  
le parole brillano come  
fioche e dozzinali candele.  
Un tempo era una stella di libertà  
quell'ungherese che ora  
non sa nemmeno ciò che vuole:  
strepito e silenzio dell'enigma  
e brancola lungo i vicoli dei tempi  
come nel cortile di un carcere  
il prigioniero trasportato  
da un carcere all'altro.  
Chi celebra Lui oggi quando ogni desiderio,

---

István Bethlen (1874-1946) e da Miklós Horthy (1868-1957) intrapresero una campagna di persecuzioni e di violenze contro comunisti ed ebrei, nota come Terrore bianco. L'Ungheria venne di nuovo proclamata ufficialmente come monarchia, anche se in effetti non lo era più. I comunisti ungheresi si rifugiarono soprattutto nelle aree occupate dall'esercito jugoslavo nella Baranya, in particolare nella città di Pécs.

<sup>21</sup> La lirica, di cui fornisco una traduzione in versi sciolti, è poi confluita nella raccolta "Sziget és tenger" di Mihály Babits del 1925.

<sup>22</sup> Letteralmente "senza prospettive".

ogni pensiero è lontano dal Suo  
quanto dall'aquila è lontana la talpa  
oppure si nasconde vergognoso  
e il labbro imprigionato farfuglia  
parole di schiavo?  
Solo la cieca Consuetudine  
solo il grigio e sordo Ufficio  
recano le Sue corone.  
Oh! esistono corone più dure  
del legno, più gravose delle  
zolle, là fuori, nei freddi cimiteri.  
Sorgi, gioventù ungherese, strappa quel fiore  
che il nemico dei nostri ideali getta,  
al pari di una pietra, sul Suo ricordo.  
Sorgi gioventù ungherese e sii tu quel fiore,  
ma non in una ghirlanda di ferro spinato.  
Sii un libero fiore su libera terra!  
In modo che l'ungherese, orfano  
nella dimora a lui sottratta possa dire:  
"La mia stanza è piccola<sup>23</sup>, ma non è una prigionia!".  
Saresti tu quel fiore? Sii quel fiore, sii conforto.  
La tua anima sia libera e sia veritiera la tua voce  
nella Sua festa.  
Chi ha evitato i vincoli della bara  
non sopporti le catene di corone bugiarde  
sul Suo ricordo che vive ancora.

Una chiara prova di questo appello contro le ritorsioni seguite alla Repubblica dei Consigli è appunto la bellissima lirica di Mihály Babits, scritta in occasione di ipocrite celebrazioni governative per ricordare Sándor Petőfi. A suggello del mio articolo, riporto il testo di Babits nella versione originale.

*Avagy virág vagy te hazám iffúsága  
Hol a szem, szemével farkasszemet nézni?  
Ki meri meglátni, ki meri idézni*

---

<sup>23</sup> La frase "La mia stanza è piccola" fa riferimento all'Ungheria sconvolta storicamente e socialmente dalle circostanze successive all'accordo di pace del Trianon (4 giugno 1920) che ne aveva decretato il ridimensionamento traumatico dei confini. Infatti, il Trattato di pace mutilava l'Ungheria della maggior parte del suo millenario territorio, esattamente del 71,5%, sottraendole quindi i due terzi della superficie originale.

az igazi arcát?  
Ünnepe vak ünnep, s e mái napoknak  
Szűk folyosóin a szavak úgy lobognak,  
mint az olcsó gyertyák.  
Szabadság csillaga volt hajdan a magyar,  
de ma már maga sem tudja hogy mit akar:  
talány zaja, csöndje  
és úgy támoogy az idők sikátorán,  
mint átvezetett rab a fogház udvarán  
börtönből börtönbe.  
Ki ünnepli ŐT ma, mikor a vágy, a gond  
messze az Övétől, mint sastól a vakond  
avagy gyáván bújik,  
s a bilincses ajak rab szavakat hadar?  
Csak a vak Megszokás, a süket Hivatal  
hozza koszorúit.  
Óh vannak, koszorúk, keményebbek, mint a  
deszkák, súlyosabbak, mint hantjai kint a  
hideg temetőnek!...  
Kelj, magyar ifjúság, tépd le a virágot,  
melyet eszméinek ellensége rádob  
emlékére - kőnek!  
Kelj, magyar ifjúság, légy te virág magad!  
Nem drótos fűzérbe görbítve - légy szabad  
virág szabad földön!  
hogy árván maradva megrablott birtokán  
mondhassa a magyar: "Kicsi az én szobám,  
kicsi, de nem börtön!"  
Avagy virág vagy te?... légy virág, légy vigasz!  
Legyen lelked szabad, legyen hangod igaz  
az Ő ünnepségén:  
Koporsó tömlőcét akit elkerülte,  
most hazug koszorúk láncait ne tőrje  
eleven emléken!

### **Bibliografia essenziale**

- Arany Zsuzsanna. *Kosztolányi Dezső élete*. Osiris, Budapest, 2017.
- Babits Mihály. "Kosztolányi". In Babits Mihály. *Esszék, tanulmányok*. II. köt. Budapest, 1978, pp. 516-524.
- Babits Mihály. *Sziget és tenger. Versek*. Athenaeum, Budapest, 1925.
- Babits Mihály. *Babits Mihály összes versei*. Athenaeum, Budapest, 1942.
- Devecseri Gábor. *Az élő Kosztolányi*. Officina, Budapest, 1945.
- Guglietta Federica. "Una serva da screditare, una serva da ammirare: 'Anna Édes' di Dezső Kosztolányi". *Il Lunedì dei Libri*, 3 Dicembre 2018.
- Kosztolányi Dezső. *Édes Anna (Anna Édes*, traduzione di Ilia Stux e Franco Radelli. Baldini & Castoldi, Milano, 1937).
- Kosztolányi Dezső. *Édes Anna (Anna Édes*, traduzione di Andrea Rényi e Mónika Szilágyi, cura e note di Mónika Szilágyi, prima traduzione integrale italiana, Edizioni Anfora, Milano 2014).
- Kosztolányi Dezsőné. *Kosztolányi Dezső*. Budapest: Révai, 1938 (*Kosztolányi Dezső összegyűjtött munkái*).
- Levendel Júlia. *Így élt Kosztolányi Dezső*. Móra, Budapest, 1985.
- Papp Eleonora. "Anna Édes di Dezső Kosztolányi". *Libroguerriero*, 2 marzo 2019.
- Privitera Federica. "Anna Édes di Dezső Kosztolányi: la metafora di un mondo che cambia per non cambiare davvero". *Critica Letteraria*, 21 agosto 2019.
- Rónay László. *Kosztolányi Dezső (Nagy magyar írók sorozat)*. Gondolat, Budapest, 1977.
- Rónay László. *Ki volt ez a varázsló?*. *Kosztolányi Dezső a vallomások és emlékezések tükrében*. Kozmosz, Budapest, 1985.
- Sciandivasci Simonetta. "L'Ungheria rabbiosa di Orbán che somiglia così tanto ad Anna Édes". *Il Foglio*, 19 dicembre 2018.
- Szegzárdy-Csengery József. *Kosztolányi Dezső*, [Bölcsészeti doktori értekezés]. Magyar Irodalomtörténeti Intézet, Szeged, 1938.
- Zaccuri Alessandro. "Kosztolányi. Il male a giudizio". *Avvenire*, 12 dicembre 2014.

L'UNGHERIA DALLA REPUBBLICA DEI CONSIGLI DEL 1919  
AI RIVOLGIMENTI DEL 1956: *IL MONTECRISTO COMUNISTA*  
DI NOÉMI SZÉCSI

Maria Teresa Angelini

Che cosa hanno in comune i due romanzi, *Il Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas (Villers-Cotterêts, 24 luglio 1802-Puys, località di Dieppe, 5 dicembre 1870) e *A kommunista Monte Cristo / Il Montecristo comunista* della scrittrice ungherese Noémi Szécsi (nata a Szentes il 29 marzo 1976)? Pubblicato in Ungheria nel 2006 e scritto in un linguaggio sarcastico-grottesco, veloce, scevro da qualunque emozione ideologica, vincitore del premio letterario europeo 2009, è stato pubblicato in Italia nel 2017<sup>1</sup>. Noémi Szécsi è un'autrice già affermata nel panorama letterario ungherese e ormai conosciuta anche a livello internazionale, a seguito della pubblicazione in diverse lingue del romanzo *Finnugor vámpír*<sup>2</sup>. Il romanzo *Il Montecristo comunista* risulta incalzante, irriverente, precipita, se è lecito usare questo verbo per un'opera di quelle dimensioni, verso la sua conclusione, che, dato il milieu storico in cui si colloca<sup>3</sup>, non può essere che tragico.

Il protagonista de *Il Montecristo comunista* è un giovane ungherese, chiamato Sanyi, macellaio vegetariano dai tratti aristocratici e dagli occhi poco intelligenti, ma del colore azzurro Tiepolo, il quale, alla fine dell'esperienza della Repubblica dei Consigli ungheresi, sotto mentite spoglie, parte per Vienna, per compiere una missione segreta: mettere in sicurezza 20 chili d'oro, il tesoro del regime di Béla Kun, con lo scopo di favorire il trionfo futuro dell'idea comunista dopo la disastrosa fine della Repubblica dei Consigli. Al termine della missione, Sanyi ritorna a Budapest, in attesa del ritorno di Béla Kun e per lui inizia veramente una serie tragicomica di eventi, vissuti nella clandestinità e tra un'altalena di false identità e missioni segrete.

Ma come mai questo titolo: *Il Montecristo comunista*? Perché c'è un richiamo al personaggio di Alexandre Dumas, autore del voluminoso *Il conte di Montecristo* (*Le Comte de Monte Cristo*), uno dei più famosi romanzi d'appendice della

<sup>1</sup> Noémi Szécsi, *Il Montecristo comunista*, traduzione di Claudia Tatasciore, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2017.

<sup>2</sup> Letteralmente, *La vampira ugrofinnica*, pubblicato in italiano nella bella traduzione di Laura Sgarioto con il titolo *La vampira snob*, Baldini e Castoldi, Milano 2014.

<sup>3</sup> Bibliografia essenziale per i riferimenti storici: Gizella Nemeth Papo - Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008; Gizella Nemeth Papo - Adriano Papo, *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Luglio editore, Trieste 2011.

letteratura francese, completato nel 1844 e pubblicato due anni dopo, nel 1846, in 18 parti? Che legame ci potrà mai essere tra l'ungherese Sanyi, personaggio di Noémi Szécsi e il francese Edmond Dantès? Esaminiamo prima di tutto lo sfondo storico in cui le vicende che riguardano il protagonista del romanzo di Dumas si svolgono. Edmond Dantès, il futuro Conte di Montecristo, si trova a vivere durante la caduta di Napoleone, la restaurazione della Monarchia, i Cento giorni, affronta poi di nuovo la restaurazione monarchica e il successivo regno di Luigi Filippo, cioè si trova ad esistere in un momento in cui, a breve distanza, si susseguono i vari e diversi regimi. Questi cambiamenti di governi, nel bene e nel male, producono conseguenze terribili su Edmond Dantès, che passa dalla prigionia ad una liberazione fortunosa, poi, divenuto ricchissimo, si predispone alla fase di preparazione della sua *revanche*, mentre nel terzo periodo, si accinge alla vera e propria vendetta su coloro che l'avevano tradito. Anche Sanyi, come Edmond Dantès, passa attraverso esperienze storiche rilevanti, significative e drammatiche.

La scrittrice ungherese Noémi Szécsi racconta le vicende di Sanyi con intelligente ironia e fine sarcasmo, documentandosi sugli avvenimenti di quel tempo e creando i suoi personaggi sulla base di informazioni storiche. Come abbiamo già accennato, il protagonista del romanzo *Il Montecristo comunista*, Sanyi, che in realtà, essendo un figlio bastardo, non ha un cognome, non è francese, non vive sotto Napoleone e sotto la successiva restaurazione monarchica, si trova invece a fare i conti con i 133 giorni della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, con il Terrore bianco del regime di Miklós Horthy prima e di Szálasi poi, per assistere all'arrivo del regime socialista e alle tragiche vicende del '56. Il contatto di Sanyi con i vari regimi è tuttavia più ravvicinato rispetto a quello di Edmond Dantès. Naturalmente non è stato solo l'umile e oscuro Sanyi ad avere queste esperienze. In quell'ambientazione storica tutti i ceti sociali sono stati vittima di forti traumi: dall'aristocrazia alle masse più povere. La popolazione ungherese, quasi in uno stato catatonico, subisce, soffre e muore, praticamente senza partecipare attivamente a quegli eventi che li trascendono. Alla fine, dei cittadini che hanno vissuto passivamente gli eventi avranno come ricordo solo le botte, le persecuzioni e le migliaia di morti innocenti. Gli altri personaggi del romanzo di Noémi Szécsi, che vedono l'alternarsi al potere di Mátyás Rákosi, Imre Nagy e János Kádár in una sorta di tragicommedia disperata e sanguinosa fino alla Rivoluzione del 1956, fanno da accompagnamento più o meno incisivo allo sviluppo delle vicende legate a Sanyi. Il protagonista attraversa le terribili prove a cui lo sottopongono gli scossoni prodotti dai rivolgimenti politici ungheresi, sempre disperatamente attaccato alla fede comunista, nella quale poi non crede razionalmente, e custodendo indefessamente il segreto dei venti chili d'oro. Tutta la convinzione comunista si

limita nel compiere alcune piccole imprese senza alcuna pratica utilità. Si susseguono drammi familiari.

Viene spontanea una domanda ricorrente che il lettore può porsi: ma che fa effettivamente Sanyi? Ad esempio, non deve vendicarsi di torti subiti, come era avvenuto per Edmond Dantès. Si può continuare sulla strada delle concordanze e delle divergenze fra il *Montecristo* francese e quello ungherese. Nel romanzo di Dumas, Edmond Dantès, divenuto ricco sfondato in seguito al ritrovamento di un tesoro, si finge Conte di Montecristo. Sanyi invece viene chiamato Conte per il suo aspetto aristocratico. Deve vivere nella clandestinità dopo la fine della Repubblica dei Consigli e, all'uopo, gli viene creata un'identità nobiliare abbastanza sicura, perché l'uomo di cui ha assunto il nome è morto e sono morti suicidi pure i suoi genitori, incapaci di sopravvivere al dolore. Sanyi non è dispiaciuto di vivere una vita fittizia. Apprende un comportamento distinto e aristocratico, che gli consente di muoversi nella buona società nella quale, peraltro, si trova benissimo. Mantiene tuttavia i contatti con il piccolo movimento clandestino dei seguaci di Béla Kun, compiendo piccole operazioni di commando in compagnia di pochi adepti come Randello, il quale, nel corso di un'azione, perde un occhio, che provvede a sostituire immediatamente con un altro di vetro, non per vanità, ma per la reale possibilità di essere presto riconosciuto se si aggira come un ciclope per le vie di Budapest.

Sanyi, nella sua vita parallela, ha una moglie e due figli che ricevono un'educazione di destra, tanto che il minore diventa anche un crocefrecciato e morirà in seguito all'arrivo dei Russi verso la fine della Seconda guerra mondiale. Intanto, intorno a lui si svolge la tragedia del fascismo ungherese, della deportazione degli ebrei, della disperazione della popolazione allo stremo per mancanza di cibo e di medicine. Il protagonista ormai non aspetta più Béla Kun, morto in Russia in seguito alle epurazioni staliniste, attende invece i Russi o qualche personalità politica a cui consegnare il tesoro, i venti chili d'oro, tenuti al sicuro in una banca viennese. Il nostro eroe resiste alle più subdole sollecitazioni del compagno e nemico Józsi, un commilitone opportunisto, non si fida di Rákosi, di Imre Nagy o di Kádár. Nel frattempo, Randello muore, assalito in strada per errore dalla ÁVH (Államvédelmi Hatóság – Autorità per la Protezione dello Stato), sigla che indicava la polizia segreta ungherese dal 1945 al 1956. La vedova della vittima consegnerà per ricordo a Sanyi l'occhio di vetro del marito, l'unica cosa che le è rimasta di lui. Intanto, proprio durante il regime comunista, che in realtà avrebbe dovuto proteggerlo, Sanyi corre il pericolo maggiore: in effetti sono proprio coloro che dovrebbero condividere i suoi ideali a imprigionarlo nel '56.

Mentre nel romanzo francese Edmond Dantès inizia praticamente il suo percorso di vita, Sanyi invece si sfraccella, precipita, ruzzola verso il termine della sua

esistenza, la finisce bruscamente. Continua difatti a dubitare fortemente dell'opportunità di consegnare il tesoro della Repubblica dei Consigli a quegli individui pallidi, subdoli e distaccati che gestiscono il potere. Viene picchiato a morte. Promette al suo compagno di prigionia, figlio di un suo ex coinquilino, metà del denaro. A questo punto, non ci troviamo più di fronte Sanyi Dantès, bensì Sanyi Faria, l'abate del romanzo di Dumas, a cui nessuno crede quando racconta del suo tesoro sepolto nell'isola di Montecristo. Sanyi dunque muore in seguito alle percosse, il bottino va perduto e alla famiglia e agli amici resta solo l'occhio di vetro di Randello.

Il romanzo di Noémi Szécsi, che peraltro lascia molto amaro in bocca, viene a essere lo specchio di una Nazione che ha subito soltanto la Storia, senza sapere bene dove andare a parare. Ma sapeva forse dove andare? Il Paese non aveva mai avuto esperienze di democrazia e libertà, la Storia con la lettera maiuscola l'ha portato solo a subire, a temere le denunce di tutti, anche, o soprattutto, del vicino di casa. I metodi usati dai vari regimi non erano troppo dissimili fra loro. L'unica cosa che può dispensare *Il Montecristo comunista* da una severa accusa di qualunquismo ed opportunismo è solo la constatazione che tanta gente è morta davvero, senza alcuna possibilità di salvarsi.



## NELLO SPECCHIO DEFORMANTE DEL TRIANON: STORIA E AUTOBIOGRAFIA IN *PER ELISA* DI MAGDA SZABÓ

Cinzia Franchi

Il trattato del Trianon del 1920 è, in ordine cronologico, il primo evento storico del Novecento che ebbe un'influenza enorme sull'Ungheria e sugli ungheresi, ancor più della Grande Guerra che pure lasciò le sue pesanti tracce sul territorio magiario. Il trattato, che venne firmato il 4 giugno 1920 dalle potenze vincitrici (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia, i cui alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ovvero la futura Jugoslavia, e la neonata Cecoslovacchia) nel palazzo del Grand Trianon di Versailles, trasformò dal punto di vista geografico-amministrativo quella che storicamente per secoli era stata la Grande Ungheria. Quest'ultima divenne l'Ungheria 'mutilata' (*Csonka Magyarország*) e dal trauma nacque non solo un progetto politico-militare revanscista, ma anche un vero e proprio mito che permeò e in parte ancora permea l'immaginario della società, e ha lasciato delle tracce nella letteratura e nella cultura ungherese.

Con tale trattato vennero ridisegnati i confini dell'Ungheria, grande sconfitta della prima guerra mondiale, rivisti già diciotto mesi prima di quel giugno 1920, trasformandola in Ungheria 'mutilata' (*csonka*), con la perdita dei due terzi dei territori: la Transilvania, che fu annessa dalla Romania – annessione che, com'è noto, dal punto di vista rumeno rappresentava invece una 'reintegrazione' (*întregire*): 'Ardealul, Ardealul, Ardealul ne cheamă' ('La Transilvania ci chiama'), ricorda infatti il canto patriottico-irredentista della prima guerra mondiale *Treceți batalioane române Carpații* ('Battaglioni rumeni attraversate i Carpazi'); i territori che si trovano nella attuale Slovacchia (parte dei quali sono rappresentati dall'Alta Ungheria o Ungheria Superiore, in ungherese Felvidék) che furono annessi alla Cecoslovacchia; Croazia, Slavonia e Voivodina (ungh. Vajdaság), successivamente parte della neonata Jugoslavia; Fiume, che nel settembre 1919 sarà occupata da truppe irregolari italiane e verrà poi annessa al Regno d'Italia nel 1924; la Rutenia subcarpatica, che fu annessa alla Cecoslovacchia e fa oggi parte dell'Ucraina. Nel dicembre del 1921 si tenne un referendum a seguito del quale gran parte del Burgenland fu annesso all'Austria, mentre il territorio di Sopron scelse a maggioranza di restare in Ungheria. Quello che era stato il Regno d'Ungheria, quasi 300mila kmq, si ridusse a poco più di 92mila kmq.

Tale trasformazione ebbe un peso significativo nella dimensione socio-politica e culturale dell'Ungheria, che si esprime in modo doloroso e sintetico nello

slogan dell'epoca, che come una litania, una preghiera o un grido alle battaglie future risuonava anche sulle labbra dei bambini: «*Csonka Magyarország, nem ország, egész Magyarország, mennyország*» («L'Ungheria Mutilata non è un paese, l'Ungheria integra è un paradiso»). Le lezioni a scuola iniziavano infatti con la recita di un 'Credo' religioso e pagano nello stesso tempo, il cuore del quale era contenuto nella seguente strofa, a cui si aggiungeva poi la 'preghiera' sopracitata:

"Hiszek egy Istenben, hiszek egy hazában:  
Hiszek egy isteni örök igazságban,  
Hiszek Magyarország feltámadásában! Ámen."<sup>1</sup>

Il trattato del Trianon fu preceduto dalla rovinosa sconfitta della prima guerra mondiale che dissolse l'impero austro-ungarico e, dal marzo all'agosto del 1919, dall'irruzione violenta della Repubblica dei Consigli (in ungherese *Tanácsköztársaság*: 'Repubblica dei soviet') di Béla Kun nel nuovo assetto statale ungherese<sup>2</sup>. Con lo smembramento dell'Ungheria storica ha inizio la via crucis della storia magiara del Novecento, che dopo l'instaurazione del regime comunista nel '48 avrà il suo acme nella rivoluzione d'ottobre del 1956, repressa nel sangue e seguita dall'instaurazione di un governo filosovietico con a capo János Kádár, con il quale l'Ungheria transiterà attraverso varie fasi e un lungo 'consolidamento' verso gli anni Ottanta e fin quasi alle soglie della fine del comunismo (Kádár muore nel luglio 1989, a meno di un mese dai funerali di Stato di Imre Nagy e dei suoi coimputati nel processo del 1958 che vide la loro condanna a morte).

Magda Szabó (1917-2007), nata a Debrecen, 'capitale' magiara del protestantesimo, latinista prestata alla scrittura, inizia la propria carriera letteraria come poetessa, per poi dedicarsi successivamente alla prosa. Nel 1949 le viene attribuito

<sup>1</sup> "Credo in un solo Dio, credo in una sola patria:/credo nella eterna giustizia divina,/credo nella resurrezione dell'Ungheria! Amen". La lirica integrale, opera della poetessa Elemerné Papp-Váry (al secolo Szeréna Hedvig Mária Sziklay) venne pubblicata nel 1921 nel volume *Irredenta* e venne poi messa in musica da Béla Szabados. In Miklós Zeidler, *A magyar irredenta kultusz a két világháború között*, Regio Könyvek, Budapest 2002, p. 52.

<sup>2</sup> Nella letteratura contemporanea questi lunghi e tragici decenni della storia ungherese hanno fornito ampio materiale per la poesia e per la prosa, tra gli esempi più recenti possiamo ricordare il romanzo di Noémi Szécsi *Il Montecristo comunista* (tit. or. *Kommunista Monte Cristo*, Mimesis, 2017, trad. C. Tatasciore), opera caratterizzata dal tipico humour 'laico' ungherese dell'autrice. Insieme a Sanyi, il protagonista – incaricato di recuperare a Vienna il tesoro di Béla Kun, moderno Sacro Graal comunista – il lettore attraversa la lunga epoca storica che va dal fallimento della Repubblica dei Consigli alla repressione della rivoluzione ungherese del '56.

e poi immediatamente ritirato dal regime stalinista ungherese il grande premio letterario Baumgarten. Sempre in quell'anno, perde l'impiego che aveva presso il Ministero della Religione e della Pubblica Istruzione ungherese. In seguito, per circa nove anni, non potrà più pubblicare. Questo però non le impedisce di continuare a scrivere, e tali opere verranno man mano pubblicate a partire dal 1958, quando esce dal silenzio letterario coatto. Magda Szabó è la scrittrice ungherese oggi più tradotta all'estero, premiata in Ungheria e all'estero, molto conosciuta in Italia attraverso opere come *La porta*, *Il vecchio pozzo*, *La notte dell'uccisione del maiale* e, nell'ambito della letteratura per l'infanzia, *Lolò, il principe delle fate*. La biografia dell'autrice attraversa e congiunge due secoli: a 85 anni scrive *Per Elisa*<sup>3</sup>, che sarebbe dovuto essere, nel progetto della scrittrice, il primo di due volumi 'autobiografici', impresa che purtroppo non riuscì a realizzare.

L'opera è in parte basata su elementi biografici, inseriti nello spazio 'mitologico' e interpretativo del Grande Trauma collettivo del Trianon e del mito irredentista espresso attraverso slogan quotidiani come "Mindent vissza!" (Ci riprenderemo tutto!), "Így volt, így lesz!" (Così era e così sarà!), "Nem! Nem! Soha!" (No, no, mai!), "Magyar igazság" (Giustizia ungherese)<sup>4</sup>. Magda Szabó nasce nel 1917 e negli anni della sua infanzia l'Ungheria *mutilata* post-Trianon rappresenta il crollo delle illusioni di grandezza in cui si era cullata l'Ungheria di fin de siècle del trionfante *Millennium*<sup>5</sup>. In *Per Elisa*, Magda Szabó restituisce un'atmosfera d'epoca, percepita e filtrata attraverso gli occhi, la mente e il cuore di una bambina abituata ad essere il centro degli affetti e delle cure familiari, in particolare di quelle paterne.

Il romanzo si svolge a Debrecen, oggi la seconda città dell'Ungheria per numero di abitanti, divenuta dopo il Trianon città 'di confine' ad appena 35 km dalla frontiera con la Grande Romania dell'epoca. Ed è il Trianon a irrompere nella vita infantilmente egocentrica della piccola Magdolna, detta Dódi, fino a quel momento figlia unica e al centro delle attenzioni dei genitori, in particolare del padre con il quale condivideva la passione per il latino. Il grande trauma del Trianon arriva direttamente nella famiglia di Dódi attraverso la figura della

<sup>3</sup> Magda Szabó, *Per Elisa*, trad. V. Gheno, ed. Anfora, Milano 2017.

<sup>4</sup> Miklós Zeidler, *op. cit.*, p. 10.

<sup>5</sup> Questa illusione cieca sull'orlo dell'abisso di guerra, morte e distruzione, che avrebbe fatto piombare l'Ungheria e l'intera Europa nella tragedia della Prima Guerra Mondiale e portato alla dissoluzione della Grande Ungheria, venne ben descritta nella trilogia dell'ungherese di Transilvania, il conte Miklós Bánffy (1873-1950), scrittore, regista teatrale, politico, ministro degli Esteri d'Ungheria (1921-1922), intitolata *Storia transilvana* (Erdélyi történet I-II-III, 1934, 1935 e 1940). La trilogia è stata pubblicata in italiano in un unico volume con il titolo *Dio ha misurato il tuo regno. Una storia transilvana*, traduzione di C. Boday e B. Ventavoli (Einaudi, Torino 2010).

piccola Cili (Cecília Bogdán), introdotta come 'l'orfanelle' di Zenta<sup>6</sup>, cittadina che prima del Trianon era situata nell'Ungheria Inferiore (Délvidék). Cili viene adottata dal padre di Magdolna con un gesto quasi impulsivo, nonché infantile nella motivazione 'profonda' (finalmente avrebbe potuto avere una figlia bionda, giacché Dódi era bruna!) da un istituto in cui erano raccolti 'gli orfani del Trianon', ovvero quei bambini e ragazzi senza più genitori o parenti che provenivano dai territori ormai d'oltre confine (*határon túli*) del defunto Regno d'Ungheria:

«Ogni personaggio importante della mia vita possiede, nel profondo della mia coscienza, una parola chiave, sentendo o leggendo la quale compare, dietro alla definizione, una persona: ogni libreria mi riporta mio marito, il nome di un qualsiasi eroe della mitologia mio padre, un frammento di melodia di Chopin, mia madre; la parola chiave di Cili è: Trianon»<sup>7</sup>.

Le 'prove di autobiografia in forma di romanzo' di una autrice 85enne che scrive con la freschezza e la leggerezza di gioventù includono l'elemento che ha segnato il suo immaginario infantile: la perdita del sogno '*grandungherese*', che coincide con perdite non solo territoriali, ma anche umane, dolore, lutti, miseria:

«Attorno a noi erravano senza meta ragazzi poco più che adolescenti tornati dalla guerra con il viso grigio, invecchiato, con il sistema nervoso danneggiato, vedove dalle labbra che mai si rilassavano in un sorriso, storpi ormai inadatti a qualsiasi lavoro fisico, senza gambe o braccia o con la schiena spezzata, costretti in una sedia a rotelle, e quei cadaveri ambulanti, tornati nel luogo natio solo per morire, perché la prigionia li aveva strapazzati a tal punto che dopo pochi mesi li si doveva portare nella tomba. Intorno a noi si muovevano conoscenti, amici, i cui figli erano stati sepolti in terra straniera, che con amara invidia guardavano gli infelici felici che almeno potevano manifestare il lutto prostrati su una lapide del cimitero locale, perché il loro ragazzo non giaceva in una fossa comune in Italia o in Galizia. La fotografia del caduto solitamente era posta sul pianoforte da tempo non aperto e attorno al mazzo di fiori sempre fresco accanto alla fotografia un

---

<sup>6</sup> La città di Zenta (Senta, in serbo), oggi situata nella Vojvodina serba, rappresenta nell'immaginario ungherese una sorta di città della salvezza della patria: fu lì infatti che, l'11 settembre 1697, le truppe asburgiche guidate dal principe Eugenio di Savoia sconfissero l'esercito ottomano di Mustafà II, costringendolo a iniziare la ritirata che avrebbe portato i turchi fuori dal cuore d'Europa e liberato l'Ungheria centrale, che per quasi un secolo e mezzo aveva subito l'occupazione ottomana. Cfr. Caroline Finkel, *Osman's Dream: The Story of the Ottoman Empire, 1300-1923*, Basic Books, New York 2005, pp. 317-318.

<sup>7</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, p. 31.

nastro nero indicava l'eterna perdita. I familiari depredati del proprio caro guardavano con profonda invidia coloro che avevano riavuto il morto, e gridavano al vento il nome del padre, marito, figlio, che non poteva riposare tra di loro.

Ma anche la strada aveva un aspetto agghiacciante. Quando mia madre mi portava a passeggiare con Cili, noi vedevamo ancora le vittime dell'iprite, uomini dal capo tremante, ripescati dalle trincee, che arrancavano sempre con un accompagnatore; l'absurdum politico che in guerra e dopo era accaduto da noi, a noi, era evidente quanto una frattura esposta. La storia aveva sparso la cenere vulcanica della prima guerra mondiale sul paese, sulla città, sulla popolazione, e se il bambino viveva solamente con il sospetto che fosse accaduta una disgrazia insolitamente grande, il cittadino adulto era conscio del fatto che la bufera aveva scaraventato nell'arena, dal suo trapezio nel tendone del circo del mondo, un'intera nazione, e che il fallimento non era conseguenza della nostra mancanza di coraggio, ma il risultato di una qualche obbrobriosa congiura, e coloro che parlavano di ciò facevano anche presente che la pace non sarebbe arrivata senza la concertazione politica di stranieri.

Io odiavo tutti i figli di nazioni non amiche, il dolore arrecatoci dall'accordo di pace catastrofico si fissò nel nostro cervello di bambini insieme alla voglia di giustizia e all'esigenza della legittima punizione, fu per questo che io avviai il mio piano di azione vendicativa insultando il colonnello austriaco in pensione che faceva la fame a Debrecen, il quale a causa della sua età non aveva neanche preso parte alla guerra e proprio a Debrecen si era stabilito invece che a Graz. Era austriaco, quindi sospetto; evidentemente odiava Petőfi, aveva maltrattato Kosuth (...)»<sup>8</sup>.

La piccola Cili, simbolicamente, arriva proprio da Zenta, un nome che per gli ungheresi rappresenta la redenzione: è lì che l'11 settembre 1697 Eugenio di Savoia sconfisse nell'epica battaglia le truppe dell'impero ottomano, liberando con tale vittoria l'intera Ungheria dal giogo turco e ponendo le fondamenta per la successiva pace di Carlowitz con la quale si chiuse oltre un secolo e mezzo di occupazione ottomana nel cuore d'Europa. Un altro orfano del Trianon, questa volta proveniente dall'Alta Ungheria (dalla città di Kassa, oggi Košice, in Slovacchia, città natale di Sándor Márai) è Ádám Textor, studente di medicina di cui Cili si innamora<sup>9</sup>. Un amore profondo che non potrà sbocciare, ostacolato da un patto che goethiano-scespiriano, tra *Faust* e *Mercante di Venezia*, e che

<sup>8</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, pp. 32-33.

<sup>9</sup> Nella postfazione alla edizione italiana di *Per Elisa*, Danilo Gheno esprime il suo "sospetto" che "Magda Szabó questo inusuale cognome l'abbia volutamente attinto alle sue conoscenze goethiane: la madre del poeta faceva Textor", *op. cit.*, p. 254.

imprigiona Ádám a un matrimonio senza amore: il macellaio Stupica paga infatti gli studi del giovane, ma in cambio, una volta divenuto medico, egli dovrà sposarne la figlia Szeréna. Il destino di Cili verrà dunque separato da quello di Ádám: l'alter ego biondo di Dódi sposerà un direttore d'orchestra italiano di successo — e non sapremo cosa sarà di lei in seguito — mentre Dódi, fuori dal dato biografico riferibile all'autrice, nella fiction del romanzo si reca a Vienna, città che per gli ungheresi ha sempre rappresentato la porta verso l'Europa, verso l'Occidente: il cambiamento, il futuro, le mille possibilità della vita. Nel romanzo, che come già ricordato rappresenta la prima parte di un doppio volume di carattere autobiografico, rimane in sospeso un conclamato finale per le due sorelle.

In *Per Elisa* viene evitato il trabocchetto sentimentale nazionalpatriottico-irredentista: l'autrice, infatti, riesce a stendere un velo di ironia persino sull'amor patrio ferito ungherese, come si può vedere anche nella descrizione del suo piano in stile Mata Hari per ottenere dal re Mihai (Michele) di Romania la restituzione della Transilvania:

«Volevo diventare una spia anche per aiutare la mia povera patria a provare la gioia della riparazione dei danni; avevo un piano ben congegnato in testa: la mia intenzione, come spia, era di avvicinare Michele, l'erede al trono rumeno, di farlo impazzire con la mia seducente bellezza e di infatuarlo finché non mi avrebbe voluto sposare. Lui come regalo di nozze avrebbe restituito a me, ovvero a noi, la Transilvania, dove ultimamente potevamo andare solo con il passaporto, nella vigna — passata in un attimo da ungherese a rumena — della vigna della sorella minore di mio nonno, Gizella, e da dove, quando la risoluzione di Vienna per un paio d'anni avrebbe fatto riannettere la regione all'Ungheria, avrei potuto vedere contemporaneamente bruciare tre città: Szátmár (rum. Satu Mare), Várad (rum. Oradea) e Debrecen, incendiate dal bombardamento a tappeto degli americani. Ovviamente tutto questo era ancora celato nel futuro, io intanto mi preparavo a conquistare l'erede al trono Michele.

È singolare con quanta precisione il mio cervello di bambina ponderasse la possibilità della seduzione fisica: non sapevo con esattezza cosa si aspettasse un principe ereditario da una spia donna, ma percepivo una qualche eccitazione soffocante e perfino il mio corpo immaturo ne rabbriviva. Mi esercitavo a imitare lo sguardo delle attrici, del resto mi interessava tutto quello che era teatro, commedia, recitazione. Perfino fare la spia era un ruolo, anche se comportava qualche rischio. Consideravo attuabile, assolutamente reale il mio futuro rapporto con Michele (...).

Cili, quando ben più tardi attraverso i nostri giochi scabrosi si agganciò ai miei deliri, indirizzati ad accaparrarmi Michele, mi propose subito di starmi accanto ed aiutarmi. (...) Cili spiegò anche la sua idea: contava sull'aiuto di Dio.

Se nonostante tutte le mie capacità deduttive Michele non avesse voluto restituire la Transilvania, sarebbe andata lei da lui, gli avrebbe mostrato che nella Bibbia c'è scritto che è vietato rubare, e allora Michele si sarebbe ravveduto e pentendosi dei suoi peccati avrebbe reso ogni cosa. "E se no? – chiesi. "Allora lo ammazzo con un grosso coltello" – rispose Cili, e i suoi occhi del colore dei nontiscordardimé sulle sponde dei fossati non sorridevano, ma vi si leggeva una lucida determinazione, il riconoscimento consapevole del compito di una patriota cristiana che avrebbe cambiato la storia»<sup>10</sup>.

Romanzo aperto e sospeso, *Per Elisa* ha una scrittura ricca e complessa, poiché Magda Szabó vuole rendere per iscritto anche il linguaggio quotidiano, trasposto con grande maestria nella traduzione italiana. Ci si è chiesti se Cili sia vissuta veramente – prima di questo romanzo la Szabó non ne parlò mai e non ve ne è traccia nei dati anagrafici che la riguardano – o se piuttosto, come lascia capire tra le righe l'autrice e come conferma il figlioccio che cura la sua eredità letteraria, sia in realtà 'soltanto' una parte di sé. Una parte che viene utilizzata con maestria per completare il proprio autoritratto che idealmente si costruisce a partire dalle macerie del Trianon, in un'Ungheria che guarda se stessa, senza riconoscersi più, nello specchio deformante di un accordo di pace vissuto dai magiari come 'vergognosa rapina' e 'ingiustizia storica'. Il titolo dell'opera, però, sembra voler seppellire tali macerie e i sogni di rivalsa e di gloria che ne seguirono e che portarono all'Ungheria ulteriori tragedie e lutti, nell'alleanza bellica con Hitler e Mussolini. *Per Elisa*, infatti, rimanda alla madre della scrittrice, la quale spiegava alla figlia come ci siano miliardi di persone al mondo e che ognuna di esse ritroverà nella *Für Elise* beethoveniana un messaggio, un interrogativo, un invito, un senso assolutamente personale che le consentirà di aprirsi al presente e al futuro. E chissà che non sia questo il segreto, la chiave che apre la porta sul passato incastonato nel quadro del Grande Trauma collettivo ungherese del Trianon, la chiave per comprendere un'autobiografia interrotta.

<sup>10</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, pp. 34-35.





## II

### TESTI E TRADUZIONI

---



## KÁROLY KÓS E LA “PAROLA CHE GRIDA”, *KIÁLTÓ SZÓ*

Andrea Carteny

Architetto, scrittore ed etnologo, Károly Kós nacque a Temesvár (in tedesco Temeschwar, in romeno Timișoara) da famiglia tedesca (di nome “Kosch”) nel 1883. Nel 1926 partecipò al “Gruppo di lavoro di *Erdélyi Helikon*”, diventando redattore della rivista (1931-44). Nel '38 ricevette il premio “Baumgarten” e dal '40 al '44 insegnò a Kolozsvár (Cluj). Dopo la guerra collaborò alla rivista *Világosság* (“Luce”) e, politicamente, all’Unione del popolo ungherese (*Magyar Népi Szövetség*). Morì nel 1977 a Kolozsvár (Cluj).

Alla fine della grande guerra, con l’occupazione romena della Transilvania e la cessione di questi territori dall’Ungheria alla Romania, come molti altri professionisti contemporanei si ritrovò a fare opera di promozione da una prospettiva etnografica per la difesa della cultura ungherese nella sua nuova condizione di minoranza. Fu dunque nel 1919 uno dei fautori nella valle dell’Almaș (in ungherese Almás-patak) della piccola “repubblica di Kalotaszeg” (in romeno Țara Călatei), nei pressi di Kolozsvár (Cluj), poi, evocando una tradizione anche in buona parte idealizzata della tolleranza transilvana, Kós promosse nel 1921 un Partito del popolo ungherese come un’alleanza di intellettuali di diversa estrazione politica e con differenti visioni del mondo. Questa formazione politica, però, non ebbe il successo sperato e nel '22 conflì, come anche il Partito ungherese d’orientamento conservatore-borghese, in un’unica formazione politica, quell’*Országos Magyar Párt* che rimase tale per tutto il ventennio interbellico a rappresentanza degli ungheresi nel Parlamento romeno.

Tra la fine del '20 e l’inizio del '21 Kós pubblicò, insieme con István Zágoni e Árpád Paál, un opuscolo che sarebbe presto risultato emblematico per l’epoca e la tematica affrontata: il suo contributo si intitolò – con citazione evangelica – *Kiáltó Szó*, “Parola che grida”, dalla necessità di accettare la nuova realtà e per chiamare a un’azione politica e culturale adatta alle nuove relazioni politiche degli ungheresi di Transilvania. Questo grido di dolore di un intellettuale progressista come Kós si presenta ancor oggi capace di interpretare in poche pagine tutto il dramma degli ungheresi transilvani, che ormai inclusi nella Grande Romania non accettavano il nuovo stato di cose e aspettavano la revisione dei trattati, quasi vivendo ancora nella “vecchia” Ungheria. È il dramma di ogni popolazione al cambio di una frontiera, soprattutto in zone multiethniche come quelle del bacino dei Carpazi. La Transilvania ungherese, con la millenaria Ungheria storica, continuava ad essere una realtà spirituale anche nel dopoguerra, insieme con l’intera

eredità storico-culturale, la rivoluzione del 1848-49 (con l'Unione della Transilvania all'Ungheria), poi il Compromesso austro-ungarico (1867) e l'integrazione comitale delle terre transilvane nella Corona ungherese sotto gli Asburgo. La frustrazione di fronte alle decisioni dei fautori della pace di Versailles, che non ascoltano le esigenze delle popolazioni, si rivela ormai inevitabile di fronte all'evidenza della necessità di accettare il nuovo stato di cose, dopo un biennio di inerzia: è dunque il momento della consapevolezza che la nuova condizione di vita, dentro un altro stato e come minoranza, è ormai irreversibile, e che la speranza di un ritorno all'Ungheria è stato un "miraggio". L'irreversibilità della nuova frontiera è data dalla firma e accettazione del trattato di Trianon da parte di Budapest: è una realtà da accettare, a cui rispondere con la volontà di tornare a vivere e lavorare per il proprio benessere: è dunque necessaria la riscoperta di quella Transilvania dalla storia millenaria, dalla complessa identità e dai tanti nomi di cui, dal 1867, si era dimenticata l'esistenza per pensare che ci fosse solo l'Ungheria. L'accettazione è dunque il presupposto per ricominciare a vivere, in un nuovo stato dove poter costruire "l'autonomia nazionale" promessa – senza costrizioni – dall'assemblea di Alba Iulia: in questo modo, finalmente, la "Grande Romania" guadagnerà cittadini affidabili.

Il *Kiáltó Szó* è dunque da considerarsi come la base di partenza di quel "transilvanismo" che propone una "idea-Transilvania" radicata nel passato storico delle popolazioni transilvane e che esercita la propria forza sulla vita culturale e letteraria con il principio della "transilvanità", di epoca in epoca. Le differenze con gli scrittori secleri e con la loro visione etno-centrica nella concezione della transilvanità, di una cultura e identità transilvana, sono evidenti: nella scelta e nell'uso delle parole di Kós, infatti, si dimostra la possibilità di una cultura in qualche modo a sé stante, come quella della Transilvania, fondata sulla condivisione storica del territorio della comunità ungherese con le altre comunità transilvane. In questa prospettiva va ricordato il suo studio del 1934 sui lineamenti storico-culturali della Transilvania intitolato *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*, pubblicato da Rubbettino (Soveria Mannelli 2000) in edizione italiana a cura di Roberto Ruspanti, col titolo *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*, con traduzione dall'ungherese di Ilaria Antonali, prefazione di Cinzia Franchi, introduzione di Péter Egyed e postfazione di Zsuzsa Ordasi.

K. Kós, *Kiáltó szó*, in Károly Kós, István Zágoni, Árpád Paál, *Kiáltó szó. A magyarság Útja. A politikai aktivitás rendszere*, Lapkiadó, Cluj-Kolozsvár, 1921 (riedito nella collana Kapu könyvek, Pallas, Lajosmize, 1988), pp. 1-5.

Károly Kós  
*Parola che grida.*

*Alla magiarietà di Transilvania, Banato, Crisana e Maramures*

“...Allora gli chiedono: E tu chi sei? Sei tu Elia? E disse: Non lo sono. Sei tu  
il profeta? E rispose: Non lo sono.  
Gli dicono allora: Chi sei dunque, perché  
possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato; che cosa dici di  
te stesso?  
E lui dice: Io sono parola che grida nel deserto!”  
(Vangelo di Giovanni: I. 21-23)

Son già due anni amari, da quando i nostri occhi guardano a ovest. Abbiamo visto come il sole è calato laggiù. I nostri occhi, pieni di speranza, fiducia, nostalgia e dolore, hanno visto come le nostre lacrime son venute giù.

Perché il sole è andato giù, è calato così, prima lentamente, poi più velocemente, infine è affondato e in cielo son rimaste solo nubi rosso sangue.

Ora possiamo sfregarci gli occhi: Da ora non c'è più. *Questo* sole è tramontato, *questo* è stata la fine. E possiamo asciugare le lacrime sul nostro viso. Anche i solchi da loro lasciati.

\*

Da qualche parte hanno firmato qualcosa, da qualche parte hanno fatto un accordo, da qualche parte hanno distribuito qualcosa, da qualche parte hanno sbattuto una porta aperta perché sia chiusa per sempre.

Dove con la nostra forza, con mille anni di lavoro abbiamo scalato e abbiamo tagliato ogni passo con i nostri stessi muscoli e il nostro cervello, con il nostro stesso sangue irrigato dentro una montagna enorme: da lì ci hanno buttato giù.

Sappiamo: perché.

\*

Con la nostra vecchia bandiera strappata, l'arma scheggiata – la nostra anima in manette.

So però: che *dobbiamo* ancora stare in piedi.

So però: che dobbiamo cominciare di nuovo il sudato, duro lavoro.

Lo so: che taglieremo la strada nella dura e selvaggia roccia, sulla quale un popolo antico e duro passerà con noi e dopo di noi *di nuovo sempre lassù*.

\*

Lo sentiamo, lo vediamo e lo sappiamo già, perché è realtà: la vecchia Ungheria non c'è più.

Non è morta quando a Parigi le hanno fatto il funerale, ma quando anche lei stessa aveva annunciato, che sì: *non sono più ormai quella di una volta*. Questa è la verità!

Settanta anni fa i nostri padri hanno detto *quella* parola con unanimità, è da mezzo secolo che si è incarnato il sogno di mille anni; quella è l'Ungheria sulla cui testa a Parigi è stato emanato il verdetto.

Per cinquanta anni viveva *una* terra Ungherese, la grande, giovane, forte officina ungherese. Non l'hanno lasciata lavorare *così* oltre.

Popolo ungherese di Transilvania, Banato, Crisana [regione del fiume Körös] e Maramures [Máramaros]: ci hanno strappati, ci hanno buttati fuori dall'officina un tempo costruita con l'aiuto del nostro sudato lavoro.

Non ci hanno chiesto: lo vogliamo?

E noi ancora oggi non ci vogliamo credere, che questo sia accaduto, come questa possa essere accaduto.

Due anni, che non abbiamo più lavorato. Ma abbiamo aspettato. Abbiamo atteso con speranza, con fiduciosa fede, che sorga il sole su di noi:

*sole a occidente!* Abbiamo sognato per due anni e non volevamo saperne della Vita che scorreva intorno a noi agitandosi rumorosa. Non abbiamo voluto vedere e ascoltare, e non abbiamo voluto sentire e vivere, abbiamo voluto solo credere e avere fiducia e sognare e aspettare miracoli, che poi ci sveglieranno.

Perché ci siamo abituati al vecchio, che abbiamo amato, che un tempo abbiamo creato.

Abbiamo creduto che ogni tempo è nostro, come noi per noi stessi l'abbiamo creato.

Ora tutto è stato chiarito. Dopo due anni di amara attesa e di sogni intorpiditi abbiamo saputo che tutto ciò in cui abbiamo avuto fede, creduto e sperato: questo è un miraggio. Abbiamo imparato che il sole non si alza lì dove era tramontato.

Ammettiamolo: la nostra fede ha avuto una grande delusione.

Ammettiamolo: faceva male la delusione, faceva male dover gettar via la fede della nostra anima, perché non era vera quella fede.

Due milioni di ungheresi della Transilvania, Banato, Crisana e Maramures, non ve lo dico io, ma è l'Ungheria mutilata a pronunciare la sentenza su di noi: non posso fare niente altro che accettare il verdetto che, nonostante la mia volontà e la mia fede, sulla mia testa è stata letta, proclamata e finalmente eseguita: *io rinuncio a voi, che siete stati tagliati via da me con due forze.*

Questa è la verità!

Chi dice altro: mente; chi crede altro: sogna; chi spera in altro: insegue un miraggio.

Dobbiamo imparare la lezione; dobbiamo affrontare inesorabilmente la dura realtà e non possiamo ingannarci. Dobbiamo lavorare, se vogliamo vivere e *vogliamo* vivere, quindi lavoreremo.

Ma solo dentro di noi, d'ora in poi per noi stessi!

E verso l'Occidente non guardiamo più. Da lì si fa pesante il nostro cuore e fa male ai nostri occhi. Lì è tramontato il sole e così il cielo è ancora rosso, e nel cielo si vedono corrugate pesanti nubi del destino. Da lì così traboccano ormai le nostre lacrime.

Attenzione! Le lacrime sono care, e che nessuno straniero veda quel che ci fa male.

Ma con millenario orgoglio teniamo gli occhi sulla cima delle montagne, perché qui dovrà sorgere la nostra alba.

La vecchia Ungheria non c'è più per noi, ma la Transilvania, Erdély, Ardeal, Siebenbürgen, o in qualunque lingua è chiamata o la chiama il mondo: è risorta e *c'è*, per così dire c'era anche quando noi stessi abbiamo creduto – *perché abbiamo voluto credere* – che non ci fosse più, e che ci fosse *solo* l'Ungheria. C'era allora, ma c'è anche ora e ad ogni modo vuole qualsivoglia volontà, ci sarà per sempre.

Hanno abbassato la barriera su una via di metà secolo e dicono: è vietato passare. Con gli strumenti di mille anni, con la nostra forza provata e antica dobbiamo tagliare nuove strade, ma noi stessi.

Con i vecchi strumenti dobbiamo forgiare nuove armi, migliori di quelle deposte, in frantumi, catturate dai nostri nemici.

Nessuno ci aiuterà, ma allora nessuno prova pena per noi.

Dobbiamo ricostruire! Così ci accingiamo a costruire nuovi e forti castelli per il vecchio Dio. Per l'unico, giusto, e potente Dio. Che una volta ci ha inviati dall'Asia misteriosa e che ci ha portati fino qui. Che ci ha protetto per tutto questo tempo, e che abbiamo difeso bene – per noi stessi.

... Beh, hanno sepolto la vecchia Ungheria. È stato un bel funerale. Sulla sua tomba hanno piantato fiori, e hanno intagliato la stele funeraria maschile sulla sua cima. Per noi che viviamo ancora, che possiamo piangere e piangiamo, e non pensiamo alla vita, ma vediamo per sempre la collina e sulla collina fiorita la stele funeraria, maschile, stellata.

Non ci hanno neanche invitato al funerale...

Ci rassegniamo, perché dobbiamo esser calmi, e – credere nella vita eterna.

Partiamo per nuove strade, ma ci prenderemo la memoria del grande funerale, e una scheggia dalla croce di un paese crocifisso.

\*\*\*

Due anni fa molti di noi hanno imparato a pregare e molti pure a maledire. E molti hanno imparato a sognare e molti hanno imparato anche a piangere, ma la maggior parte abbiamo guardato le acque, le nostre acque che si affrettavano scrosciando giù dalle montagne, verso la Pianura. In molti abbiamo guardato le acque, e molti di noi sono anche partiti lungo le acque giù dalle montagne, verso ovest. Affinché da lì mai tornino indietro.

Ma il tempo della preghiera è trascorso. Ed anche il momento per la maledizione. Il sogno è finito e il pianto anche. Colui che è partito lungo le acque non può tornare più, colui che ci lascia non dovrebbe desiderare il ritorno, quello non avrà mai posto tra di noi, e non avrà mai la sua eredità.

\*

Ci siamo svegliati. Vogliamo vedere chiaramente. Vogliamo guardare il volto della Vita, vogliamo essere a conoscenza della nostra posizione. Vogliamo conoscere *noi stessi*.

Dobbiamo contare sulle nostre forze, dobbiamo organizzare il lavoro, abbiamo bisogno di conoscere lo scopo di ciò che vogliamo raggiungere.

Chi ha paura, chi non si fida, chi non crede, chi è debole, quello lasci la fila. Quello vada! Quello ci sta creando solo problemi, quello ostacola il nostro lavoro di fronte ai nostri piedi, è il nostro traditore!

Non deploriamo nessuno, chi sta andando via. Non tratteniamo nessuno indietro. Ma incoraggiamo anche quello che esita, non c'è posto per chi vacilla in questo momento.

Sono parola che grida: *grido questo!*

\*\*\*



La sentenza è stata eseguita: due milioni di ungheresi della Transilvania, Banato, Crisana e Maramures sono stati inghiottiti dalla Romania...

Non recriminiamo. Non cerchiamo i traditori, non cerchiamo gli opportunisti, i codardi e criminali o i capri espiatori. Non ci consoliamo in modo codardo facendo adesso altri colpevoli. Ma ci teniamo il nostro destino, così come l'abbiamo ereditato.

Non cerchiamo giustizia o ingiustizia, né la verità o l'ingiustizia, non aspettiamo equità né pietà.

Neanche chiediamo nulla.

Non stiamo ricercando che quel trattato di Trianon fatto e sottoscritto senza di noi che somma miserabile ci ha ordinato.

Non c'è molto senso nel farlo.

*La nostra giustizia: la nostra forza.*

Sarà nostro quello che riusciamo tirar fuori dalla lotta per noi stessi.

Il grido ai coraggiosi, a quelli che vogliono lottare, ai doverosi, a quelli che vogliono vedere e guardare avanti.

Vengano coloro che non si vergognano, non dormono né sono offesi.

La Vita non aspetta, la Vita corre.

Con parola che grida, grido questo!

\*\*\*

Il fondamento sul quale con buona coscienza e anima fiduciosa possiamo costruire è: due milioni di ungheresi.

Due milioni di ungheresi, con la coscienza e conoscenza di una storia di mille anni, vivendo su un territorio geograficamente unitario con una popolazione non omogenea e giovane di 13-14 milioni, e con una vita indipendente solo da mezzo secolo, all'interno di un paese povero, può causare una grande differenza, se si collabora con lui o si lavora contro di lui.

Con noi, con gli ungheresi della Transilvania deve sempre fare i conti chi ha esteso la sovranità sopra di noi. Deve fare i conti anche la Romania, se vuole che la crescita del territorio e della popolazione significhi anche *crescita di forza*, più che una carica eccessiva, un peso pesante.

Non dobbiamo dimenticare che noi non siamo un numero di abitanti strappati dagli ungheresi, ma una entità particolare storica da mille anni, con un'autocoscienza transilvana propria, speciale, con una cultura a sé stante, con senso di sé. Abbiamo saputo fare i conti con ogni situazione, abbiamo saputo governare e siamo riusciti a rialzarci dopo pesanti sconfitte. Conosciamo la nostra forza, non

la apprezziamo troppo, ma non la sottostimiamo: molte volte abbiamo provato quanto sopportiamo.

Noi, due milioni di lavoratori, contribuenti cittadini con beni materiali e culturali che producono, siamo un reale sviluppo di forza per la Romania. Ma noi, due milioni di lavoratori improduttivi, odiosi, siamo un insidioso nemico interno: siamo una terribile maledizione per la Romania.

Confessiamo però apertamente e onestamente: siamo più leali che ribelli, costruttori piuttosto che distruttori, amici più aperti che nemici nascosti.

Ma con la condizione che ci venga dato in questa nuova situazione il minimo che riteniamo essenziale e che è una lezione dal nostro passato di mille anni, necessario per la nostra cultura nazionale, per i costumi antichi e per la nostra autocoscienza etnica, per il nostro sentire sociale, per lo sviluppo economico.

\*\*\*

Su due milioni di ungheresi, come fondamento interno al nuovo contesto, vogliamo costruire la nostra *autonomia nazionale*, che da una parte ci è promessa dalla legge di Romania promulgata liberamente: d'altra parte la dichiarazione di Alba Iulia acquisisce sia la nostra volontà e forza sia la discrezione ragionevole della Romania.

È quello che oggi chiediamo per noi, perché domani combattiamo e dopodomani può darsi che soffriamo, ma per quello che noi abbiamo lottato secondo la nostra fede, quello chiederanno, per quello combatteranno e soffriranno e quello realizzeranno anche i concittadini transilvani sassoni e i romeni.

Apertamente e coraggiosamente proclamo questo obiettivo finale. Senza alcun cattivo pensiero, onestamente. E credo che sia il desiderio di tutti noi che stiamo cercando di guardare chiaramente al nuovo obiettivo nella nostra nuova situazione.

Perché noi ungheresi possiamo essere distrutti – anche se è improbabile – e può scomparire la nazione sassone dalla Transilvania, ma vivrà ancora la Transilvania, perché ha una individualità geografica, individualità economica e necessità storica.

Apertamente e coraggiosamente grido alla Romania allargata con noi: *noi, cittadini ungheresi con la fede ungherese e di lingua ungherese della Romania vogliamo autonomia nazionale, con la quale la Grande Romania guadagnerà cittadini affidabili.*

Noi non faremo delle trattative. Ci sentiamo abbastanza forti per parlare apertamente e onestamente e ci atteniamo fermamente al fondamento proclamato.

Il supporto o l'ostilità di due milioni di cittadini non possono essere indifferenti neanche a un paese più forte, più stabile, più ricco della Romania.

\*\*\*

Volevo far vedere le realtà, le verità volevo gridare.

Realtà e verità che fanno male al vigliacco, ammutoliscono i traditori, corrompono il nemico e pongono fine al volersi reprimere. Che incoraggiano i disperati, fanno luce ai dispersi nel buio, danno armi agli impotenti.

Questo volevo gridare, e forse saranno parole che gridano nel deserto...

Ancora grido! A te: millenario ungherese di Transilvania, Banato, Crisana e Maramures:

Svegliati dal sonno di due anni, apri gli occhi, guarda intorno a te e resta tra coloro che vogliono lottare nella nuova vita.

Il tempo corrente urla nelle tue orecchie: basta con la passività. Quello che finora è stato medicina e protezione forse, ma in ogni caso era *onore*, è ora veleno e codardia.

Grido la *parola*: dobbiamo costruire e organizzarci al lavoro.

Grido lo scopo: l'autonomia della nazione ungherese.

Ma grido di nuovo: chi resta vigliacco, chi è pigro, chi vuole fare delle trattative, non è uno di noi, è il nostro vero nemico: il nostro traditore.

E grido, e voglio credere che non sarà solo parola che grida in un deserto...

(Traduzione di Andrea Carteny)



## DUE FAVOLETTE DI ZSIGMOND MÓRICZ IN TRADUZIONE ITALIANA

Maria Teresa Angelini

Zsigmond Móricz, nato nel 1879 e morto nel 1942, collaboratore della *Nyugat* (*Occidente*), la rivista letteraria fondata nel 1908 e basilare per lo sviluppo della cultura ungherese, è stato uno scrittore poliedrico e fecondo. Si è formato su autori del calibro di Mór Jókai e di Kálmán Mikszáth, nonché sulla base delle grandi correnti europee del naturalismo, soprattutto francese. Le sue opere pongono l'accento sul mondo contadino e della piccola borghesia di provincia. In questo ambito, cioè quello dell'aderenza al mondo popolare magiario, si ricollegano anche le sue opere in versi, dedicate all'infanzia. A chi si congratulava con lui per l'originalità e l'immediatezza delle sue creazioni geniali, il Maestro rispondeva con un solo vocabolo: "pinz", cioè con una forma dialettale di soldi, ad indicare le ristrettezze economiche in cui spesso si dibatteva. In realtà, Móricz è stato in grado di ricreare l'intero popolo ungherese nel suo spirito. Lo scrittore, sempre onnisciente, sembra conoscere tutte le sfumature dell'animo della sua gente.

Le due favolette da me tradotte sono ancora notissime nell'Ungheria attuale e costituiscono una sfida per qualsiasi traduttore, per la difficoltà di rendere nella lingua d'arrivo l'immediatezza e naturalezza del tessuto narrativo originale. La fiaba *Il maialino e i lupi* racconta una variante originale, elaborata dall'autore, della storia dei maialini e il lupo. Nella creazione di Móricz, troviamo un maialino soltanto, assai saggio, che riesce a mantenere sempre un certo grado di freddezza che risulterà essenziale per salvarsi da un lupo prepotente che si crede estremamente furbo e intelligente. Nella mia traduzione ho conservato la rima e ho scelto l'ottonario, ritmo assai gradito dai bambini. Per le parole usate in rima e nelle costruzioni ho cercato di tenere presente la lezione di Gianni Rodari.

La seconda storiella è povera di sviluppo narrativo, ma costituisce per ogni traduttore una sfida, non so fino a che punto superabile. Si tratta di far rimare, sempre al singolare le parole *Mehemed* e *tehenet*. Ho cercato di arginare il problema sostituendo *Mehemet* con *Mammalukkah*. Nell'originale i tipi di mucca sono tre, mentre nella traduzione diventano quattro. Ho cercato di riparare ai difetti mantenendo una vivacità che richiamasse il testo di partenza. Il ritmo scelto è sempre quello dell'ottonario.

### **Il maialino e i lupi**

In un bosco, là in pianura,  
c'è una splendida radura.  
Qui in inverno, poverino,  
vive solo un porcellino.

Ha una casa un po' decrepita,  
ma la fiamma allegra crepita,  
bolle l'acqua e gaia cuoce:  
bussa un lupo assai feroce.

– Tremo qui come una foglia!  
Varcare fammi la tua soglia! –  
– Tu mi mangi, io non ti apro! –  
– Che pensiero ti frulla in capo? –

Tanto supplica e balbetta:  
– Lascia entrare una zampetta! –  
Pensa il porcellino: – Bene!  
Tu ne pagherai le pene! –

Bolle l'acqua, cerca un sacco  
Mentre esclama con distacco:  
– Se il tuo cuor per questo avvampa,  
Butta dentro l'altra zampa! –

Come è allegro quel ribaldo:  
– Oh! Qui dentro, che bel caldo!  
Accetti un'altra zampa mia? –  
Dice il porcellino: – Sia! –

– Due mie zampe son contente,  
ma il mio corpo freddo sente.  
E la zampa mia anteriore? –  
– Venga con la posteriore. –

– Questa zampa è sì beata,  
ma la quarta è congelata –  
– Bene, entri pure quella!  
(poi ti metto io in padella!) –

– Ogni zampa ormai è lieve,  
ma ho la testa nella neve....  
Se entrare la farai,  
un bel premio certo avrai... –

– Entra dunque, su, per Bacco:  
prima in casa, poi nel sacco –  
Lega il sacco immantinente  
e ci versa acqua bollente.

Se la casa è un po' scottante,  
la neve è refrigerante.  
Getta il lupo con gran smacco  
e la belva esce dal sacco.

Ben pelata, se ne va,  
Con nessuno motto fa.  
Corre, chiama gli altri lupi:  
tutti in schiera vengon cupi.

L'orda pare una cascata,  
dal pelato comandata.  
Il porcel vede quei lurchi:  
– Mamma mia, ci sono i turchi! –

Su di un pioppo va anelante,  
lo tallona il comandante:  
della schiera fa una scala,  
ché il maiale non si cala.

Loro quasi sono cento,  
il pelato soffre a stento  
quella scala che si tende  
e il maiale quasi prende.

Il porcello è ormai perduto,  
ma un'idea gli è poi d'aiuto.  
Grida giù con tutto il fiato:  
– Acqua calda sul pelato –

Il pelato impallidisce  
con un balzo sol sparisce.  
Non si ferma: corre, corre.  
Crolla giù tutta la torre!

Trovan tutti quanti morte.  
E il porcello? Ride forte.  
Ancor oggi allegro ride.  
Se non muor, allora vive!

### **Mammalukkah**

C'era un turco, Mammalukkah,  
non aveva mai visto una mucca.

Non sapeva Mammalukkah  
come fatta era una mucca.

Un bel giorno Mammalukkah  
vide cento ed una mucca:

– Salve, sono Mammalukkah!  
– Qui di noi ciascuna è mucca

Si stupisce Mammalukkah:  
– È così dunque una mucca?

Conta alfine Mammalukkah  
quanti i tipi son di mucca.

– Guarda! – grida Mammalukkah  
– Quattro i tipi son di mucca!

Bianche, nere, grasse e sode!  
– Oh, che fai? Tiri le code?

Nol sapeva Mammalukkah,  
preso ha un calcio da una mucca.



### **Bibliografia essenziale**

- Elek Ilona. *Móricz Zsigmond stílusa és nyelve*. Boros Ny., Rákosliget, 1911.
- Juhász Géza. *Móricz Zsigmond*. Studium, Bp., 1928 (Kortársaink).
- Ötven év, ötven könyv. Móricz Zsigmond 1879-1929*; bev. Balassa József, Sárközi György; Athenaeum, Bp., 1929.
- Halmi Bódog. *Móricz Zsigmond, az író és az ember*. Szerzői, Bp., 1930.
- Jancsó Elemér. "Móricz Zsigmond és az új magyar irodalom". *Erdélyi Szemle*, Kolozsvár, 1936 (Élő Erdély. Az „Erdélyi Szemle” könyvtársorozata).
- Féja Géza. *Móricz Zsigmond*. Athenaeum, Bp., 1939.
- Németh László. *Móricz Zsigmond*. Turul, Bp., 1943 (Turul könyvek).
- Bálint Sándor. "Móricz Zsigmond Szegeden". *Szegedi Új Nemzedék*, Szeged, 1943.
- Schöpfli Aladár. "Ady, Babits, Móricz. Kleine Erinnerungen an drei grosse ungarische Dichter". *Danubia*, Bp.-Leipzig, 1943.
- Vajtai István. "A naturalista Móricz Zsigmond". *Szegedi Új Nemzedék* Ny., Szeged, 1944.
- "Móricz Zsigmond ébresztése. Emlékkönyv". Szerk. Darvas József. Sarló, Bp., 1945.
- Katona Szabó István. "Móricz Zsigmond a marosvásárhelyi Református Kollégiumban". *Népújság*, 1° settembre 2012.
- Bozók Ferenc. "Móricz Zsigmond Árvácska című kisregényéről". *Lyukasóra folyóirat*, gennaio 2007.



## CONSIDERAZIONI SUL POEMETTO *TÜNDÉRVÖLGY* DI MIHÁLY VÖRÖSMARTY

Eleonora Papp

### Premessa

Mihály Vörösmarty<sup>1</sup> è uno scrittore assai prolifico e profondamente inserito nel panorama letterario ungherese ed europeo della sua epoca, tanto da essere considerato uno degli artisti di maggior afflato poetico. A mio parere trova il suo momento epico migliore nel suo poemetto *Tündérvölgy* (1825), un vero e proprio gioiello per ricchezza poetica e per misura artistica. *Tündérvölgy* riassume in sé le prerogative liriche e compositive legate anche alla diffusione esplosiva dell'Ossianesimo, presentando novità destinate a mescolarsi indissolubilmente con il problema nazionale ungherese.

Non dobbiamo però dimenticare che questa è una delle prime occasioni in cui il problema nazionale ungherese, di cui parleremo tra poco, fa il suo ingresso in letteratura. L'autore non ricorre a simbologie diverse da quelle nazionali antiche o almeno supposte come tali e le presenta senza complessi di inferiorità, anzi con più orgoglio e dignità rispetto a quelle europee più note. Ma dopo la pubblicazione dell'*Ossian* nulla nel panorama europeo è destinato a restare uguale. Anche l'Ungheria, dunque, sta aprendosi un posto nelle grandi letterature europee di quegli anni.

Il "ritrovamento" del ciclo di *Ossian* da parte di James Macpherson (1760) ha dato il via in Europa ad una nuova moda di concepire il poema epico. L'autore scozzese si sofferma sul sentimento elegiaco piuttosto che sull'azione in sé. Gli eventi vengono infatti spesso vissuti in modo riflessivo e ciò lascia molto spazio ai sentimenti. Questo avviene anche nelle opere di Mihály Vörösmarty, nel suo breve poema scritto più o meno in contemporanea col più complesso *Zalán futása* (1823-1824). *Tündérvölgy* ha dalla sua parte una visione più organica e coerente delle vicende che riguardano il giovane Csaba.

---

<sup>1</sup> Uno dei maggiori poeti ungheresi, nato nel 1800, lavorò come precettore presso alcune famiglie nobili, seguendo tuttavia studi di legge. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Zalán futása* (La fuga di Zalán) e *Tündérvölgy* (La Valle fatata), pubblicati rispettivamente nel 1823-1824 e nel 1825. Tutta la sua opera è ricca di accenti di stampo romantico e indipendentista. Fu notevolissima la sua produzione teatrale che comprende uno dei testi "sacri" del Romanticismo ungherese: *Csongor és Tünde*. Amareggiato per i dolorosi eventi del 1848, morì in povertà nel 1855.

L'influenza dell'*Ossian*, tuttavia, in Ungheria e non solo si mescola al problema nazionale di varie nazioni dell'epoca.

### **Vörösmarty e *Ossian***

Pochi poeti hanno sentito come Vörösmarty l'influenza dell'*Ossian*. Non è un influxo, tuttavia, che si esercita attraverso un calco di *topoi* o di situazioni. L'impronta viene lasciata nel modo di caratterizzare la narrazione e di presentare i personaggi che non risultano tratteggiati sotto un profilo fisico, bensì sotto un aspetto di percezione della loro realtà e delle situazioni che si trovano a vivere. Il testo in *Tündérvölgy* viene ridotto in una forma drammatizzata, vengono tolte le narrazioni troppo prolungate o le metafore di stampo omerico che imperveravano ancora nell'epica pre-ottocentesca. La natura si fa inquietante, piena di nubi che promettono tempesta, non solo all'esterno, ma anche all'interno o in petto all'eroe. Benché nel caso dei *Canti di Ossian* si sia trattato di un falso, pochi testi veramente autentici e originali sono stati in grado di dare vita ad una sensibilità nuova in cui l'eroe viene quasi cristallizzato perché il poeta ne possa scandagliare i veri sentimenti che solo lui, l'artista, è in grado di riferirci come un sacerdote che stia mediando tra la divinità dell'arte e i fruitori del messaggio poetico. Si tratta di versi che, forse falsi nell'attribuzione ad un antecedente bardo gaelico, sono suscettibili di dare vita ad una maggiore veridicità e ad un più profondo contenuto del poemetto considerato. La nuova sensibilità moderna ottocentesca, soprattutto nel nostro caso, quella ungherese, può illudersi di trovare i propri archetipi in un passato mitologico antico, magari ricostruito e nobilitato attraverso un'interpretazione che, se non altro, risulta originale. Ma si presenta ancora più originale l'introduzione dell'ossianesimo nel problema nazionale, cioè in tutta quella congerie di realtà culturali, sociali ed economiche destinate a risvegliare le coscienze ungheresi.

### **Il problema nazionale affrontato nel poemetto *Tündérvölgy***

La Rivoluzione francese, Napoleone, la Restaurazione hanno provocato cambiamenti che è poco definire radicali nella vita quotidiana, ma anche intellettuale dei popoli dell'Europa. Va aggiunto che il primo Ottocento è pervaso dalla percezione della discontinuità che è venuta a crearsi nell'ambito della storia delle singole nazioni.

Se tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento sotto un certo punto di vista si era persa la fiducia nella *historia magistra vitae*, cioè nel fatto che la storia del passato potesse costituire una guida sicura per l'interpretazione del presente, d'altra parte il passato nazionale veniva a costituire qualcosa che poteva svecchiare i contenuti del modo di pensare, del bagaglio fantastico, della valutazione

storica dei problemi allora attuali. Tuttavia, in modo nuovo, con altri criteri, bisognava rifarsi agli eventi storici del passato per comprendere i bisogni collettivi e individuali delle persone e dei popoli. Sarebbe stata proprio la letteratura a presentare le peculiarità dell'epoca come soggetto artistico, molto spesso attualizzando le problematiche. Questi risvolti appaiono oggi ben chiari in "zone" geografiche come la Germania, l'Italia e l'Ungheria, la Russia, cioè nelle parti d'Europa senza libertà o indipendenza. Il Romanticismo si rapporta sempre alla vita che caratterizza il suo tempo, esaminando il mondo magico dell'infanzia, il materiale che, in un certo senso potremmo definire onirico, il mondo delle leggende e delle fiabe, sulle orme di Johann Gottfried Herder (1744-1803), di Clemens Maria Brentano (1778-1842), di Alexandr Sergeevič Puškin (1799-1837) e di Jacob e Wilhelm Grimm, interpretate come racconti fantastici e prodotto di una ricostruzione etnologica che poi sfocerà nello studio sistematico del folklore. Intanto, attraverso questo percorso di ritorno alle origini, il Romanticismo, specialmente quello di stampo manzoniano, pone la nascita di una lingua nazionale come veicolo per una nuova cultura. Alessandro Manzoni (1785-1873) dedica quindi il suo impegno maggiore alla questione della lingua, nella convinzione che una lingua possa chiamarsi tale solo se unitaria, omogenea e basata sull'uso quotidiano e non sulla tradizione esclusivamente letteraria. Anche l'Ungheria è stata travagliata dal problema della lingua, soprattutto nell'epoca della riforma linguistica. I risultati di tale impegno si vedono già nella poesia di Vörösmarty, che si presenta infatti moderna nella sua forma.

Altri aspetti che accomunano l'Italia e l'Ungheria sono le problematiche legate alla Rivolta, come segno di un'insofferenza sociale non più supportabile. A questo punto ricordiamo in Italia Ugo Foscolo (1778-1827) con l'opera teatrale *Ricciarda* (1813) e il sopracitato Alessandro Manzoni con le tragedie *Il conte di Carmagnola* (1816-1820) e *l'Adelchi* (1820-1822) e in Ungheria, ad esempio József Katona (1791-1830) con il *Bánk bán* (1825). Anche altri autori, in altri tempi, si sono occupati del tema della ribellione, ma non inserendolo nel problema nazionale. Saranno poi ancora una volta il Manzoni (*Adelchi*, corale dell'atto III) in Italia e Katona in Ungheria a parlare delle colpe dei potenti nei confronti delle masse luride e affamate. Vörösmarty invece fa una scelta aristocratica, ci presenta una bella storia "ugrica", con l'intenzione di creare un mondo del tutto distinto da quello degli altri popoli ungheresi, rivendicando il diritto ad un'autonomia di storie e di tradizioni, in cui si mescolano elementi di folklore autentico ad altri, frutto della fantasia dell'artista. Non dobbiamo quindi dimenticare che anche con Vörösmarty, sotto una certa prospettiva, il problema nazionale ungherese fa il suo primo ingresso in letteratura. Il poeta, nel poemetto *Tündérvölgy*, usa la strofa *Zrínyi* per dare un'impronta anche plastica alla sua ricostruzione di una tradizione

nazionale, destinata a divenire fertile e fruttifera. La strofa Zrínyi sarà ripresa anche dai grandi poeti successivi. Vörösmarty crea delle simbologie, ma lo fa ricorrendo a quelle nazionali antiche o almeno supposte come tali e le presenta con più orgoglio e dignità, ribadendo artisticamente che non sono certo inferiori alle altre europee contemporanee. Come già detto, l'Ungheria sta davvero aprendosi un posto nelle grandi letterature europee di quegli anni.

### **Il contenuto del poemetto *Tündérvölgy***

Il poeta, conscio di vivere in un'altra dimensione di sensibilità, si rivolge agli uomini mortali, che spesso non sono aiutati dalla fantasia, dicendosi conoscitore delle cose che avvengono fra cielo e terra. Si dispone a raccontare le imprese di Csaba, figlio di Bendeguz, ferito per il fatto che la sua amata Jeve, figlia di Dalma, si sposerà con Döngöre, il suo rivale in amore. Csaba non vuole far del male a Döngöre per non rattristare Jeve. Arriva però un nunzio di Döngöre che annuncia la sfida di quest'ultimo presso il fiume Volga e dice anche che Jeve non vuole andarsene. Döngöre aveva legato il padre di Jeve e aveva trascinato con sé la fanciulla affermando che Csaba non l'amava più e non voleva più vederla. Chiarito l'equivoco, Csaba abbraccia Jeve e si scontra con Döngöre. Csaba risulta più forte, ma l'avversario scaglia la sua lancia contro Jeve. La fanciulla, rantolante, viene rapita da un elfo mentre in lei esiste ancora un alito di vita. Döngöre è abbattuto dal suo nemico, che ne eredita anche la schiera. Csaba si prepara all'inseguimento dell'elfo e di Jeve. Csaba raggiunge Dalma che però non vuole essere slegato prima che sua figlia venga liberata. Comunica poi all'eroe che deve trovare e imbracciare l'arma del gran Kármán, signore degli eserciti. Con la sua spada potrà combattere da pari a pari con l'elfo. Recuperata la spada di Kármán, il guerriero si invola con il cavallo Ragadó. Tra difficoltà e tristi presagi, cavallo e cavaliere giungono in una buia e spaventosa valle, piena di insidie. Csaba non teme nulla perché pensa a Jeve e a Dalma. La terribile Valle oscura subisce delle trasformazioni. Il fiume che vi scorreva diventa un lago, anzi, un mare in tempesta. Due Draghi, padre e figlio, assalgono Csaba che li affronta senza paura. Intanto, sulle acque del lago affiora la pura figlia delle acque, innocente e sorridente. Essa comanda ai pesci e ai mostri degli abissi. La fanciulla vede per la prima volta la terra e le sue bellezze, i fiori, gli alberi, il cielo. È rivestita solo dai suoi capelli. Csaba rimane sconvolto, teme l'influenza di tanta beltà e soprattutto, in caso di insuccesso dell'impresa, la derisione degli eserciti a cui aveva giurato di liberare Jeve e, di conseguenza, anche Dalma. Il giovane chiede aiuto alla fanciulla, che lo sente, ma non può parlare. Dopo un bacio l'eroe la respinge con parole crudeli. Intanto Csaba uccide il piccolo Drago e raggiunge la porta d'accesso alle acque dove nuotano pesci bramosi di carne umana. La bella fanciulla li frena.

Muto, Csaba la ringrazia, ma lei si nasconde tra la spuma del lago come a indicare quanto quel cavaliere sia stato crudele con lei. Allora Csaba esce dal portone e vede che gli Elfi, a coppie, si rallegrano. Al centro della valle, alle radici di un grande cedro ci sono sette arcobaleni, sotto il più interno un Elfo tenta di ridestare Jeve. Il guerriero sfida il figlio del Sole. Sopraggiungono gli altri Elfi, ma l'eroe con la spada urla loro di restare indietro e traccia sul terreno un ampio cerchio. Il cedro, colpito dall'eroe, crolla e gli elfi fuggono. Jeve teme che il suo amato sia già morto, ma il giovane non trema. Il nemico, l'elfo che ha rapito Jeve, non esita, non si spaventa davanti alla sfida: chi potrebbe fermarlo? Gli Elfi sono magici e un mortale non può vincerli. Il rapitore conferma a Csaba di aver diritto alla donna perché lui l'ha sottratta alla morte nell'ultimo istante di vita. Tuttavia, la spada di Kármán (recuperata miracolosamente dall'eroe Csaba, prescelto dal destino) toglie all'elfo i poteri magici e la sfida, in cui Csaba ha la meglio, avviene tra pari. L'elfo si allontana vinto sulle ali del Drago, abbandonando al suo avversario Jeve, sprofondato in un sonno maligno. Csaba trasporta disperato Jeve, tentando invano di rianimarla. Alla fine, giungono alla dimora di Dalma, che, non sospettando di nulla, si fa liberare le braccia e le mani. A quel punto Jeve si sveglia e ritrova la vita, il sorriso e la parola. I più felici, però, sono Csaba e Jeve, che più hanno sofferto. Il poeta si rivolge alle fanciulle pronte a recarsi da Jeve per festeggiarla, chiede loro di rinunciare alla visita, perché i due innamorati stanno vivendo il momento più bello della loro vita.

### **Alcuni aspetti legati alla mitologia classica, presenti in *Tündérvölgy* e la rievocazione originale del poeta Mihály Vörösmarty**

Come *Ossian* ci presentava in lontananza, senza insistervi troppo, una mitologia che rompeva con gli schemi omerici della tradizione classica o eventualmente anche con i contenuti cristiani del Romanticismo, il poeta magiaro introduce una visione, ricostruita probabilmente soltanto nella sua fantasia, di un mondo anteriore all'ingresso degli Ungari nei territori dell'odierna Ungheria.

Interessante però è il modo con cui questa rievocazione avviene, anche in concomitanza con alcuni aspetti della classicità.

Dopo che la fanciulla Jeve è stata rapita dall'elfo crudele, inizia il percorso di Csaba per salvarla. Il segno che doveva condurre alla liberazione della ragazza viene dato dal fatto che il padre di Jeve, Dalma, è legato e nega di voler essere sciolto finché sua figlia non sarà liberata. Csaba intanto parte col suo cavallo alla ricerca dell'amata, dopo essersi procurato la spada del grande Kármán. Non sappiamo se Kármán fosse una divinità degli antichi ungheresi (non degli eserciti, ma della giustizia!) oppure piuttosto un abile fabbro-forgiatore di spade. L'importante è che non tutti possono avere quest'arma che rappresenta la giustizia, come si

evinces proprio dalle immagini, istoriate sull'arnese, con un richiamo originale allo scudo di Achille omerico o alla spada di re Artù. Questa spada, come abbiamo visto in precedenza, ha il potere di rendere l'elfo umano, neutralizzandone i poteri e quindi lo mette in condizione di essere vinto da un mortale.

A questo punto l'eroe parte alla ricerca dell'elfo, figlio del Sole. Il cavallo è veloce, sembra quasi alato, per cui, come vuole l'autore, potrebbe dare l'impressione di raggiungere le plaghe superiori dell'aria. In realtà la ricerca di Jeve è una *nékya*, come si osserva facilmente, esaminando il poemetto. C'è un albero che rappresenta l'albero della vita, ci sono animali totemici appartenenti in gran parte alla cultura ugrofinnica, c'è una trasformazione del paesaggio che, dopo l'avventura di Csaba, non riprenderà l'aspetto primitivo. Csaba e Jeve infatti usciranno da questo Mondo di Sotto, sotterraneo, ctonio, in cui non splende il sole, non si sa per quale strada, ma questo non rappresenta un problema perché nella prassi dei poemi epici la via del ritorno non viene quasi mai indicata.

Jeve, durante il tragitto di ritorno, non pronuncerà parola alcuna come vuole la tradizione epica greco-latina, per esempio in relazione alle poche anime che sono riuscite a tornare dagli inferi (Alceste, Eracle, Orfeo, Teseo, Pirito, Proserpina ecc.), riuscirà a parlare solo nel momento in cui il padre, facendosi sciogliere i lacci, spezzerà anche il legame che univa lui e la sorte della figlia.

È significativo notare inoltre come, in aderenza ai miti sciamanici del passato, gli elfi attraversino i tre mondi (il Mondo di Sopra, il Mondo di Sotto e il Mondo di Mezzo) senza però compiere cammini iniziatici e con grande naturalezza.

Vörösmarty ci presenta quindi con fierezza e sicurezza un mondo ugrofinnico e in parte classico, diversi da quello che il lettore europeo era abituato a conoscere, ma senza esaltazioni o nazionalismo.

### **Mitemi ungheresi in *Tündérvölgy***

Il contenuto che abbiamo riferito è intessuto di mitemi in parte originali, legati alle radici ugrofinniche, in parte frutto di una ricostruzione eseguita ad hoc dalla fantasia del poeta.

Esaminiamo prima di tutto come comincia il viaggio iniziatico di Csaba, cioè la vera e propria *vékya*, il viaggio nel regno di sotto nella Valle incantata. Ma in che modo Csaba arriva alla Valle fatata, cioè nell'oltretomba? È chiaro che, se vuole riportare Jeve dal mondo dei morti, dovrà riportarla indietro di là. Sappiamo che è andato a cavallo, ma il Poeta non ci dà indicazioni sulla strada seguita. Non ci dice se l'Eroe abbia svoltato a destra o a sinistra. Ma siamo proprio sicuri che non ci dia queste indicazioni? Ci troviamo di fronte a un albero: l'albero della vita. Esaminiamo un po' la situazione: davanti a Csaba si aggirano animali a quattro zampe, nelle prossimità delle radici troviamo serpenti, rane, eventualmente



draghi e orsi. Queste tipologie di animali caratterizzano l'aria, la terra e il mondo ctonio: il Mondo di Sopra, il Mondo di Mezzo e il Mondo di Sotto. Csaba viene dunque a contatto con animali totemici: prima si scontra con gli uccelli, poi con l'orso e poi coi serpenti, secondo il modello dell'albero della vita. Deve quindi scendere sempre più verso il basso. Di lì deve riportare Jeve alla vita perché, come ci è stato detto, non è morta per la lancia di Döngöre, ma è stata quasi salvata per l'intervento dell'elfo che l'ha portata via all'ultimo momento come Artemide in Aulide sottrae all'ultimo istante Ifigenia.

Bisogna in primis che Csaba sia in grado di vincere i poteri della Valle.

Csaba nel suo viaggio procede verso il basso, quindi parte dal tronco, che rappresenta la terra di Mezzo. Il suo cammino non prende inizio dall'aria, cioè dall'alto, dal Mondo di Sopra, ma proprio dal nostro mondo, dal Mondo di Mezzo. Lungo il percorso dell'eroe troviamo un altro albero descritto dal poeta come molto grosso, visto che occorrerebbero venti persone per abbracciarlo. Siamo di nuovo di fronte a un altro albero della vita.

La Valle fatata, poi, costituisce un modello di mondo indipendente: al centro ci sono i monti del mondo e sopra, appunto, c'è l'albero della vita.

Il ruscello di cui si parla, con ogni probabilità, scaturisce dalle radici. Possiamo quindi affermare con un certo grado di approssimazione che si tratti dell'acqua della vita. La sua essenza è dimostrata dal fatto che sotto si trova l'Elfo, il figlio del Sole, con Jeve.

Dai ruscelli si forma un mare su cui dà ordini una figura femminile: è una sirena, o meglio, un'anguana marina, cioè un essere che si distingue per le sue prerogative da Lorelei, simbolo delle sirene ammaliatrici.

L'anguana vuole baciare la sua stessa immagine riflessa dagli specchi sul lato sinistro, cioè il lato ingannatore.

Il mondo con i suoi colori, la sua luce, la sua vegetazione sono nuovi per la fanciulla. La bellezza inusitata della natura con cui viene a contatto risveglia nella fanciulla il concetto latente di libertà. L'anguana vede per la prima volta un viso umano e ne è sconvolta. La fanciulla non esprime i suoi sentimenti perché è muta. Quest'aspetto ricollega l'anguana al mondo degli Inferi, cioè al Mondo di Sotto.

### **Csaba entra nel mare: la *vékua* e l'*ánodos* dell'eroe**

A questo punto, scendendo nei particolari, dobbiamo osservare che, all'interno della strutturazione dell'opera, due differenti modelli strutturali si mescolano. Quando Csaba arriva al mare che circonda il Mondo di Sotto si muove secondo una modalità orizzontale. Si trova quindi di fronte a un confine che, una volta superato, può dare accesso al vero e proprio Mondo di Sotto, all'oltretomba. Csaba ci arriva attraverso una galleria sotterranea. Una fata, l'anguana, lo aiuta, un

drago lo ostacola. All'oltretomba ci arriva però partendo dalle radici dell'albero. Quando Csaba attraversa il mare, come abbiamo or ora ricordato, si muove in base ad un modello di struttura orizzontale, ma, per penetrare, ha dovuto servirsi di un'apertura che non è direttamente verticale, ma risulta una specie di tunnel sotterraneo. Dobbiamo rimarcare che di nuovo ci si presenta il modello dell'albero della Vita, visto che l'apertura si colloca presso le radici dell'albero stesso.

Il drago è ormai l'ultimo ostacolo totemico in cui l'eroe si imbatte: sta appunto combattendo con l'uccello delle nubi, probabilmente l'aquila.

In realtà l'albero è un cedro, ma la funzione svolta mostra che è un albero della vita. Presso l'albero compare un intreccio di sette arcobaleni. È noto che il sette è un numero magico. Si tratta quindi di un complesso di arcobaleni magici.

Prima dello scontro con l'Elfo, Csaba osserva che Jeve viene cullata dal suo rapitore, che probabilmente ricorre a canti magici, con un potere incantatore.

Prima del duello l'eroe ha dato vita ad un cerchio magico in cui possono stare solo Csaba e l'Elfo e dove non possono entrare le forze nocive. In questo campo i poteri magici, i superpoteri, si annullano e restano solo le reali potenzialità dei contendenti.

Durante la sua permanenza in quest'Oltretomba Csaba spezza l'albero della vita da cui scompaiono i sette arcobaleni.

L'eroe quindi sconvolge la struttura dell'area, abbattendo l'albero della Vita.

Faccio inoltre notare che il taglio del cedro e la nuova strutturazione dello spazio meriterebbero una disamina più approfondita, che tuttavia esulerebbe da quanto mi sono proposta.

Non possiamo poi ignorare che all'interno del poemetto fanno la loro apparizione elementi fatati antichi e di superstizione, di magia e di analogia nel legare e nello slegare i personaggi: Döngöre lega Dalma, il padre di Jeve. Dopo il duello Csaba vorrebbe slegarlo, ma Dalma non vuole, lo permetterà solo quando Jeve sarà riportata indietro. Il perfido figlio del Sole manda a Jeve solo sogni cattivi da cui Csaba non riesce a liberarla risvegliandola. Quando i due giovani tornano a casa, Dalma non si accorge che Jeve è ancora legata dalla magia dell'Elfo, non ne è consapevole, gioisce e si lascia slegare e con questo atto, quasi inconsapevole, cessa l'incantesimo.

La protagonista si scioglie dal sonno sciamanico che la stringeva nella sua morsa. Non ci si deve domandare come abbia fatto Csaba a imboccare il sentiero del ritorno e a compiere la sua *ánodos*. In genere non ci si sofferma su questi aspetti neppure nell'epica classica che ci è maggiormente familiare. Che cosa sia successo poi alla zona, non è dato saperlo.

Probabilmente tutti gli accessi e quindi anche gli esiti hanno subito un sovvertimento allorché Csaba ha spezzato l'albero della Vita.

Come si vede, gli elementi legati alla cultura ancestrale ungherese sono importanti e numerosi, ma l'aspetto più significativo e più europeo è dato dal fatto che essi sono rielaborati e inseriti in quella cultura ossianica dominante nell'epoca e convogliati in una problematica destinata a divenire sempre più nazionale, caratterizzata a distinguersi sempre più rispetto alle altre rielaborazioni romantiche contemporanee.

### **Osservazioni sulla mia traduzione di *Tündérvölgy* in italiano**

Molti in Ungheria considerano il poemetto *Tündérvölgy* come l'antecedente letterario di *János vitéz* di Sándor Petőfi, ma prima di tutto *Tündérvölgy* è una fiaba romantica, di ispirazione popolare e, nello stesso tempo, anche di carattere aristocratico. Il poemetto manifesta il desiderio di Vörösmarty di accostarsi al patrimonio folklorico e in esso il poeta sperava di aver trovato la fonte della letteratura nazionale ungherese. Ne è una riprova anche la scelta metrica. Vörösmarty abbandona infatti il classico esametro e utilizza la strofa Zrínyi, impiega strofe di quartine con la rima e/o con l'assonanza. In questo modo rende omaggio al suo modello umano e poetico, Miklós Zrínyi. Nella traduzione ho scelto di adoperare l'endecasillabo, metro nazionale della letteratura italiana. Ho tradotto il poemetto in versi sciolti, senza rendere le rime e le assonanze del testo originale. Ho mantenuto però la divisione delle strofe in quartine.

Nella poetica di Vörösmarty l'elemento fiabesco e magico troverà poi il suo apice, la sua *űkű*, nel dramma *Csongor és Tünde*.

### **Bibliografia essenziale**

- A magyar irodalom története* 3. Kötet. Akadémiai Kiadó, Bp. 1965.  
*Az ősi magyar hitvilág /Válogatás a magyar hitvilággal foglalkozó 18.,19. századi művekből/*. Gondolat, 1971.  
Babits Mihály. *Magyar irodalomtörténet arcképekben*. Ferenczy Könyvkiadó, 1996.  
Balogh Ernő. *Tündérálmok*. Kossuth Könyvkiadó, Bp. 1988.  
Brisits Frigyes. "Adalékok Vörösmarty Mihály életéhez és munkásságához". *Itk.* 1930, pp. 240-247.  
Cocchiare Giuseppe. *Az európai folklór története*. Bp. 1962.  
Cs. Szabó László. *Őrzők /Az elsötétülő tündérvölgy/*. Magvető, Bp. 1971.  
Diószei Miklós. *A pogány magyarok hitvilága*. Akadémiai Kiadó, Bp. 1978.  
Dömötör Tekla. *A magyar nép hiedelemvilága*. Corvina Kiadó, 2. kiadás, 1982.  
G.S. Kirk. *A mítosz*. Holnap Kiadó, 1993.  
Gyulay Pál. *Vörösmarty életrajza*. Szépirodalmi Könyvkiadó, Bp. 1985.  
Horváth Károly. *A romantika értékrendszere*. Balassi Kiadó, Bp. 1997.  
Horváth Károly. *A klasszikából a romantikába*. Akadémiai Kiadó, 1968.

- Ipolyi Arnold. *Magyar Mythologia*. Bp. 1922.
- "Írányok, Romantika, népiesség, pozitívizmus". In *Tanulmányok*, Bp. 1981. Szépirodalmi Könyvk. 1. Kötet.
- Levendel Júlia. *Vörösmarty Mihály*. Garabonciás, Bp. 1988.
- Loósz István. *Zalán futása és az Iliász*. Egy. Phil. Közl. 1908.
- Lukácsy Sándor – Balassa László. *Vörösmarty Mihály*. Bp. 1968.
- Papp Mirjam Julia, "János Vitéz: un poema popolare o una fiaba d'arte classica?". *Nuova Corvina* 31, Rivista di Italianistica, Budapest, dicembre 2018, pp. 76-80.
- Pócs Éva. *Tündérek, boszorkányok, démonok*. Akadémiai Kiadó, Bp. 1987.
- Pócs Éva. *Élők és holtak, látók és boszorkányok*. Akadémiai Kiadó, Bp. 1997
- Riedl Frigyes. *Vörösmarty élete és művei*. Bp. 1937.
- Sárközy Péter. *Petrarcától Ossziánig. A költészetértelmezés megújulása a XVIII. századi olasz irodalomban*. Akadémiai Kiadó, Bp. 1988.
- Szauder József. *A romantika útján*. Szépirodalmi Könyvkiadó, Bp. 1961.
- Szerb Antal. *Gondolatok a könyvtárban*. Magvető, Bp. 1971.
- Sztyeplin-Kamenskij M. I. *A mítosz*. Kozmosz Könyvek, 1987.
- Taxner Tóth Ernő. *A Csongor és Tünde keletkezéstörténetéhez*. It. 1981/1.
- Trencsényi-Waldapfel Imre. *Humanizmus és nemzeti irodalom*. Akadémiai Kiadó, Bp. 1966.
- Vörösmarty Mihály. *Vörösmarty Mihály összes költeménye*. Osirisz, Bp. 1998.
- Vörösmarty Mihály. *Vörösmarty Mihály Összes művei*. Szerk. Horváth Károly, Martinkó András, Akadémiai Könyvkiadó.

MIHÁLY VÖRÖSMARTY  
*LA VALLE FATATA*

1. Cosa sapete mai, o voi mortali  
se viva la fantasia non vi soccorre:  
l'Inferno e il Paradiso vi dischiude.  
Scrutateli, e l'anima si tace.<sup>2</sup>
2. Io<sup>3</sup> porgo un canto al mondo che m'ascolta  
che superar sa il cielo e la terra  
che non udì orecchio o vide occhio  
ed io, scrivendo, l'anima alimento.
3. Csaba<sup>4</sup> di Bendeguz<sup>5</sup> fu il figlio prode,  
or nei giorni di pace non combatte  
ma il dardo dell'amore nel suo cuore  
mise radici come albero forte.
4. Vagò nel buio cavo ed infinito  
ma la caccia alle prede non diè calma<sup>6</sup>;  
sfinito, si lasciò<sup>7</sup> cader sull'erba:  
dorme<sup>8</sup>, ma la tristezza regna in petto<sup>9</sup>.
5. Date dunque udienza di Csaba al grido  
monti, valli: l'amaro pianto udite<sup>10</sup>,

---

<sup>2</sup> Il Poeta, come un sacro Vate, richiama l'attenzione del lettore sui misteri della vita che possono essere compresi solo con l'ausilio della fantasia. Ricorda Shakespeare in *Amleto*: atto I, scena V: *Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non sogni la tua filosofia*.

<sup>3</sup> È il poeta stesso a parlare e si impone come narratore onnisciente.

<sup>4</sup> Sono eroi protomagari che vivono nell'*Etelköz* o Atelkuzu (in ungherese "Terra tra i fiumi"), nome dato dagli Ungari alla regione in cui si insediarono nel IX secolo. I personaggi hanno nomi antichi, secondo la sensibilità preromantica e romantica ungherese.

<sup>5</sup> Bendeguz sarebbe il padre di Csaba.

<sup>6</sup> L'epica parla spesso di eroi che calmano nella caccia le proprie inquietudini.

<sup>7</sup> Ci sono in tutto il poemetto riferimenti ossianici. Cfr: *James Macpherson: Fingal poema epico di Ossian*, canto I nella traduzione di Melchiorre Cesarotti.

<sup>8</sup> È un motivo arcaico quello dell'eroe che dorme una specie di sonno sciamanico.

<sup>9</sup> Csaba è ritratto come un eroe ossianico. Non lo vediamo nell'azione, ma lo contempliamo in una dimensione statica.

<sup>10</sup> Come nell'*Ossian* c'è un legame simpatico, molto profondo tra eroe e natura.

se il dolor gli spezza il breve sonno,  
alza la testa e le sue labbra schiude.

6. – Chi ha riscosso me dal sogno mio?  
Chi ha interrotto la mia calma breve?  
Perché selvaggio il cuore mi batte nel petto  
come su scudo un dardo grande e forte?
7. Perché io sappia ancor<sup>11</sup> chi è il prode Dalma  
e chi di Dalma è la splendida figlia,  
come riluce il viso di sua figlia,  
come è dolce il sorriso di quel volto?
8. Perché conoscer devo queste cose?  
Ha Döngöre<sup>12</sup> le vergini sue mani,  
le labbra dolci e il cuor che per lui batte.  
Csaba infelice non sopporta questo.
9. Döngöre fiero, di Karado figlio,  
fossi tu figlio di un drago infuocato  
e solo mi venissi incontro, in polvere  
per mia man il padre ti piangerebbe.
10. Ma la tua morte non darebbe speme  
di vincere la bella e dura Jeve<sup>13</sup>.  
Tu dei suoi occhi sei la dolce luce.  
Io sono solo sabbia in gran tempesta.
11. Döngöre, io non ti farò del male,  
abbi per te la giovane che ami,  
ma, quando il popol siederà a banchetto,  
al triste Csaba non mostrar la sposa.
12. Coprila in sua beltà con lungo velo,  
il suo canto non ti rallegri i giorni.

---

<sup>11</sup> Non occorre ripetere per Csaba chi sia Dalma e chi sia Jeve, sua figlia, infatti lo sa benissimo.

<sup>12</sup> Altro eroe che ama Jeve, la fanciulla di cui è innamorato Csaba.

<sup>13</sup> Neppure la morte di Döngöre.

Se la vede Csaba e ode il suo canto  
il cuore gli si spezza dal dolore.

13. Portala via quando la notte inizia  
con un vento marino tempestoso,  
celar possa la notte il suo bel volto,  
il divin canto lo trasporti il vento.
14. No, non celarle il volto con il velo.  
Se sol mi sfiora col suo sguardo bello  
chiara sarà la buia mia dimora.  
Non avvolgerla in un velo fitto.
15. Dalla casa del padre per lei esco,  
acqua le porterò da fresca fonte  
fiori dai campi aprichi della valle,  
ma nei miei occhi ho il pianto del mio cuore.
16. Forse vedrà le lacrime che sgorgano  
bevendo acqua da conchiglia lustra  
prendendo i fiori con la man minuta  
miste al sangue vedrà le mie lacrime.
17. Ma è un infante a dir tali scempiaggini?<sup>14</sup>  
Non vengon da Csaba tali immagini.  
Guida eserciti, non vane parole,  
un incubo è che le suggerisce.
18. No! Tu sei Csaba<sup>15</sup> e tu le profferisti.  
Foresta, non ascoltar le parole.  
Il monte non echeggi il suon di Valle<sup>16</sup>.  
Lo porti ed i lamenti oda soltanto.
19. Così dice<sup>17</sup> e vibrare fa lo scudo.  
Scaglia la lancia in alto verso il cielo.

---

<sup>14</sup> Intervento del poeta a commento delle vicende.

<sup>15</sup> Csaba parla a se stesso.

<sup>16</sup> Si può tradurre il verso anche così: *eco di Valle non raggiunga il monte*.

<sup>17</sup> Il soggetto è Csaba.

Davanti a lui si disperdon le fiere  
ed egli entra nel bosco sempre più.

20. Ma il linguacciuto Kalatar<sup>18</sup> correndo  
in quell'infinita foresta grida:  
– Csaba, tu inutil pasto delle fiere,  
or dove fuggi tu, quand'io ti chiamo?
21. Invano tu percorri i vasti boschi  
Döngöre t'attende al Volga spumoso  
per gettare nei vortici il tuo capo.  
Se non vai, t'accadrà qui nella polvere.
22. Piange invan Jeve proprio a te rivolta.  
La battaglia non è la tua dimora  
ma la foresta e Döngöre ti uccide  
per andarsene poi insieme a Jeve.
23. – Jeve sen va – dice Csaba e si ferma,  
ma gli occhi suoi lampeggiano fiumi d'ira.  
– Chi sei tu? – chiede e poi tutto si scuote,  
sentendo risuonar di Jeve il nome.
24. Perché gridi terribili novelle  
del crudo Döngöre crudo soldato?  
In cambio di parole, digli questo:  
– Sappi che la lancia mia mai non erra.
25. Parla e con l'asta il tergo gli sfiora,  
quegli correre sa ancora bene  
porta Döngöre il dorso ferito,  
maledicendo Csaba tuttavia.
26. Csaba veloce come una cascata  
corre lì donde viene lo strepito  
da lungi brilla l'asta e sul percorso  
terribil si diffonde un calpestio.

---

<sup>18</sup> Malevolo annunziatore di sventura: annuncia a Csaba che Döngöre sta portando via con sé Jeve.



27. Trema il crin sulle possenti spalle.  
Al par di nebbia che il tutto avvolge  
cupo lancia lo sguardo suo sul piano  
vita e morte covandosi nel seno.
28. La vita a sé ed alla bella Jeve,  
rabbia e morte per Döngöre, il feroce.  
Tutta la morte e l'ira a lui destina  
ma a sé ed a Jeve gioia e vita.
29. – Dolce mia Jeve, tu non mi lasciasti  
proprio per questo io ti ho amata sempre  
se non mi inganna la mia ardita speme,  
tu m'amavi, ed io fui ingannato.
30. Döngöre<sup>19</sup> infatti avea ingannato Csaba  
A Jeve riportò solo menzogne,  
le avea parlato dell'irato Csaba.  
Jeve temeva e non si mostrava.
31. Strettamente Döngöre legò Dalma<sup>20</sup>  
ch'accompagnò la figlia e con l'inganno  
la trascinò con sé; per questo solo  
la violenza potrà prestargli aiuto.
32. Un fiero messenger invia<sup>21</sup> a Csaba  
al forte braccio la sorte affidando.  
Se uccider lo può anzi all'amata,  
fama, amor recherà alla avita casa.
33. Come l'alba d'un dì pieno di lutto,  
Jeve triste se ne vien tra la scorta  
sul capo chino e mesto ondeggia il velo  
ch'appena trasparir lascia il bel volto.

---

<sup>19</sup> Döngöre aveva mentito a Csaba e anche a Jeve. Aveva comunicato alla fanciulla che Csaba non l'amava più.

<sup>20</sup> Dalma fu legato con l'inganno da Döngöre e non vuole essere slegato se non dopo il ritorno della figlia.

<sup>21</sup> Il soggetto è Döngöre.

34. Trasparir lascia e Csaba pur la vede  
parla alla scorta come suon di tuono  
e scaglia l'asta ancora più tonante.  
Ratta s'invola la nemica schiera.
35. Ma lei non fugge, di Dalma<sup>22</sup> la figlia,  
tra le lacrime le risplende il volto:  
– O progenie d'eroi, mi disprezzasti,  
e l'ira caccia l'amor tuo per me,
36. proteggi almeno la mia vita sola,  
al padre dona la reietta Jeve.  
Tra gli eroi non risuoni un fiero canto:  
"Serva di Döngöre è chi amò Csaba<sup>23</sup>".
37. Prona ai suoi piedi gli abbraccia i ginocchi.  
Csaba la solleva e la stringe al petto  
Dolore e gioia le parole smorzan,  
lacrime gli trattengon le parole.
38. A lungo stringe la fanciulla al petto,  
dubitando di perderla nel cuore<sup>24</sup>,  
dolcemente congiunse il capo al capo  
al vento a lor si mischiano le chiome.
39. Ma tosto alimenta la rabbia<sup>25</sup> in seno,  
morte giurando al suo nemico infido,  
ben tre volte lo scudo gli colpisce,  
tre volte gli rispondon monti e valli.
40. Come uno stuolo d'aquile dal cielo  
come monte precipita in valle  
cozza la schiera sua devastatrice  
e di Döngöre la possente schiera:

---

<sup>22</sup> Jeve, figlia dell'eroe Dalma, supplica Csaba di non lasciarla a Döngöre come serva.

<sup>23</sup> Colei che fu amata da Csaba.

<sup>24</sup> Csaba ha in cuore il presentimento di perdere Jeve.

<sup>25</sup> Dopo il riavvicinamento con l'amata, Csaba si sente ribollire la rabbia in seno e viene alle armi con Döngöre.

41. Chi osa opporsi al figlio di Karado,  
chi al suo braccio conduttore di schiere?  
La testa gli rotolerà tra i piedi  
come dal cielo cadon le saette –
42. Urla a Csaba così, mosso a vendetta.  
Si scontrano le schiere alle parole,  
s'apparta Döngöre, così dicendo:  
– Combatter voglio io con il sol Csaba.
43. Miserabil, m'affronti in campo aperto,  
solo per porger la tua mano a Jeve  
La legge detterà vecchio avvoltoio  
dando in pasto i tuoi reni ai suoi figlioli<sup>26</sup>.
44. Dice così, ma il vigoroso Csaba  
alza il braccio e l'asta forte scuote  
che s'involta del vento più veloce  
ma più veloce fu ancor la rabbia.
45. Reclina il capo Döngöre in avanti  
ma la punta percuote il fiero elmo  
con tutti gli ornamenti e l'elmo cade  
e trema Döngöre, pieno d'affanno.
46. Csaba si ferma nella muta ira,  
contempla Jeve e torna alla battaglia:  
porta con sé lo sguardo dell'amata<sup>27</sup>  
per travolgere Döngöre in crudeltà.
47. Anche Döngöre imbraccia la sua lancia,  
allo scudo di Csaba la destina.  
Un'altra lancia scaglia<sup>28</sup> e non per Csaba,  
ma contro la bella figlia di Dalma.

---

<sup>26</sup> Sarà un vecchio avvoltoio a giudicare di te nel momento in cui offrirà ai suoi figli il tuo cadavere.

<sup>27</sup> L'ultimo sguardo di Jeve morta dà la forza, la sfrontatezza a Csaba per annientare il nemico.

<sup>28</sup> Döngöre vendica la sua prossima morte cercando di uccidere Jeve.

48. Terribilmente volano le lance,  
la paura si stampa sul bel volto.  
Qual ferito leon Csaba s'appressa,  
ma la lancia ha portato morte a Jeve.
49. Morte; ma discende il figlio del Sole<sup>29</sup>,  
copre Jeve con l'abito fatato,  
al ciel l'innalza con le forti braccia  
in una bella stella, oltre il Sole.
50. Le offre una bevanda mista a miele,  
le mani bacia con le labbra ardenti,  
ma questo non consola certo Jeve:  
con lacrime fitte alla terra pensa.
51. Sulla Terra divampa a battaglia  
tra il forte Döngöre e l'ardente Csaba  
Ambi ricevono i duri fendenti,  
l'armi scintillan tra le svelte mani.
52. Chi contrastare può i colpi di Csaba?  
Chi di Döngöre il possente braccio?  
Nessun, ma Csaba resiste ai fendenti  
e il nemico colpisce sulla fronte.
53. Cade Döngöre e nella sua caduta  
si stende a terra in tutta la statura  
Duramente sguainò la spada in vita  
or la trattiene nella fredda mano.
54. Ma il vincitor non può certo gioire:  
svanir vide l'amata su nel cielo.  
Stringe invano l'armi sue letali:  
forze mortali non possiedon Jeve.

---

<sup>29</sup> Un Elfo, figlio del Sole, copre Jeve con l'abito fatato e la porta in cielo, nel regno di sopra, dove le fa bere una bevanda mista a miele, ma Jeve è inconsolabile e rimpiange la Terra, il Regno di Mezzo.

55. Con la man sanguinante lascia l'arma,  
pieno d'affanno scruta cielo e terra.  
Tutto si oscura sotto il cupo sguardo  
e sotto di lui si scuote la terra.
56. Ora nel suo dolor alza la testa,  
nell'ira folle abbassa la sua spada  
Come fiera presso il distrutto nido  
così è terribil Csaba, disperato.
57. Il calpacco depon con gli ornamenti,  
getta lo scudo dal brillante rame.  
Butta gli orpelli leopardati al vento,  
si batte in fronte con la man stremata.
58. Orribilmente si percuote il petto,  
di nuovo scruta il grande cielo e terra,  
e là, dove il terreno il sangue beve  
di Döngöre, nella polver si getta<sup>30</sup>.
59. Veglia angosciato sul nemico estinto,  
mentre le schiere stan presso i due capi.  
Il solo Csaba ancor si mostra vivo,  
parla, ma un urlo è ogni parola:
60. – Perché ha colpito te la spada mia,  
forte Döngöre, di Karado figlio?  
Vorrei giacere io su nuda terra  
e non vedere più i raggi del sole.
61. Mai non mi fosti subdolo nemico,  
sapevo quando mi cercavi irato.  
Difendermi potea contro il tuo dardo.  
Ma quel che venne<sup>31</sup> se n'andò sicuro.

---

<sup>30</sup> Dopo l'incontro con il soprannaturale, rappresentato dall'Elfo, Csaba rimpiange Döngöre, che gli si opponeva con mezzi umani.

<sup>31</sup> L'Elfo.

62. Or con Jeve riposa su un divano,  
le sussurra parole innamorate,  
l'ardenti labbra unisce alle sue labbra.  
Amore mio, non credere ai suoi detti!
63. Non prestar fede agli Elfi ingannatori!  
Ti caccian, se sfiorisci loro in seno.  
Brutta sarai per le tue genti tutte,  
brutta e amara sarai per il tuo Csaba.
64. Ma solo all'aria van le mie parole:  
i mortali non odon Elfi e fate<sup>32</sup>.  
Ma esistono per contrastar lor forze  
anche braccia guerriere e forti armi.
65. Riposa nel tuo sangue, mio rivale,  
Anch'io tra poco ti raggiungo quivi.  
Giacerò nel profondo della terra  
se non ottengo la perduta gioia<sup>33</sup>—
66. Dice e con sforzo s'alza su da terra.  
Le due schiere accompagnan il suo pianto<sup>34</sup>.  
è fermo, ma gli occhi suoi son fiamme,  
in lui vive l'orrore del suo cuore.
67. Poi guardando l'esercito schierato  
e alzando la spada agli alti cieli:  
— Giuro sul Dio ch'è a capo delle schiere  
Giuro sul nome dei miei grandi avi!
68. Non torno, se non m'accompagna Jeve.  
Con l'arme di mio padre vinco l'Elfo!  
E se egli è ancor più lungi del pensiero  
trovar lo voglio e portar meco Jeve.

---

<sup>32</sup> Elfi e fate non ascoltano i mortali.

<sup>33</sup> Csaba, nel suo saluto alle spoglie mortali di Döngöre, gli annuncia che anche lui morirà, se non riuscirà a liberare Jeve.

<sup>34</sup> Le schiere dei due rivali si uniscono dopo la morte di Döngöre.

69. Gli Elfi tengono i sabba lor segreti  
in cupe valli, ricche di foreste,  
e poi che il ciel non vuol gioia mortale,  
scendono in terra<sup>35</sup> per passar le notti.
70. – Tu, elfo scaltro, figlio d'un gran Dio,  
figlio d'un capo di feroci schiere,  
veder te la dovrai con la mia spada<sup>36</sup>,  
avrà solo così la bella Jeve!
71. Se più forte sarai con l'armi umane,  
tieni la bella ricompensa in pace!  
Ma se combatti con armi mortali  
ti vincerò come fulmin roccia.
72. Ti cercherò a partir da mezzanotte,  
con grande forza attento alla tua vita.  
Te lo giuro sui miei prodi antenati  
te lo giuro sul dio delle mie schiere.
73. Si mescolan le schiere in quel momento<sup>37</sup>,  
afflitte dalla morte di Döngöre,  
ma s'appressan con accenti di pace.  
Prive d'un capo, ormai non son rivali.
74. Or seppelliscono il corpo di Döngöre.  
depongono la bara e gli stendardi.  
Ma Csaba va di Dalma alla dimora  
per scioglierlo dai lacci s'avvicina.
75. La triste nuova ha già raggiunto Dalma<sup>38</sup>,  
non permette di sciogliergli le mani:  
– Non volermi slegar, Csaba, ti prego!  
Jeve morì, e di mia mano è colpa.

---

<sup>35</sup> Gli Elfi non vivono sulla Terra.

<sup>36</sup> In un primo tempo Csaba spera di poter sfidare l'Elfo con armi umane.

<sup>37</sup> Inizia la sepoltura di Döngöre.

<sup>38</sup> Dalma, il padre di Jeve, nella sua disperazione si è fatto legare. Non sarà libero finché Jeve non verrà salvata dalle mani dell'Elfo che la possiede a buon diritto, visto che l'ha salvata da morte sicura. Inizia quindi l'immagine del legame che lega Dalma a Jeve.

76. Döngöre<sup>39</sup> non scacciò la mano mia,  
ed egli la rapì selvaggiamente.  
La sua lancia ferì a morte Jeve.  
Tu combattevi e liberolla l'Elfo.
77. A buon diritto la possiede l'Elfo<sup>40</sup>  
perché chi è giunto da crudele morte  
a noi mortali più non appartiene,  
se gliel concede il ciel, là sarà schiavo.
78. Ma tu va con la spada del gran *Kármán*,  
che può vincer le forze a noi superne.  
Se lo<sup>41</sup> trovi, potrai con lui giostrare,  
sarà come combatter co mortali.
79. Se sei più forte tu, l'abbatterai,  
se è più forte lui, t'abbatterà.  
Le mani<sup>42</sup> resteranno a me legate  
e la fama di Dalma sarà scura.
80. Tristemente egli parla e il giovin cuore<sup>43</sup>  
bolle e spumeggia come mar selvaggio.  
Pur accoglie del vecchio il desiderio,  
legato il lascia e l'alta spada prende.
81. Di *Kármán*<sup>44</sup> la spada è sotto lo scudo,  
là dove giace, come sol sfavilla

---

<sup>39</sup> Döngöre è complemento oggetto. La mano mia è il soggetto.

<sup>40</sup> Dalma spiega a Csaba che l'Elfo ha dei diritti su Jeve, ma incoraggia il giovane a sfidarlo dopo essersi procurata la spada di *Kármán*. Dalma dà a Csaba delle indicazioni. Il giovane potrà sfidare l'Elfo in una condizione di parità solo se avrà la spada di *Kármán*. *Vörösmarty* non dice esattamente chi sia questo *Kármán*. Poteva trattarsi di un antico sciamano, di un eroe o semplicemente di un forgiatore di spade. Si propende però per considerarlo quel mitico Dio delle schiere, di cui si parla in precedenza, uno dei tanti dei che si erano inventati i romantici ungheresi quando ricostruivano i tempi mitici dell'*Etelköz*. Ad ogni modo si lascia campo libero all'immaginazione del lettore. Questa spada la poteva impugnare solo chi credeva nella giustizia.

<sup>41</sup> L'Elfo.

<sup>42</sup> Se Jeve non torna, Dalma non vuole essere libero.

<sup>43</sup> Di Csaba.

<sup>44</sup> Dalma indica a Csaba il luogo ove è custodita la spada meravigliosa.



Ai lati della lama erano incise  
terribili figure<sup>45</sup> e trema Csaba.

82. Un piccin sta tra un'aquila e un leone  
tra due fuochi è legata una fanciulla,  
un figlio insegue l'infelice madre  
Delle schiere il gran Dio<sup>46</sup> giudica tutto.
83. Dall'altro lato il gran dio delle schiere  
ai piedi tiene l'aquila e il leone<sup>47</sup>.  
Ride il piccin tre le materne braccia  
brucia il malvagio e una fanciulla prega.
84. Tali immagini stanno sulla spada,  
Nel suo fodero la ripone Csaba,  
il copricapo mette e inizia il viaggio  
si congeda e a Ragado<sup>48</sup> balza in sella.
85. Al par di falchi Ragado s'invol<sup>49</sup>,  
contro l'ignoto va l'eroe da solo.  
Va verso la selvaggia Valle oscura<sup>50</sup>  
e non ode il gracchiar di corvi e gazze<sup>51</sup>.

---

<sup>45</sup> Sono esempi del trionfo della giustizia.

<sup>46</sup> Probabilmente Kármán coincide col gran Dio delle schiere.

<sup>47</sup> Animali totemici.

<sup>48</sup> Si tratta del cavallo di Csaba. In ungherese si chiama Ragadó. Preferisco scrivere il nome del cavallo senza la ó finale per evitare che il segno diacritico indicante la lunghezza sia percepito come un accento. In questo caso il nome verrebbe pronunciato in italiano Ragadò e ciò non è accettabile perché si allontanerebbe troppo dalla pronuncia originale. La soluzione adottata è consigliata anche da ragioni metriche.

<sup>49</sup> Inizia il problema su come Csaba possa raggiungere la Valle incantata. Con una terminologia sapiente, ma oscura il Poeta lascia quasi supporre che il cavallo voli realmente.

<sup>50</sup> Comincia il viaggio iniziatico di Csaba, cioè la vera e propria *vékviia*. Ma in che modo Csaba arriva alla Valle fatata, cioè all'oltretomba? È chiaro che dovrà riportare Jeve dal mondo dei morti, riportarla indietro di là. È andato a cavallo, ma il Poeta non ci dice se è andato a destra o a sinistra. Ma davvero non lo dice? Vediamo l'albero della vita. Csaba scende verso il basso. In cima all'albero della vita ci stanno gli uccelli, nelle vicinanze del tronco ci sono animali a quattro zampe, nelle prossimità delle radici serpenti, rane, eventualmente draghi. Queste tre tipologie di animali caratterizzano l'aria, la terra e il mondo ctonio: il Mondo di Sopra, il Mondo di Mezzo e il Mondo di Sotto.

<sup>51</sup> Non sente gli uccelli.

86. Un'ondata di corvi li precede<sup>52</sup>  
con strida, e rabbrivisce Csaba.  
Procede<sup>53</sup>: a manca un solitario loco.  
Da cui s'alza un uccello<sup>54</sup> annunziatore.
87. Due volte anzi al cavallo sbatte l'ale  
e sventure gli urla sopra il capo.  
Poi alla terza torna sulle nubi<sup>55</sup>,  
ma un dardo scaglia l'adirato Csaba.
88. Cade l'uccel, profeta di sventura,  
ratta l'assale la frotta di corvi.  
Procedono beccandosi l'un l'altro.  
Se ne va Csaba e lor guerra non cura.
89. Giunge in un bosco ed è dal buio avvolto,  
s'ode un sordo brontolio nella Valle.  
Nella sua corsa esita il cavallo,  
ma l'incita il padron e lui prosegue.
90. Ora tramonta l'infuocato sole<sup>56</sup>  
trema e sussurra ogni ramo all'intorno  
piombano in mare<sup>57</sup> come due bufere<sup>58</sup>,  
orribil divien la solitudine.
91. Anche i più arditi uccelli nella Valle,  
squittiscon mentre s'alzano dai nidi  
L'aquila non riman presso il suo piccolo,  
su un ramo solitario in alto trema.

---

<sup>52</sup> Csaba per prima cosa viene a contatto con animali totemici.

<sup>53</sup> Dunque, Csaba prima si scontra con gli uccelli, poi con l'orso e poi coi serpenti, secondo il modello dell'albero della vita. Deve quindi scendere sempre più verso il basso. Di lì deve riportare Jeve alla vita perché non è morta per la lancia di Döngöre, ma per l'intervento dell'Elfo che l'ha portata via all'ultimo momento come Artemide sottrae all'estremo istante Ifigenia in Aulide.

<sup>54</sup> Viene annunziato l'arrivo di Csaba.

<sup>55</sup> Ad ogni modo ci sono un cielo, nuvole ecc.

<sup>56</sup> Probabilmente è il sole del Mondo di Sotto.

<sup>57</sup> Raro esempio di metafora marinara.

<sup>58</sup> Si può tradurre il verso anche così: *come due bufere raggiungon il mar*.

92. Ma non rimangon quivi l'altre fiere,  
qual vinte schiere portano i piccini,  
fuggon lontano con frequenti lai.  
è tremenda la notte nella Valle.
93. La volpe a stento porta a sua preda,  
sopra le viene il lupo e la calpesta  
l'orsa mordicchia i figli mormorando,  
a stento li trascina in altro luogo.
94. Ragado trema pur solo alla vista,  
ma le fiere temon l'armi di Csaba,  
se la batton in fretta da ogni parte.  
Coraggioso è l'eroe e nulla teme.
95. Non lo lascian temer e Jeve e Dalma<sup>59</sup>  
se si centuplicassero gli ostacoli,  
come gli dei del mar su spume scosse,  
Csaba non fuggirebbe da quei rischi.
96. Per errore calpesta un orsacchiotto,  
il poverino esce e geme a lungo.  
Vendicativa, avanti vien la madre.  
Csaba si volge ed una lancia scaglia.
97. Bramisce l'orsa e l'inferno spalanca  
delle sue fauci, vuol colpire Csaba,  
ma Csaba il vivo Ragado aizza  
e scaglia un dardo nella cruda strozza<sup>60</sup>.
98. I piccoli le saltano all'intorno,  
rendendo omaggio alla perduta madre,  
ma cadon sotto l'unghie di Ragado.  
Csaba va e scorre il sangue sulla lancia.
99. Una schiera di serpi viene e sibila,  
volteggiando con il sottile corpo.

---

<sup>59</sup> Il ricordo di Jeve e Dalma non gli permette di desistere.

<sup>60</sup> Gola dell'orsa.

Molte<sup>61</sup>, intrecciandosi in un mobil cerchio,  
muovono il capo, spaventosamente.

100. Fra tutte queste Csaba avanza impavido  
fuggon le serpi e lasciano le pelli,  
si fa buio, ma Csaba avanza ancora.  
Il cuor stupisce, perché resta solo.

101. – Sono dunque rimasto solo – dice –  
pur m'abbandonan le selvagge fiere?  
Vadano! Csaba basterà a se stesso:  
a vincere basto<sup>62</sup> il poter della Valle.

102. Non è bella Jeve, che qui soffre?  
Chi è colui che la saprà riprendere?  
Sono io, Csaba, la mia tomba sia  
ventre di lupo, ma non soffra Jeve.

103. Ragado lega ad un'antica quercia,  
la lancia insanguinata pianta in terra  
e dice: – Qui rovina, o lancia mia,  
non esser d'alcun, s'io non ritorno.

104. La spada del gran Kármán porta seco,  
ad ogni passo aumenta la sua forza  
Sotto di lui anche la terra trema,  
allorché avanza ben forte e possente.

105. Come procede una nube che aumenta,  
e i fulmini alimentan la sua forza,  
così dal ferro vigor Csaba prende,  
per un colpo mortal forte<sup>63</sup> è il suo braccio.

106. Ora si ferma al bordo della Valle<sup>64</sup>,  
mai occhio vide nulla di più bello,

---

<sup>61</sup> Molte serpi.

<sup>62</sup> Sono in grado di vincere i poteri della Valle.

<sup>63</sup> Csaba è capace di dare un colpo mortale.

<sup>64</sup> Csaba nel suo viaggio va verso il basso, quindi parte dal tronco dalla Terra di Mezzo: non parte

spazia lontano, e come un mezzo uovo  
sul bordo cresce fitto un gran querceto.

107. Al centro c'è un bel cumulo di fiori,  
qui sorge un cedro di ben venti abbracci<sup>65</sup>.  
sotto libero scorre un picciol rivo<sup>66</sup>  
dalle sue spire pace mortal<sup>67</sup> erra.

108. Allor sorgon le stelle della notte,  
con triste volto la luna le guida,  
venti di monte scuotono le cime,  
tre draghi stan sugli alberi più alti<sup>68</sup>.

109. Il giovin si stupisce e intorno guarda,  
alla Valle cerca facile accesso<sup>69</sup>,  
e la zona rimbomba all'improvviso  
sul monte sgorga ogni picciol fonte.

110. Parton<sup>70</sup>, rivi raminghi diventando,  
che si gonfiano con piena veloce,  
al lor passaggio urlan monti e valli,  
trasformandosi in un prodigio iroso.

111. Csaba, l'eroe, a stento si trattiene,  
la piena gli lambisce i talloni.  
Allor s'arresta ed il piede alza:  
i rivi<sup>71</sup> della Valle sono un lago.

---

dall'aria, cioè dall'alto, ma dal Mondo di Mezzo.

<sup>65</sup> L'albero è molto grosso, occorrerebbero venti persone per abbracciarlo. È di nuovo l'albero della vita.

<sup>66</sup> La Valle fatata è un modello di mondo: al centro ci sono i monti del mondo e sopra, appunto, c'è l'albero della vita. Il ruscello con ogni probabilità scaturisce dalle radici. Verosimilmente si tratta dell'acqua della vita. La sua essenza è dimostrata dal fatto che sotto si trova il figlio del Sole con Jeve.

<sup>67</sup> Di morte.

<sup>68</sup> Di nuovo siamo in presenza di animali totemici.

<sup>69</sup> È difficile accedere alla Valle.

<sup>70</sup> Le piccole sorgenti.

<sup>71</sup> Il ruscello dà vita a un lago.

112. Lago<sup>72</sup> non è, bensì mar in tempesta  
ch'ha sommerso degli Elfi la gran Valle.  
Solo a metà si rizza al cielo il cedro  
più la gran chioma non gli scuote il vento.

113. Ma or s'abbassa il drago coi due figli,  
si ferma col poter della tempesta  
sotto lottan i turbini coll' onde,  
con strida forti s'alzano<sup>73</sup> in volo.

114. Dai fondali l'acque si rimescolano,  
ogni luce si spegne su nel cielo  
stormisce e flette l'albero di cedro.  
Nella Valle degli Elfi regna il buio.

115. Terribil figlio della Notte, il buio,  
per cui i mortali treman di spavento;  
anche l'aquila freme sul suo nido,  
a stento doma<sup>74</sup> la paura in cuore.

116. Tre volte se ne va sull'ali nere,  
tre volte ai nidi suoi torna la madre,  
ma fiero attende Csaba con la spada,  
ma ancor più fiera è la forza in cuore.

117. Brucia per il dolore in quell'attesa,  
al par del vento che lotta, col mar  
estinger vuole l'inaudita sete<sup>75</sup>,  
una tal inquietudin l'accompagna.

118. Ora si fan da parte e padre e figli<sup>76</sup>,  
cupo sugli alberi si ferma il vento,  
libero appare il ciel, pieno d'azzurro,  
all'orizzonte brillan luna e stelle.

---

<sup>72</sup> Non è una presenza costante questo lago che si trasforma in mare.

<sup>73</sup> I draghi.

<sup>74</sup> L'aquila.

<sup>75</sup> Csaba vorrebbe bere il mare per estinguere la sua sete.

<sup>76</sup> I draghi.

119. Con i possenti moti indugia l'acqua  
lenta con l'onda caccia indietro l'onda,  
poi, tranquilla, risplende come argento,  
le lunghe ombre appaiono degli alberi.

120. Sotto gli alberi scintillan le spume,  
tra le spume del mar la bella figlia<sup>77</sup>,  
più pura e bianca della spuma stessa,  
emerge sorridendo d'innocenza<sup>78</sup>.

121. Pria riposava nel profondo mare,  
in forza del padre ivi dominava,  
serena alimentava i pesci d'oro,  
e giocava con le natanti fiere.

122. Con lei giganti pesci degli abissi,  
mostri bramosi di umana carne,  
con lei giocavan, divenuti miti,  
sotto i bei piedi tutto si fa quieto.

123. Già nel profondo un villaggio sorge,  
piccole stelle vi risplendon sopra,  
belle lumache van sulle pareti,  
luccican perle per la gioia sua.

124. Fatto di specchi era il sinistro lato:  
si diletta con l'ombra la fanciulla,  
giunger vuole le labbra con le labbra<sup>79</sup>.  
Invano, incontra sol le fredde spume.

125. Or raggiungendo l'acqua d'una fonte,  
fuggita dal profondo sulla terra,

---

<sup>77</sup> È una sirena, o meglio, un'anguana marina, cioè un essere dissimile per le prerogative all'ondina Lorelei, simbolo delle sirene ammaliatrici. È caratterialmente diversa dal prototipo a cui appartiene. Inoltre, rispetto a Lorelei, è priva di coda.

<sup>78</sup> Non ha mai conosciuto il dolore o il peccato.

<sup>79</sup> L'anguana vuole baciare la sua stessa immagine riflessa dagli specchi sul lato sinistro, il lato ingannatore.

guarda intorno<sup>80</sup> con sguardo tutto nuovo,  
la piena<sup>81</sup> è poca per smodata gioia.

126. Parte, si ferma fendendo le acque  
guizza al pari di un pesciolin di fiume.  
S'adegua alla bellezza inusitata  
le batte forte il cuore dentro petto.

127. Libertà<sup>82</sup> non conosce, ma la sente,  
quel nome mai non proferì il suo labbro,  
ma quando infine il sentimento emerge,  
versa le prime lacrime di gioia.

128. Si ferma spaventata a fior dell'acque,  
lungamente contempla e cielo e terra,  
si avvicina agli alberi all'intorno  
in cuore avverte un desiderio nuovo<sup>83</sup>.

129. Come avvien per un rito, le sue mani  
sollevan l'acque e pure le mostrano  
ai bei filari d'alberi all'intorno,  
alle infinite stelle su nel cielo.

130. Solleva un poco il capo verginale,  
come per dir: – O bel volto del cielo,  
finora a me non noti, alberi belli,  
v'ama la bella dagli azzurri occhi.

131. Diviene triste, ch  le stelle in cielo,  
non vengono a giocare seco e coi pioppi.  
Tutto rimane senza movimento,  
a svanire comincia la sua gioia.

---

<sup>80</sup> Il soggetto   sempre l'anguana.

<sup>81</sup> Anche quell'alluvione   troppo poca cosa in confronto alla gioia che sente.

<sup>82</sup> La bellezza inusitata della natura con cui viene a contatto risveglia nella fanciulla il concetto latente di libert .

<sup>83</sup> La bellezza della natura extra-marina, abissale, fa nascere desideri sconosciuti prima nell'anima dell'innocente fanciulla.



132. Ora ritorna lenta sulla riva,  
non badando a se stessa in alcun modo,  
pudichi la riveston i capelli,  
i riccioli le scendon fino ai piedi.
133. Sola là resta su deserta riva,  
i piedi le titillano le erbe,  
A quella vista si sconvolge Csaba<sup>84</sup>,  
in segreti pensier il cuor spaura.
134. Ma alla propria fierezza si rivolge:  
– Cosa ha condotto me in questo luogo?  
Forse come una fata ad un mortale,  
così mi debbo offrir a bella fata?
135. Allor le schiere mi derideranno,  
davanti a cui mi son gloriato prima,  
allor m’abbatta la maledizione  
di Dio e degli Avi a cui giurai invano.
136. Le mani resteran legate a Dalma.  
Da questa apparizion dovrei fuggire?  
No, no! M’aiuti chi è tanto bello.  
Questa fata non può non aiutarmi.
137. In tai pensieri si avvicina a lei.  
Si ritrae tremante la fanciulla:  
– Figlia del mare, dai begli occhi azzurri,  
non mi fuggir, non sono alato drago.
138. Io sono Csaba, di Bendeguz figlio,  
l’anima mia è piena di dolore.  
Prigioniera d’un Elfo è la mia amata.  
Divina beltà, di dove li trovo?
139. Si ferma la fanciulla alle parole,  
s’avvicina a guardare il grato volto<sup>85</sup>. .

---

<sup>84</sup> Csaba per un attimo è tentato dalla bellezza dell’anguana, ma il ricordo di Jeve lo sorregge.

<sup>85</sup> L’anguana vede per la prima volta un viso umano e ne è sconvolta.

Simil lo vede e molto ne gioisce  
Bella è la voce, ma voce non ha lei<sup>86</sup>.

140. Si avvicina e contempla gli occhi ardenti,  
confronta pur la bocca alla sua bocca,  
e quando fa schioccar il primo bacio,  
si rallegra e l'eroe a sé stringe,

141. Brucia e gela l'eroe come quando  
albero è scosso da tromba marina.  
Da testa ai piedi tutto il corpo trema,  
ma riprende la forza primigenia.

142. – Che cosa vuoi, fanciulla tentatrice? –  
dice – La tua beltà promette inganni.  
Alle parole mie tu non rispondi,  
ma mi seduci ed a te m'attiri.

143. Rispondi o va – e la fanciulla triste  
trema di Csaba alle parole acerbe.  
Alle labbra vien il primo lamento,  
e mestamente si ravvolge nelle spume.

144. Rimpiange Csaba le parole amare,  
ma viene il drago con nube di fuoco  
per avvolger la Valle nella notte.  
Libero spazio e forza cede ai lampi.

145. Con lento mormorio se ne va l'acqua,  
con rumor gli Elfi danno inizio al sabba<sup>87</sup>,  
angusto varco conduce verso il centro,  
ch'altrove custodiscon nebbie e lampi.

146. Un fulmine corre accanto alle piante  
portando seco fiamme senza posa,

---

<sup>86</sup> La fanciulla è muta.

<sup>87</sup> La danza degli esseri malefici si contrappone al gentile mormorio dell'acqua.

velocemente qui guizzano<sup>88</sup> libere  
copron la Valle con igneo tetto.

147. Da mezzogiorno sorge l'apertura<sup>89</sup>.  
Là posa il drago<sup>90</sup> con i forti figli,  
ma pur s'innalza con selvaggia ira  
per combatter l'uccello delle nubi<sup>91</sup>,

148. perché soffrir non può animal vivo.  
Vedendo questo Csaba s'incammina,  
un picciol drago fugge innanzi a lui,  
tagliato in due, anche l'altro crolla.

149. A quei tristi gemiti torna il drago.  
Vedendo ch'è fuggito l'un dei figli,  
pieno di rabbia lo azzanna al collo,  
ed in onor dell'altro lo divora<sup>92</sup>.

150. Csaba è ormai sotto l'azzurra porta,  
senz'ostacol procede nel suo corso.  
Sotto la porta d'acqua pur s'arresta,  
un pensier lo tormenta in fondo al cuore.

151. Una cupola sta lungo il portone,  
una parete par di duro marmo.  
Di carne umana ghiotto e bramoso  
un grande pesce<sup>93</sup> nuota tra i mostri.

---

<sup>88</sup> Le fiamme.

<sup>89</sup> A questo punto due differenti modelli strutturali si mescolano. Quando Csaba arriva al mare che circonda il Mondo di Sotto si muove da un modello orizzontale, superando il quale arriva nell'altro mondo e ci arriva da una galleria sotterranea. All'oltretomba ci arriva partendo dalle radici. Quando Csaba attraversa il mare, si muove dunque attraverso un modello di struttura orizzontale che gli permette di arrivare in un altro mondo, ma ci entra attraverso un'apertura, un'apertura non direttamente verticale, ma una specie di tunnel sotterraneo. L'anguana lo aiuta e un drago, che è a guardia dell'apertura, lo ostacola. Di nuovo ci si presenta il modello dell'albero della Vita, visto che l'apertura è presso le radici dell'albero stesso.

<sup>90</sup> Il drago è ormai l'ultimo ostacolo totemico e combatte con l'uccello delle nubi, probabilmente l'aquila.

<sup>91</sup> L'aquila.

<sup>92</sup> Il Drago divora il figlio per fare un banchetto funebre in onore dell'altro figlio ucciso da Csaba.

<sup>93</sup> Sono i mostri marini che obbediscono alla fanciulla.

152. Il giovin là si ferma e già si muove  
il pesce di quel mare spumeggiante:  
lo frena la fanciulla dai begli occhi  
ed a Csaba l'entrata lascia aperta.
153. Il prode Csaba la ringrazia muto,  
triste lei si nasconde tra le spume  
come per dir: – Tu sei ben crudo umano,  
non rivedrai mai più i miei occhi azzurri<sup>94</sup>.
154. Il giovin esce da sotto il portone,  
freme la Valle al fremito degli Elfi.  
Giovani figli escon dalla terra,  
in coppia se ne vengon tra di loro.
155. S'occupa ognuno della propria gioia,  
non si cura il vicino del compagno,  
con le foglie degli alberi sottili  
nasconde i segreti e beato canta.
156. Nel centro collinoso della Valle  
alle radici in fior di un grande cedro<sup>95</sup>  
si son raccolti sette arcobaleni<sup>96</sup>.  
Verso la sera s'assottiglian sempre.
157. Sotto il più interno siede una fanciulla,  
affettuoso l'abbraccia un alto Elfo,  
a svegliarla non basta fedeltà.  
Con baci tentatori allor la culla<sup>97</sup>.
158. La fanciulla è da grande sonno vinta,  
senza forza e pensiero, non si regge,

---

<sup>94</sup> L'anguana è triste: per la prima volta ha visto un essere umano che le ha provocato la prima delusione d'amore.

<sup>95</sup> In realtà la pianta è un cedro, ma la funzione svolta mostra che è un albero della vita. Il ruscello con ogni probabilità scaturisce dalle radici. Con ogni probabilità è l'acqua della vita. La sua essenza è dimostrata dal fatto che sotto si trova il figlio del Sole con Jeve.

<sup>96</sup> Il sette è un numero magico. Si tratta quindi di un complesso di arcobaleni magici.

<sup>97</sup> Jeve viene cullata dall'Elfo, probabilmente da canti magici, che hanno un potere incantatore.

Csaba trema e s'accende al sol vederla.  
Frema la testa e son di fiamme gli occhi.

159. Come a mezzanotte spettro di fuoco,  
come leon che il cacciator colpisce,  
come nube che porta seco morte,  
tale appare quel suo terribil sguardo.
160. Come pardo sulla collina monta,  
con forza spinge l'Elfo assai lontano:  
– Svegliati! – dice e prende Jeve in braccio.  
– Svegliati, e benedici l'armi mie.
161. Jeve si sveglia sospirando forte,  
guarda e agli occhi suoi creder non vuole,  
ma torna intanto il respiro all'Elfo,  
urla ed all'urlo risponde la Valle.
162. Come piena veloce che confonde  
vengono gli Elfi ed assalgon Csaba.  
Brandisce il ferro Csaba e – Indietro – grida,  
e con la spada un ampio cerchio traccia<sup>98</sup>.
163. Subito gli Elfi arretrano stupiti,  
toccati dalla forza della spada<sup>99</sup>.  
Csaba colpisce l'oscillante cedro<sup>100</sup>  
e sotto quel fendente il cedro crolla<sup>101</sup>.
164. Crolla dalle radici<sup>102</sup> nella Valle,  
precipita sulla testa degli Elfi.  
Fuggono in ciel i sette arcobaleni  
ed un'oscurità avvolge il tutto.

---

<sup>98</sup> L'eroe ha dato vita ad un cerchio magico in cui possono stare solo Csaba e l'Elfo e dove non possono entrare le forze nocive.

<sup>99</sup> Della spada magica.

<sup>100</sup> Csaba spezza l'albero della vita da cui scompaiono i sette arcobaleni.

<sup>101</sup> Csaba sconvolge la struttura dell'area, abbattendo l'albero della Vita. Cosa succederà poi alla zona, non è dato saperlo.

<sup>102</sup> Il taglio del cedro e la nuova strutturazione dello spazio meriterebbero un'analisi approfondita.

165. Al par d'aquila altera sta nel centro  
l'eroe Csaba con la spada in mano,  
traccia tre cerchi <sup>103</sup> e lì siede col volto  
triste Jeve: Vede Csaba già morto.
166. Ma lui non trema ed orgoglioso dice:  
– Dunque s'avanzi chi non ha paura!  
Entri nel cerchio, qui brilla la spada,  
lealmente si batta e non inganni.
167. Infin venir potete tutti quanti,  
venite avanti, Elfi ingannatori,  
porto con me una fatata spada  
per vendicar nel sangue la mia bella!
168. Alle parole fremon tutti gli Elfi,  
determinati son a farlo a pezzi.  
Del Sol il figlio gli altri allontana.  
Egli s'avanza e gli Elfi restan fermi.
169. Dice: – Compagni, andatevene via!  
Nessun avrà una goccia del suo sangue.  
Anche per me soltanto è troppo poco<sup>104</sup>!  
Dunque, compagni, andatevene ora.
170. Chi sei tu, audace figlio della terra,  
che sul figlio del Sole alzi la mano?  
Infelice colei che t'ha portato<sup>105</sup>,  
invano avrà di pianto colmi gli occhi.
171. Sappi perché tu meriti la pena.  
Parli di Jeve, ma non è più tua:  
l'ha condannata la lancia di Döngöre.  
Io l'ho presa e così lei non è morta.

---

<sup>103</sup> Come già detto, il taglio del cedro, la nuova strutturazione dello spazio, il numero (tre) dei cerchi, tracciati da Csaba, meriterebbero un'analisi particolareggiata. Ci sono elementi magici antichi e di superstizione.

<sup>104</sup> Basto e avanzo io contro questo umano!

<sup>105</sup> Tua madre.

172. è dunque tua? No, solo come morta.  
puoi piangerla e vegliarla tutta notte.  
Il tuo fendente a me non nuoce certo.  
Per te è tormento ogni tuo capello.
173. Sprofondo Jeve in un sonno eterno,  
ti lascerò da sol, pien di ferite.  
Allor nelle mie mani sarà Jeve,  
dove la stella mia il sol sovrasta<sup>106</sup>. –
174. Ma Csaba gli risponde all'improvviso:  
– Nobile Elfo, pieno di poteri,  
fermati e anche voi, Elfi, fermatevi.  
Udite: qualche colpa mi conduce?
175. Mi guidano il dover di cavaliere?  
i nobil sensi infusi da Natura,  
a voi chiedo di rendermi giustizia,  
battermi voglio con il mio nemico.
176. Sol per la morte la fanciulla è mia,  
pianger la voglio, la voglio vegliare.  
L'ultimo bacio non mi fu concesso  
bianco stendardo non ebber le spoglie.
177. I miei occhi non videro il suo sangue,  
la mano non sentì il freddo volto,  
ma da viva la scorsi in su salire  
e mi sfuggiron l'armi dalle mani.
178. Eppur esser vorrei nella sua tomba,  
piuttosto che saperla in braccia altrui.  
Ma se qualcuno la riporta in vita,  
diventi sua, perché ne ha diritto.

---

<sup>106</sup> L'ultimo verso è enigmatico, allude ad una stella di proprietà dell'Elfo la quale sovrasterebbe il sole infuocato del Mondo di Sopra, a meno che anche nel mondo ctonio non esista un sole, come nella mitologia sciamanica ugrofinnica.

179. Perché sto a proferir vane parole,  
se tu m'abbatti, la fanciulla è tua.  
Al forte dio delle schiere<sup>107</sup> ho giurato,  
se vivo, mia sarà per la mia gioia. —
180. A quei detti nel cerchio entra l'Elfo,  
nella man destra l'acciaio sfavilla.  
Al par d'un tuono che dal cielo scende,  
tremare la terra al suono dei passi suoi.
181. Csaba all'assalto non si sbigottisce  
Come masso che cade giù dal monte,  
contro gli va pieno di forza ed ira,  
e misura la spada contro l'Elfo.
182. Più forte è l'Elfo dell'umana possa,  
affronta Csaba con rabbioso volto:  
magia<sup>108</sup> non val per la spada di Kármán.  
Di un unico campion sarà il trionfo.
183. Ardente gli si fa la spada in mano,  
è una saetta la sua irata lama,  
cupò il suo sguardo mesce fiamme e sangue.  
Ma per due volte Csaba perde forza.
184. La terza volta vien colpito in fronte,  
al limitar del cerchio<sup>109</sup> indietreggia,  
ma se più cupo lui diviene in volto,  
più letale sferraglia la sua spada.
185. Come albero nel bosco al vento cede,  
e a contrastar il vento allor si piega,  
così al figlio del Sol volge le spalle  
il mesto Csaba e brucia di vergogna.

---

<sup>107</sup> A Kármán.

<sup>108</sup> La magia comune non può nulla contro la spada di Kármán.

<sup>109</sup> Il cerchio magico, creato dalla sua spada.



186. L'esito è dubbio, ma combatton duri,  
sotto di lor voragin ampia s'apre.  
Orribilmente oscilla il capo ai due.  
Suonano i ferri e l'eco sol risponde<sup>110</sup>.

187. Scende il terribil velo della Notte,  
il drago stride ed ordina di andare,  
come un masso si stacca dalla roccia,  
sì cade il colpo sul figlio del Sole.

188. Cade alfin in tutta la sua stazza,  
la Valle tutta trema sotto il peso.  
Se ne va ratto sull'ali del drago<sup>111</sup>  
scompare in cielo nella sua grandezza.

189. Soli restan l'eroe e la fanciulla,  
gli occhi le preme il maligno sonno<sup>112</sup>.  
Non indugia l'eroe, seco la porta  
e va dove al destrier indica il dardo<sup>113</sup>.

190. Triste conduce il suo cavallo al passo  
trasporta fra le braccia il dolce peso<sup>114</sup>  
in morbida radura la depone  
ma sente in petto il gelo del dolore.

191. Invano abbraccia stretta la fanciulla  
invan le labbra sulle labbra preme  
invan detti amorosi le rivolge:  
sorde restan l'orecchie alle parole.

192. Ma non dispera e prende in sella Jeve,  
la stringe forte sul suo petto ardente,  
scender seco vorrebbe nella tomba.  
è tanto triste ed ha il lutto in volto.

---

<sup>110</sup> Non si vede niente. Si percepisce solo il fragore delle spade. È il colpo della vittoria. L'Elfo è stato sconfitto.

<sup>111</sup> L'Elfo, vinto, si allontana sulle ali del drago.

<sup>112</sup> Permane il sonno magico sciamanico.

<sup>113</sup> La freccia di Csaba è un'indicazione per il suo destriero.

<sup>114</sup> Si può tradurre anche così: *con cura porta in braccio il dolce peso*.

193. Su Ragado si va, pien di pensieri  
gareggia in pianto con l'alba rosata<sup>115</sup>,  
La bella dorme e ha il vento tra i capelli.  
Invano, il vento non la può svegliare.
194. Con Jeve il giovin torna alla dimora<sup>116</sup>,  
tristemente bussa al porton di Dalma,  
entra portando in braccio la fanciulla  
che muta è come sbiadita ombra<sup>117</sup>.
195. Nulla sospetta il vecchio<sup>118</sup>. A questa vista  
liberar <sup>119</sup>fa le mani per la gioia:  
la morta si risveglia all'improvviso,  
s'alza felice in tutto il suo splendore.
196. Lo sposo suo saluta e il vecchio padre.  
Dolci detti le escon dalle labbra<sup>120</sup>.  
Tutto il bello del ciel e della terra  
sembra sorrider sul rosato volto<sup>121</sup>.
197. Al par d'un sogno il dolor dilegua  
gioisce Dalma con ambo le schiere,

---

<sup>115</sup> L'alba, piena di rugiada, stilla gocce che non superano quelle derivanti dal pianto di Csaba.

<sup>116</sup> Il Poeta non ci racconta come ha fatto Csaba a tornare da quel mondo così complicato. In genere non ci si sofferma su questi aspetti neppure nell'epica classica che ci è maggiormente familiare. Probabilmente tutti gli accessi e quindi anche gli esiti hanno subito un sovvertimento allorché Csaba ha spezzato l'albero della Vita.

<sup>117</sup> Jeve non parla come nella tradizione letteraria avviene per le anime che ritornano alla vita. Cfr. l'*Alceste* di Euripide.

<sup>118</sup> Il vecchio Dalma non sospetta la verità, cioè che la figlia è tra la vita e la morte. Esprime quindi la sua gioia.

<sup>119</sup> Ci sono elementi magici antichi e di superstizione, di analogia nel legare e nello slegare personaggi all'interno di tutto il poemetto: Döngöre lega Dalma, il padre di Jeve. Dopo il duello Csaba vorrebbe slegarlo, ma Dalma non vuole, lo permetterà solo quando Jeve sarà riportata indietro. Il perfido figlio del sole manda a Jeve solo sogni cattivi da cui Csaba non riesce a liberarla risvegliandola. Quando i due giovani tornano a casa, Dalma non si accorge che Jeve è ancora legata dalla magia dell'Elfo, non ne è consapevole, gioisce e si lascia slegare e con questo cessa l'incantesimo. Facendosi liberare le mani, Dalma spezza la catena di cui abbiamo parlato, e tutto ritorna alla normalità.

<sup>120</sup> Alla fine, quando i lacci reali e metaforici, sono sciolti, Jeve parla.

<sup>121</sup> Il volto di Jeve è dal colore roseo perché la fanciulla è tornata alla vita. Non è più pallida.

ma più felice è chi ha sofferto  
per la vergin, di Bendeguz il figlio.

198. Più forte anche del mondo è la sua gioia,  
profonda come il mar, supera il sole,  
è delle fiamme ancora più infuocata,  
più completa e possente del pensiero.

199. Al par gioisce di Dalma la figlia.  
Fanciulle, or non recatevi da lei.  
Momento così bello non esiste:  
è un attimo che val più d'ogni cosa.

*maggio-giugno 1825*

(Traduzione di Eleonora Papp)



## I LAVORI DEL I SEMINARIO ITALIANO DI TRADUZIONE PRESSO LA CASA DEL TRADUTTORE DI BALATONFÜRED

Lorenzo Marmioli

Le traduzioni raccolte e di seguito presentate sul prestigioso *forum* dell'RSU costituiscono il risultato dell'esperienza di proficua collaborazione tra alcuni degli studenti di Magiaristica di Sapienza Università di Roma e studenti di Italianistica dell'Università di Szeged.

Infatti, approfittando della possibilità offertami da una docenza a contratto presso l'ateneo romano, e forte della posizione di lettore madrelingua all'Università di Szeged, dietro pressione del Direttore della Casa del Traduttore Ungherese prof. Péter Rácz e d'accordo con le colleghe lettrici romane Melinda Mihályi e Ildikó Hortobágyi e con la collega seghedina prof.ssa Eszter Sermann, sono riuscito a organizzare un primo seminario di traduzione dall'ungherese all'italiano a Balatonfüred, a cui hanno partecipato studenti italiani e ungheresi. Il Seminario si è svolto tra il 2 e il 7 maggio 2018 e, considerando che vi è stata coinvolta una dozzina di studenti, ho chiesto e benevolmente ottenuto la collaborazione delle colleghe magiariste Claudia Tatasciore dall'Università di Bologna e Francesca Ciccariello dall'ateneo di Debrecen.

Il lettore della RSU ha quindi adesso a disposizione i lavori di traduzione ultimati in quei pochi giorni di maggio, durante cui si è proceduto, nei limiti del possibile, a cercare di rendere in italiano dei racconti brevi e cartoline appositamente selezionati per l'occasione. Infatti, mentre gli studenti del Master di Sapienza Università di Roma si sono misurati con tre racconti di György Spiró, quelli del corso triennale si sono occupati di alcune favole ungheresi moderne e per adulti, scritte da Aliz Mosonyi. I gruppi di lavoro sono stati distribuiti in modo da avere, per i triennialisti un nucleo centrale di studenti italiani di Magiaristica coadiuvati da un italianista di Szeged loro coetaneo, e coordinati da una figura docente di maggior esperienza; gli iscritti al Master hanno invece lavorato senza il supporto di ungheresi madrelingua, perché in grado di misurarsi con la grammatica magiara in maniera più autonoma.

Nell'ambito di questa pubblicazione, mentre è presente una sola versione delle traduzioni di Spiró, le favole di Mosonyi sono state tradotte da due gruppi diversi che hanno lavorato parallelamente, fornendo così la possibilità di comparare i lavori svolti. A tal riguardo è interessante notare le scelte stilistiche diverse adottate dai due gruppi di lavoro, in particolare nella traduzione dei nomi propri e nel registro utilizzato.

Si è trattato quindi di traduzioni collettive, supportate dal contributo di un madrelingua ungherese e mediate da un docente, svolte in un arco di tempo limitato e concentrato, da mattina a sera. Accanto al lavoro di traduzione, nel corso del Seminario sono state organizzate anche piccole tavole rotonde: con la traduttrice presente, Claudia Tatasciore, si è discusso della sua traduzione de *Il Montecristo comunista* di Noémi Szécsi per Mimesis Edizioni, sono inoltre stati presentati i lavori delle colleghe Tatasciore e Ciccariello su Magda Szabó, rispettivamente *Per Elisa* e *La notte dell'uccisione del maiale*, pubblicati entrambi per Anfora Edizioni. Infine, presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest è stata presentata ufficialmente la monografia dell'autore della presente introduzione, frutto della sua ricerca di dottorato, dal titolo *Delenda Austria* (Printart-Press), pubblicata presso l'Università di Debrecen nel dicembre 2017 nell'ambito della collana *Italianistica Pannonica*.

Vorrei inoltre segnalare che sono state pubblicate sulla rivista seghedina *Homo Ispanicus* dell'a.a. 2018-2019 anche altre due versioni in italiano di *Ahány nyelv* e di *Történet* di Spiró, tradotte però unicamente da studenti di Italianistica di Szeged e sotto la supervisione mia e della collega prof.ssa Sermann, frutto del lavoro svolto sempre a Balatonfüred, ma nell'ambito di un altro seminario unicamente seghedino.

Desidererei concludere questa breve prefazione innanzitutto ringraziando la Casa del Traduttore di Balatonfüred per la costante disponibilità ad accogliere studenti romani e seghedini. Vorrei inoltre ringraziare le colleghe Sermann, Tatasciore e Ciccariello per l'impegno profuso e per il tempo da loro dedicato a quest'iniziativa.

Va da sé che il ringraziamento maggiore deve andare ai miei studenti di Roma e di Szeged per aver risposto così numerosi alla mia proposta e con tale impegno e motivazione. Il Seminario è stata un'esperienza unica e di successo, e ritengo che la qualità delle traduzioni ultimate sia notevole, visto il carattere sperimentale di questo evento. Il lettore potrà esprimersi sul valore e sull'accuratezza delle traduzioni svolte, tenendo presente che si è trattato di un lavoro principalmente degli studenti di Magiaristica di Roma e di Italianistica di Szeged.

Il mio augurio è che la tradizione dei Seminari di Italiano a Balatonfüred possa essere ripresa e abbia la possibilità di svilupparsi, possibilmente trasformandosi in un evento nazionale in grado di coinvolgere anche gli studenti di Magiaristica di altre università italiane.

## SPIRÓ GYÖRGY

### AHÁNY NYELV<sup>1</sup>

Nyirok. Szalmazsákon alszom. Nagy ház. Talán itt vagyok otthon. Vagy átmenetileg. Lehet, hogy alkotóház. Ez az emelet. Lentről hangok, mosógép? Mosni kell most, igen, mindent ki kell mosni. Jön, cédulát csúsztat be az ajtó alatt, fölveszem. Be-mutatkozik. Érdekes, hogy most jut eszébe, holott mióta ismerem! De nem jött be.

Dolgom van. Székre állok, falipolc tetejéről hányom lefelé a cuccokat, ruhák, régiek, hordtam őket valaha, emlékek homályosan, zűrzavarosan, a ruhákhoz kapcsolódnak, de sietek. Kéziratokat, könyveket dobálok lefele, ez költözés. Az egész hodályt elborítja a szemét. Lent ülök a halomban, csodálkozom, mennyi ingem volt egykor. Nem tudtam, hogy voltak ingeim. Jön, a céduláról nem szól, nem zúg már a mosógép, jön szortírozni velem, ez mégis könnyebbség. Ruha már nincs, csak a kéziratok és a könyvek. Csecsebecsék, sokévi együttélésünk maradéka. Az egyik könyv borítója hiányzik, agyonolvashattuk hajdanán, kedvencünk volt, nekünk kettőnknek, nem tudom, mi lehet. A belső borítóra ráírja tintával, nézem. Radnóti: Bor. Ez a vastag könyv tehát Radnóti bori naplója. Milyen jó, hogy megvan. Hogy megírta, és nem veszett el. Micsoda érték. Másik fedél nélküli könyv, erről már ő sem tudja, mi lehet. Agyagedénykék. Hamutartók, sokéves hamu bennük. Kár kiszórni, emlék. Plakátok, festmények. Egy olasz plakát, ezt majd elajándékozzuk valakinek, felirata: Areta caduta - vajon mit jelenthet? Az olasz szótárt nem találni. Bukott Araeteus, nőnemben? A plakáton piros háromszög, mellette még valami kibetűzhetetlen írás, egy vízszintes vonal, halvány-szürke alapon, szőnyegnek vélem. Válogatunk. Majdnem mindent a szemétkébe. Összes drámáim kézirata mind. Az egyiket még felütöm, sose látott vers- sorok, kéziratos javításaimmal, rossz lehetett a gépelés valaha. Ágyneműk, mind szenny-es. Borotva. Fölismerem: azzal borotvátkoztam, mielőtt azt a képet csinálta rólam, a képre ő is emlékszik, volt olyan, nem találjuk. Vajon még mi lehetett rajta, hol vehette föl? És a nyirok, itt van még a szalmazsák valahol...

Földredek. A kishálóban aludtam el, ég a kislámpa. Az órámon háromnegyed tizenegy, kint sötét.

Hideg van. Az íróasztalon a megkezdett fordítás a gépben. Úgy látszik, ledőltem egy kicsit, még délután.

Felkászalódom, benyitok a hálószobába. Az ágyban fekszik, olvas. Még itt van. Még szólhatok hozzá. Rám néz. Leülök az ágya szélére.

Mi van? – kérdezi.

Elaludtam – mondom. Fölveszi a könyvet.

<sup>1</sup> Spiró György, *Álmodtam neked*, Budapest, Scolar Kiadó, 2000, pp. 108-109.

Jó volna elmondani az álmomat. Amíg itt van.

Van itt egy jó rész – mondja –, felolvasom.

– Ne!...

Kis csönd.

Akkor hagyjál olvasni.

Kimegyek a konyhába, felbontok egy sört.

Még téblábolok. A nagyszobában, a fotelban ott alszik a macska. Visszamegyek a kisszobába, leülök a

géppel szemben. Fordítás szerbről. Az asztalon szótárak, nyelvkönyvek. Éppen franciául tanulok.

*Gruppo di lavoro: Ester Giliberti, Nicola De Feo, Alexandro Brogioni, Mária Stella Amatizi*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

### **PER QUANTE LINGUE...**

Umidità viscosa. Dormo su un sacco. Di paglia. Una casa grande. Potrebbe essere la mia. Magari solo momentanea. Oppure un atelier. Sto di sopra. Rumori da sotto, la lavatrice? Adesso bisogna fare il bucato, sí, bisogna lavare tutto. Arriva, fa scivolare un bigliettino sotto la porta, lo raccolgo. Si presenta. È interessante che lo faccia solo ora, visto che ci conosciamo da tempo. Ma non entra.

Ho da fare. Salgo sulla sedia, dall'alto della mensola scaglio giù roba, vestiti, vecchi, usati un tempo, i ricordi si legano vagamente, caoticamente ai vestiti, ma vado di fretta. Butto giù manoscritti, libri, questo è un trasloco. La spazzatura invade l'intero capannone. Sto seduto per terra sul mucchio, mi meraviglio di quante camicie avevo una volta. Non sapevo di avere camicie. Arriva, non dice nulla riguardo al bigliettino, la lavatrice non borbotta più, mi aiuta nella selezione, questo mi semplifica le cose, almeno questo. Vestiti non ce ne sono più, solo manoscritti e libri. Chincaglie, residui della nostra lunga convivenza. A uno dei libri manca la copertina, l'avremo letto mille volte, era il nostro preferito, di noi due, non so cosa sia. È scritto con l'inchiostro sul frontespizio, lo leggo. Radnóti: Bor. Questo libro spesso è quindi il diario di Radnóti a Bor. Che bello che ci sia. Che l'abbia scritto e che non sia andato perduto. Che grande valore! Un altro libro, senza fodera, questa volta non sono l'unico a non sapere di cosa si tratti. Suppellettili di terracotta. Posaceneri, anni di cenere accumulata. È un peccato svuotarli, sono ricordi. Manifesti e dipinti. Un manifesto italiano, questo lo regaleremo a qualcuno, su di esso la scritta: Areta caduta, che può significare?



È impossibile trovare un dizionario italiano. Areteo caduto, perché al femminile? Sul manifesto un triangolo rosso, accanto una scritta indecifrabile, una linea orizzontale, su una base grigio pallido, penso sia un tappeto. Smistiamo. Quasi tutto nella spazzatura. I miei drammi scritti a mano, tutti. Ne apro uno ancora, versi mai visti, le correzioni fatte a mano, probabilmente hanno sbagliato a battere. Le lenzuola tutte sporche. Un rasoio. Lo riconosco: mi ci radevo, prima che mi scattasse quella foto, ce ne ricordiamo entrambi, c'era, ma non la troviamo. Chissà cos'altro c'era nella foto, dove l'avrà scattata? E l'umidità viscosa, il sacco di paglia, è ancora qui da qualche parte...

Mi sveglio. Mi sono addormentato nella stanza piccola, la lampada è accesa. L'orologio segna le undici meno quindici, fuori è buio. Fa freddo. Sulla scrivania il computer con la traduzione iniziata. Devo aver riposato gli occhi un attimo nel pomeriggio.

Mi ricompongo, entro in camera. È sdraiata sul letto, legge. È ancora qui. Potrei dirle qualcosa. Mi guarda. Mi siedo sul bordo del letto.

– Che c'è? – chiede.

– Mi sono addormentato – le dico.

Prende in mano il libro.

Sarebbe bello raccontarle il mio sogno. Finché c'è.

– Senti qui che bello – dice – te lo leggo.

– No!...

Breve silenzio.

– Allora lasciami leggere.

Vado in cucina, mi apro una birra.

Gironzolo un po'. Nella stanza grande il gatto dorme sulla poltrona. Torno in quella piccola, mi siedo davanti al computer. Una traduzione dal serbo. Sulla scrivania dizionari, manuali di lingua. Proprio ora studio francese.

## **SPIRÓ GYÖRGY**

*AZ OK<sup>2</sup>*

Senki sem értette.

Hogyhogy egyik napról a másikra eltűnt?!

A felesége is kerestette, a barátai is kerestették, a rendőrségen azt mondták, majd csak előkerül, aztán, úgy két hét múlva, telefonáltak az asszonynak, hogy a férje két hete egy szomszédos ország felé átlépte a határt, de ott már nincs, nem tudják, merre távozott.

---

<sup>2</sup> Spiró György, *T-boy. Rémnovellák*, Budapest, Ab Ovo, 1994, pp. 111-112.

Példás házasság volt az övék, volt két szép kicsi gyerekük, volt már lakásuk is, a srác esti egyetemre járt, minden rendben volt velük és körülöttük. Dehát akkor miért?!

Öt év múlva váratlanul elvadultak az országban a viszonyok, újabb két év múlva kitört a polgárháború, tartott másfél évig, sokan belehaltak, belerokkantak, már ahogy ez lenni szokott. Érdekes módon ama bizonyos feleség és a két gyerek még a polgárháború kitörésének előestéjén szintén eltűnt, de akkor már mindenki ideges volt, úgyhogy őket nem kerestették.

Amikor, úgy emberöltőnyi idő múltán, ismét konszolidálódtak a viszonyok, a megmaradt barátok

egyikénél este csöngött a telefon.

Ő volt, mármint aki egykor egyik napról a másikra eltűnt.

Te vagy az? Én vagyok.

A családod is nálad van kint?

Ők is, a gyerekek felnőttek, dolgoznak, mi a feleséggel nyugdíjban vagyunk már. Így társalogtak egy darabig, mígnem az otthoni túlélő meg nem kérdezte:

– Mondd, te honnét tudtad, amikor még senkise tudta?

És akkor az, aki legelőször megérezte, elmesélte.

Este véletlenül éppen a rádió hírműsorát hallgatta, a műsorvezető előzetes időjárásjelentés gyanánt azt mondta, hogy kinéz a stúdió ablakán, az idő derült, jól látja a teliholdat, és aztán rátért a fontosabb hírekre. Akkor ő valamiért gyanút fogott, kiment az erkélyre, tényleg derült volt az idő, de teliholdnak nyoma se volt, a hold éppen hogy csak dagadni kezdett. Akkor visszament az erkélyről, az útlevelét magához vette, meg némi készpénzt, a gyerekek a másik szobában játszottak, a felesége főzött a konyhában; lemegyek egy kicsit levegőzni, mondta a feleségének, és elment, és felült a legelső vonatra. Mert úgyse tudta volna megmagyarázni.

Hát igen, mondta a vonal túlfelén a barát, aki a polgárháborúban minden családtagját elveszítette. Aztán hozzátette: ő ismeri a rádió épületét, meg a stúdiót, ahonét a hírműsorokat adták annakidején, onnét az eget nem látni, egy szűk udvarban van a földszinten, csak a falakra látni, vajon miért mondhatott ilyen baromságot az a műsorvezető?!

Hát ez az, mondta a messzi távolból az, aki elsőként megérezte.

És aztán megbeszélték, hogy majd ellátogatnak egymáshoz, most már lehet, aztán nem látogattak el

egymáshoz, meg is haltak előbb-utóbb, de ez már mellékes.

*Gruppo di lavoro: Ester Giliberti, Alexandro Brogioni, Mária Stella Amatizi, Nicola de Feo*

*Tutor: prof.ssa Eszter Sermann*

## **IL MOTIVO**

Nessuno lo ha capito.

Come mai è sparito da un giorno all'altro?!

Anche la moglie lo ha fatto cercare, anche gli amici lo hanno fatto cercare, la polizia ha detto che prima o poi si farà vivo, poi, circa due settimane dopo, hanno telefonato alla signora, per dire che il marito aveva attraversato la frontiera di un paese confinante due settimane prima, ma lì non c'è più, non sanno dove sia andato.

Il loro era un matrimonio esemplare, avevano due bei bambini, avevano già un appartamento, lui frequentava l'università serale, per loro andava tutto bene. Ma allora perché?!

Cinque anni dopo, inaspettatamente nel paese le circostanze si sono inasprite, e poi due anni dopo è scoppiata la guerra civile, è durata un anno e mezzo, in tanti sono morti, rimasti traumatizzati, come avviene di solito. È strano che la notte prima dello scoppio della guerra anche la stessa moglie con i due bambini sia sparita, ma in quel momento erano tutti nervosi e quindi nessuno li ha cercati.

Quando, trascorso il tempo di una generazione, le circostanze si sono nuovamente consolidate, a uno degli amici rimasti squillò il telefono di sera.

Era lui, cioè quello che era sparito da un giorno all'altro.

Sei tu?

Sono io.

Anche la tua famiglia è lì con te?

Anche loro, i ragazzi sono cresciuti, lavorano, io e mia moglie ormai siamo in pensione.

Hanno chiacchierato così per un po', finché il sopravvissuto rimasto nel paese non ha chiesto:

– Ma dimmi un po', come hai fatto a saperlo quando ancora nessuno lo sapeva?

E allora lui che è stato il primo ad averne sentore, lo ha raccontato.

Quella sera stava ascoltando per caso le notizie della radio, la conduttrice a mo' di previsioni del tempo ha detto che stava guardando dalla finestra dello studio, che il cielo era sereno e che riusciva a vedere bene la luna piena, e dopo è passata alle notizie più importanti. Lui allora, per qualche motivo si insospettì, uscì in balcone, il cielo era veramente sereno, ma della luna piena nessuna traccia, aveva giusto iniziato a crescere. Quindi è rientrato in casa, ha preso il passaporto e un po' di contanti, i bambini giocavano nell'altra stanza, sua moglie cucinava; scendo a prendere una boccata d'aria, disse alla moglie, se ne andò e salì sul primo treno. Perc tanto non sarebbe stato in grado di spiegarlo.

Eh già, disse dall'altra parte della cornetta l'amico che aveva perso tutti i membri della sua famiglia durante la guerra civile. Poi aggiunse che conosce l'edificio della radio e lo studio da dove all'epoca trasmettevano le notizie, si trova al piano

terra di un vicolo stretto, da lì il cielo non si vede, si vedono solo muri, perché mai avrebbe dovuto dire una fesseria del genere quella conduttrice?!

Appunto, disse da lontano colui che fu il primo ad avere il presentimento.

E poi hanno deciso, ora che è possibile, che si sarebbero fatti visita, alla fine non si sono più visti, da lì a poco sono pure morti, ma questi sono solo dettagli.

## **SPIRÓ GYÖRGY**

### *TÖRTÉNET<sup>3</sup>*

Nem tudom, hol történt. Talán Prágában, talán Rómában vagy másutt, nem tudom, csak arra emlékszem: mentünk az utcán, hozzá fordultam, és valamit magyarázni kezdtem. Ő hallgatott, én pedig magyaráztam. Már nem emlékszem, mit. És őrá sem emlékszem. Tudom, hogy ott ment mellettem az utcán, és ha eszembe jutna, melyik városban történt, még éppen ki tudnám számolni, melyikük volt ő. Akkor ma még azt is tudnám, milyen ruha volt rajta.

Arra pontosan emlékszem, milyen jó volt akkor, azon az utcán, amikor magyaráztam neki valamit, ami nem lehetett olyan fontos, ha ennyire kiment a fejemből. Nem csak neki nem lehetett fontos. Csak az volt fontos, hogy ott mentünk ketten az utcán. Ezt akkor nem tudtam. Ő ezt bizonyára jobban tudta nálam. Emlékszem: ment mellettem hűségesen, és hallgatta a fecsegésemet, amiből nyilván semmit sem értett.

Városrész tűnik fel előttem élesebben egy pillanatra, visszahull. Varsó? Párizs? Belgrád? London?

Kár, hogy az évet sem tudom, mert akkor is ki tudnám számolni, melyikük volt. Most úgy érzem: én mindig egyforma voltam, minden évben, nagyon sokáig, és ő se változhatott olyan sokat, ha ennyire összekeverem. Kicserélhető volt. Furcsa. Még meglepőbb, hogy mégis hol jobban, hol kevésbé szerettem annak idején.

Erről tűnődöm napok óta. Elöttem a kép: az utca. A házak ugyan kivehetetlenek, de az biztos, hogy mentünk az utcán, és nyár volt. Egyre erősebb hálát érzek. Úgy tett, mintha értené, és én tovább magyarázhattam neki. Nem is ezért tartozom neki hálával, hanem mert ott ment mellettem. Sorolom magamban a városokat, és nem igaz, hogy egyedül bolyongtam bennük. Nem igaz. Rosszul tudtam eddig. Mindig ott volt velem. Egyre kevésbé értem, miért éppen engem választott, de engem választott mindig. És ha tárgyilagosan mérlegelem, mégiscsak velem volt mindig, bármerre vetődtem.

*Gruppo di lavoro: Ester Giliberti, Alexandro Brogioni, Nicola De Feo, Mária Stella Amatizi*

*Tutor: Claudia Tatasciore*

---

<sup>3</sup> Spiró György, *Álmodtam neked*, Budapest, Scolar Kiadó, 2000, p. 107.

## STORIA

Non so dov'è successo. Forse a Praga, forse a Roma oppure altrove, non so, ricordo solo questo: camminavamo per strada, mi sono girato verso di lei e ho iniziato a spiegare qualcosa. Lei ascoltava e io spiegavo. Non ricordo più cosa. E non ricordo nemmeno lei. So che mi camminava accanto e se mi venisse in mente in quale città, forse calcolerei quale di loro fosse. Allora oggi saprei anche cosa indossava.

Ricordo perfettamente com'era bello allora, su quella strada, quando le spiegavo qualcosa, che non doveva essere tanto importante se mi è sfuggito così di mente. Non doveva essere di poca importanza solo per lei. L'unica cosa importante era che camminavamo insieme. Ma questo allora non lo sapevo. Di sicuro lei lo sapeva meglio di me. Mi ricordo: mi camminava accanto fedele e ascoltava il mio ciarlare, del quale evidentemente non capiva nulla.

Per un attimo una parte della città mi appare dinnanzi più nitida, poi svanisce. Varsavia? Parigi? Belgrado? Londra?

Peccato che non mi ricordi nemmeno l'anno, perché anche in questo modo potrei calcolare quale fosse di loro. Adesso ho l'impressione di essere sempre stato uguale, ogni anno, per tantissimo tempo e nemmeno lei dev'essere cambiata molto se la confondo così tanto. Era sostituibile. Strano. Ancora più sorprendente è che in quel tempo l'amavo, a volte di più, a volte di meno.

Rifletto su questo da giorni. L'immagine davanti a me: la strada. Le case sono indiscernibili, ma sono sicuro che camminavamo per strada e che era estate. Mi sento sempre più grato. Faceva finta di capire e io continuavo a spiegare. Non è nemmeno per questo che le devo gratitudine, è perché mi camminava accanto. Ripercorro con la mente tutte le città e non è vero che ci vagavo da solo. Non è vero. Finora mi sbagliavo. Era sempre lì con me. Capisco sempre meno perché abbia scelto proprio me, ma è me che ha scelto sempre. E volendo essere oggettivi, in fondo è sempre stata con me, ovunque capitassi.

## MOSONYI ALIZ

### MAGYARMESEK<sup>4</sup>

Volt egyszer egy kislány, úgy hívták, Emeletes Zsuzsi. A szülei szép emeletes házban laktak, ott nőtt-növekedett. Mikor egyéves lett, egy emelet magas volt, akkor a szülei azt mondták, Kinőtte Zsuzsi a házat, el kell költöznünk. És elköltöztek egy kétemeletes házba. Mikor Zsuzsi kétéves lett, két emelet magas volt, a szülei azt mondták, Költözni kell. Kinőtte Zsuzsi a házat. És elköltöztek egy háromemeletes házba. De mikor Zsuzsi hároméves lett, három emelet magas volt, és megint költözni kellett. Elköltöztek egy négyemeletes házba. Aztán egy ötemeletesbe, aztán

---

<sup>4</sup> Mosonyi Aliz, *Magyarmesék*, Magvető 2011, részletek.

egy hatemeletesbe, aztán egy hétemeletesbe, aztán egy nyolcemeletesbe, aztán egy kilencemeletesbe, aztán egy tízemeletesbe. Mikor Zsuzsi ezt is kinőtte, a szülei azt mondták, Nem tudunk már hova költözni, nincsenek minálunk olyan magas házak. Menjél, Zsuzsi, Amerikába, lakjál ott. Akkor Zsuzsi elment Amerikába, beköltözött egy felhőkarcolóba, ott nőtt-növekedett tovább. Már húsz emelet magas volt, csakhogy hiányoztak neki a szülei meg a hazája. Úgyhogy egyszer csak írt egy levelet, Kedves magyarok! Hiányzik a hazám! Építsetek nekem egy felhőkarcolót, huszonegy emeletest, hogy hazajöhessek! És a magyarok megsajnálták szegény Emeletes Zsuzsit, amiért olyan messzi kell neki lakni, építettek neki egy felhőkarcolót, huszonegy emeletest, Zsuzsi pedig hazajött, beköltözött, és nem nőtt tovább.

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Claudia Tatasciore*

C'era una volta una bambina, Susi Dei Piani. I suoi genitori vivevano in una bella casa ad un piano, e lì cresceva e cresceva. Quando Susi compì un anno, era alta un piano e allora i genitori dissero “È cresciuta più della casa, bisogna traslocare”. E traslocarono in una casa a due piani. Quando Susi compì due anni, era alta due piani, e i genitori dissero “Bisogna traslocare. Susi è cresciuta più della casa”. E traslocarono in una casa a tre piani. Ma quando Susi compì tre anni, era alta tre piani, e bisognava di nuovo traslocare. Traslocarono in una casa a quattro piani. Poi in una a cinque piani, poi in una a sei piani, poi in una a sette piani, poi in una ad otto piani, poi in una a nove piani, poi in una a dieci piani. Quando Susi crebbe anche più di quella, i genitori dissero “Non sappiamo più dove traslocare, da noi non ci sono case così alte. Vai Susi, vai a vivere in America”. Allora Susi andò in America, si trasferì in un grattacielo, e lì cresceva e cresceva ancora. Era già alta venti piani, e le mancavano i genitori e il suo paese. Allora, a un certo punto, decise di scrivere una lettera, “Cari ungheresi, mi manca la mia terra! Costruitemi un grattacielo di ventuno piani così che possa tornare a casa.” E gli ungheresi, dispiaciuti per la povera Susi Dei Piani che doveva vivere così lontano, le costruirono un grattacielo di ventuno piani; Susi allora tornò a casa, ci si trasferì, e smise di crescere.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

C'era una volta una bambina che si chiamava Zsuzsi Spilungona. I genitori vivevano in una bella casa ad un piano, e lì la bambina cresceva e cresceva. Quando compì un anno, aveva l'altezza di un piano, e allora i genitori dissero: “Zsuzsi è cresciuta quanto la casa, dobbiamo trasferirci altrove”. E si trasferirono in una casa a due piani. Quando Zsuzsi compì due anni, aveva l'altezza di due piani, e

i genitori dissero: “Dobbiamo trasferirci. Zsuzsi è cresciuta quanto la casa”. E si trasferirono in una casa a tre piani. Ma quando Zsuzsi compì tre anni, aveva l’altezza di tre piani, e di nuovo era necessario cambiare casa. Si trasferirono in una casa a quattro piani. Poi in una casa a cinque piani, a sei piani, a sette, a otto, a nove, a dieci. E quando Zsuzsi di nuovo non c’entrava più, i genitori dissero: “Non sappiamo più dove trasferirci, non ci sono case abbastanza alte da queste parti. Va, Zsuzsi, va in America, vivi lì!”. Allora Zsuzsi se ne andò in America, si trasferì in un grattacielo, e continuò ancora a crescere e crescere. E crebbe sino all’altezza di venti piani, ma le mancavano tanto i genitori quanto la sua patria. E così un giorno si mise a scrivere una lettera: “Cari ungheresi! Mi manca tanto la mia patria! Costruitemi un grattacielo di ventuno piani, così che io possa tornare a casa!”. E gli ungheresi ebbero compassione per la povera Zsuzsi Spilungona, poiché era costretta a vivere così lontano, le costruirono un bel grattacielo di ventuno piani, così Zsuzsi poté tornare e trasferircisi, e più non crebbe.

### **Mosonyi Aliz, Magyarmesék**

Volt egyszer egy pizzafutár, úgy hívták, Petőfi Sándor, a magyaroknak vitte házhoz a pizzákat. Ha telefonáltak, indult a friss, forró pizzákkal rögtön, hogy időben odaérjen. Oda is ért volna, de útközben mindig eszébe jutott valami. Ilyenkor leállította a motorját, kinyitotta a pizzásdobozokat, megnézte a paradicsomos, sonkás, sajtos, gombás pizzákat, és elgondolkozott. Elég lesz ez így? Nem kéne rájuk tenni még valamit? És fogta a ketchupot, és rányomta a pizzákra sorra, Szabadság, Egyenlőség, Testvériség. Aztán visszacsukta a dobozokat, és száguldott tovább, mint a szél. De hiába, mindig elkésett, a magyarok csak befalták gyorsan a kihűlt pizzákat, ő meg nem kapott soha borravalót.

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Claudia Tatasciore*

C’era una volta un fattorino, si chiamava Sándor Petőfi, e portava le pizze a casa degli ungheresi. Quando gli telefonavano partiva subito con le pizze calde appena fatte, per arrivare in tempo. Ce l’avrebbe anche fatta, ma strada facendo gli veniva sempre qualcosa in mente. Allora spegneva il motorino, apriva i cartoni delle pizze, controllava le pizze al pomodoro, al prosciutto, ai funghi, ai quattro formaggi e rifletteva. “Sarà abbastanza così? Non dovrei metterci altro?”, prendeva il ketchup, lo metteva su tutte le pizze, “Liberté, Égalité, Fraternité”, poi richiudeva i cartoni e sfrecciava via come il vento. Ma invano, perché faceva sempre tardi; gli ungheresi divoravano quelle pizze fredde, e lui non riceveva mai nessuna mancia.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

C'era una volta un fattorino che si chiamava Sándor Petőfi e che portava le pizze a domicilio agli ungheresi. Quando telefonavano, partiva subito con le pizze appena sfornate, in modo da non farle freddare. E ce l'avrebbe anche potuta fare, se strada facendo non gli venisse in mente sempre qualcosa. In quel caso fermava il motorino, apriva i cartoni, guardava le pizze ricoperte di pomodori, funghi, prosciutto e formaggio e si metteva a meditare. “Chissà se va bene così? O forse sarebbe meglio metterci dell'altro?”. Prendeva il ketchup e lo spargeva sulle pizze una per una “Libertà, Uguaglianza, Fraternità”. Dopodiché richiudeva i cartoni e sfrecciava via veloce come il vento. Ma finiva sempre con l'arrivare troppo tardi, gli ungheresi si divoravano in un sol boccone le pizze ormai fredde e non riceveva mai un soldo di mancia.

### **Mosonyi Aliz, Magyarmesék**

Volt egyszer egy kertész, aki mindent beültetett répával, de olyan gyorsan, hogy mire észrevették, már beültette Londont, Párizst, Kínát, Indiát. Egykettőre! mondta, és már teli is volt répával Róma, Bécs, Prága, Bukarest. Ennek fele se tréfa! mondták a magyarok. Most mi következünk! Nem kérünk a répából, be ne tedd ide a lábad! Megvédjük édes hazánkat! mondták, és beültették gyorsan Magyarországot babbal.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

C'era una volta un giardiniere che piantava carote dappertutto, ma così velocemente che prima ancora che se ne accorgessero, le aveva già piantate a Londra, a Parigi, in Cina, in India. “In quattro e quattr'otto!”, diceva, ed ecco che Roma, Vienna, Praga e Bucarest erano tutto ad un tratto piene zeppe di carote. “C'è poco da scherzare!” dissero gli ungheresi. “Ora tocca a noi! Non ne vogliamo sapere nulla delle tue carote! Da noi non metterci piede! Difenderemo la nostra amata patria!” minacciarono, e in un istante ricoprirono di fagioli l'Ungheria.

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Lorenzo Marmiroli*

C'era una volta un giardiniere che piantava carote dovunque, così velocemente che si accorse di aver già riempito Londra, Parigi, la Cina e l'India. “Su, al lavoro”, disse, e già erano piene di carote anche Roma, Vienna, Praga e Bucarest. “Ma che



scherziamo?” dissero gli ungheresi. “Adesso tocca a noi! Non le vogliamo le tue carote, non mettere piede qui! Proteggiamo la nostra amata patria!”, dissero, e subito si misero a piantare fagioli in Ungheria.

### **Mosonyi Aliz, Magyarmesék**

Volt egyszer egy híres angol hídépítő mester. Egyszer elment a magyarokhoz, és azt mondta, Olyan hidat építek nektek, hogy na. Lehet rajta sétálgatni, föl s alá. Nem sétálgatunk mi, mondták a magyarok. Nem érünk mi arra rá. Sétálgatni, fűtörészni, mondta a hídépítő mester. Még hogy fűtörészni, mondták a magyarok. Nincs minekünk

jókedvünk. Sétálgatni, fűtörészni, a lányokkal csókolózni, szórakozni, mondta a hídépítő mester. Azt aztán már hogyisne, mondták a magyarok. Menjél csak máshova, ott építsd a hidaidat. De a hídépítő mester fogta magát, és megépítette a hidat a magyaroknak, mégiscsak. Mikor kész volt, átsétált rajta, fűtörészve. A magyarok csak nézték. Én ugyan át nem megyek rajta, mondták. Még csak az kéne. A hídépítő mester meg csak sétálgatott föl s alá, és fűtörészett. Majd még énekelni is fog! A mi hidunkon! Azt már nem! Menjél csak haza, ott fűtörészél, mondták a magyarok, és elzavarták a hídépítő mestert, a hidat pedig megtartották.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

C'era una volta un mastro costruttore inglese di ponti che era molto conosciuto. Un giorno andò dagli ungheresi e disse: “Vi costruirò un ponte che nemmeno vi immaginate! Ci potrete gironzolare avanti e indietro”. “Noi non gironzoleremo proprio da nessuna parte” dissero gli ungheresi. “Non abbiamo affatto tempo per questo, noi”. “Eh, ma gironzolare e fischiare...” disse il mastro costruttore. “Macché fischiare e fischiare” dissero gli ungheresi. “Non è da noi”. “Sì, ma gironzolare, fischiare, baciare ragazze, divertirsi...” disse il mastro costruttore. “Non esiste proprio!” dissero gli ungheresi. “Ma vattene altrove a costruire i tuoi ponti!”. Ed invece il mastro costruttore se ne infischì e costruì lo stesso il ponte agli ungheresi. Una volta pronto, si mise ad attraversarlo passeggiando, e fischiando. Gli ungheresi lo guardavano e basta. “Io non ci passerei proprio”. “Ci mancava solo questo”. E intanto il mastro costruttore continuava a gironzolarci avanti e indietro, e fischiava. “Ora si mette pure a cantare sul nostro ponte! Giammai! Ma vattene a casa a fischiare” dissero gli ungheresi e cacciarono via il mastro costruttore; il ponte, però, se lo tennero.

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Lorenzo Marmioli*

C'era una volta un inglese, noto mastro costruttore di ponti. Un giorno se ne andò dagli ungheresi e disse, "Anvedi che ponte che vi costruisco! Ci scorrazzate su e giù." "Noi non scorrazziamo", dissero gli ungheresi. "Non abbiamo tempo per cose del genere". "Scorrazzare, fischiettare", disse il mastro costruttore. "Ma che fischiettare" dicevano gli ungheresi. "Noi non ce la spassiamo." "Scorrazzare, fischiettare, sbaciucchiare le ragazze, divertirsi", disse il mastro costruttore. "Ah, questo proprio no!", dissero gli ungheresi. "Vattene da qualche altra parte a costruire i tuoi ponti". Ma il mastro costruttore prese e fece comunque il ponte per gli ungheresi. Appena pronto ci fece due passi, fischiettando. Gli ungheresi guardavano soltanto. "Io non ci vado sicuro", dicevano. "Solo questo ci manca!". Il mastro costruttore continuò a scorrazzarsi su e giù, fischiettando. "Ma che si metterà pure a cantare? Sul nostro ponte? Non esiste proprio! Ma vattene a casa a fischiettare!", dissero gli ungheresi, e cacciarono via il mastro costruttore; però il ponte se lo tennero.

### **Mosonyi Aliz, Magyarмесék**

Volt egyszer egy finom orrú ember. Szagolt, szaglászott a finom orrával szerte a világon, és azt mondta, Hű, de büdös van. Valami kéne ide. Valami jó szagos szappan. Főzni is kezdte mindjárt a szappant, beletett mindent, liliomot, rózsát, violát, de csak nem volt elég, még mindig büdös volt. Főzte tovább, szórt marékszám a szegfűt, gyöngyvirágot, mimózát, rezedát, minden virágot belekevert már, büdös volt mégis, hiába. Elbúsult a finom orrú ember nagyon, hogy sehogy se sikerül megszagosítani a világot, de akkor szerencsére arra jött egy magyar, beleszagolt a fazékba, és azt mondta, Egy kis fokhagymát bele! Az hibádzik! A finom orrú ember úgy is tett, jól megfokhagymázta a szappanját, mindjárt más szag is lett a világon.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Francesca Ciccariello*

C'era una volta un uomo dal naso fine. Annusava e odorava qua e là con il suo naso fine per il mondo intero e diceva: "Puh, che puzza! Bisognerebbe fare qualcosa. Ci vorrebbe un bel sapone profumato". Iniziò subito a preparare il sapone, ci mise dentro di tutto, gigli, rose, viole, ma non era abbastanza, continuava ancora ad essere puzzolente. Preparava e preparava, e spargeva manciate di mughetto, mimosa, reseda, chiodi di garofano. Continuava a mescolare, invano, e nonostante ciò continuava a puzzare. L'uomo dal naso fine si rattristò molto per il fatto

che non fosse riuscito a rendere profumato il mondo, ma in quel momento per fortuna arrivò un ungherese, mise il naso nel pentolone e disse: “Manca un po’ d’aglio! Ci vuole!”. L’uomo dal naso fine fece proprio così: insaporì a dovere il suo sapone con dell’aglio e subito diede al mondo un altro sapore.

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Lorenzo Marmioli*

C’era una volta un uomo dall’olfatto straordinario. Annusava, fiutava in giro per il mondo col suo naso eccezionale, e diceva “Bleah, che puzza. Ci servirebbe qualcosa qui, un buon sapone profumato.” Subito iniziò a preparare il sapone, ci mise dentro di tutto, gigli, rose, viole, ma non era abbastanza, puzzava ancora. Continuò a prepararlo, sparse manciate di garofani, mughetto, mimose, reseda, ci aggiunse tutti i fiori, ma invano, perché continuava a puzzare. Si rattristò moltissimo l’uomo dall’olfatto straordinario, perché non riusciva in alcun modo a far profumare il mondo; fortunatamente però arrivò un ungherese, mise il naso nel pentolone e disse “Ci vuole un po’ di cipolla! È questo che manca!”. L’uomo dall’olfatto straordinario fece proprio così: incipollò per bene il sapone, e subito nel mondo si sentì tutto un altro odore.

### **Mosonyi Aliz, Magyar mesék**

Volt egyszer egy fotográfus, aki utazgatott a világon, és vicces képeket csinált. Lefotografálta a Himaláját, kérdezte a himalájokat, Eléggé himalájos? Eléggé, eléggé, mondták a himalájok, és nevettek. Lefényképezte az eszkimókat, kérdezte tőlük, Eléggé eszkimókás? Eléggé, eléggé, mondták az eszkimók, és nevettek. Lefényképezte Londont, kérdezte a londoniakat, Eléggé londonos? Eléggé, eléggé, mondták a londoniak, és nevettek ők is. Egyszer aztán lefényképezte a magyarokat. Eléggé magyarias? kérdezte tőlük, de a magyarok azt mondták, Ezzel nem tréfálunk! Mit képzelsz? Kapd magad, tûnj el, veled nem fényképezkedünk!

*Gruppo di lavoro: Anna Dipierro, Valeria Trasolini, Alexa Herédi*

*Tutor: Lorenzo Marmioli*

C’era una volta un fotografo che viaggiava qua e là per il mondo facendo foto spiritose. Fotografò l’Himalaya e chiese agli himalayini “È abbastanza Himalayoso?” “Lo è, lo è”, dissero gli himalayini, e risero. Fotografò gli eschimesi e chiese loro “È abbastanza eschimesoso?” “Lo è, lo è”, dissero gli eschimesi, e risero. Fotografò Londra e chiese ai londinesi “È abbastanza londroso?” “Lo è, lo è”, dissero i londinesi, e anche loro risero. Un giorno, poi, fotografò gli ungheresi. “È abbastanza ungheroso?” chiese loro, ma gli ungheresi risposero “Ma che scherziamo? Che ti credi? Vedi di prendere la tua roba. E sparisci, noi da te non ci facciamo fotografare!”

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Claudia Tatasciore*

C'era una volta un fotografo che viaggiava per il mondo e scattava foto divertenti. Fotografò l'Himalaya e chiese agli himalaiani: "È abbastanza himayaloso?". "Sì, sì" dissero soddisfatti gli himalaiani, e risero. Fotografò gli eschimesi e chiese loro: "È abbastanza eschimoso?". "Sì, sì" dissero soddisfatti gli eschimesi, e risero. Fotografò Londra e chiese ai londinesi: "È abbastanza londonoso?". "Sì, sì" dissero soddisfatti i londinesi, e risero anche loro. Poi un bel giorno fotografò gli ungheresi e chiese loro: "È abbastanza ungaricoso?". Ma gli ungheresi risposero: "Non scherziamo su queste cose! Ma chi ti credi di essere? Fai i bagagli e sparisci! Noi le tue foto non le vogliamo!"

### **Mosonyi Aliz, Magyarmesék**

Volt egyszer egy ember, aki tudott röpdülni. Éppen átröpdült a magyarok fölött, mikor azok észrevették. Te! kiabáltak föl neki. Mit röpdödsz a mi édes hazánk fölött? Hogy képzeled, ki engedte meg? Mindjárt leparittyázunk onnan! Többet itt ne lássunk! Nem is, mondta a röpdülő ember, és gyorsan elröpdült más országok fölé, és világhírű lett. Mi láttuk meg legelőször, mondták aztán a magyarok. Itt röpdödött a mi édes hazánk fölött.

*Gruppo di lavoro: Sara Mandatori, Chiara de Cristofaro, Gabriele Italiano, Emese Dudás*

*Tutor: Claudia Tatasciore*

C'era una volta un uomo che sapeva volare. Stava giusto passando sopra gli ungheresi quando questi si accorsero di lui. "Ehi, tu!" gli urlarono dal basso. "Come osi volare sulla nostra amata patria? Chi ti ha dato il permesso? Ora ti tiriamo giù a frombolate! E non farti più vedere!". "Così sia" disse l'uomo volante, e se ne volò subito verso altri paesi, diventando famoso in tutto il mondo. "Siamo stati noi i primi a vederlo" dissero allora gli ungheresi. "Svolazzava qui sulla nostra amata patria".

### III

## STORIA, CULTURA, SOCIETÀ

---



## LA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI E LA DIPLOMAZIA ITALIANA

Gabriele Mastrolillo

### Introduzione

Tra i vari governi socialisti massimalisti che si insediarono in diverse aree dell'Europa centro-orientale nell'immediato primo dopoguerra<sup>1</sup>, quello ungherese è stato sicuramente il più importante e il più approfondito in sede storiografica (almeno in Italia)<sup>2</sup>. Le ragioni sono dovute a vari fattori tra cui, in primis, l'atto stesso di nascita del governo della Repubblica ungherese dei Consigli: a differenza di quanto era avvenuto negli altri casi (compreso in Russia nell'ottobre 1917), infatti, la soluzione socialista era stata contemplata già (e perfino) dal precedente governo liberal-democratico (appoggiato dai socialdemocratici e dai

---

<sup>1</sup> La Repubblica dei Consigli di Brema (gennaio 1918), la Comune dei Lavoratori Estoni (novembre 1918-gennaio 1919), la Repubblica dei Consigli Socialista Lettone (dicembre 1918-gennaio 1920), la Repubblica Socialista dei Consigli Lituano-Bielorussa (febbraio-luglio 1919), la Repubblica bavarese dei Consigli (aprile-maggio 1919), la Repubblica ungherese dei Consigli (marzo-agosto 1919) e la Repubblica slovacca dei Consigli (giugno-luglio 1919).

<sup>2</sup> La repubblica consiliare e la figura di Béla Kun sono stati oggetto specifico dei seguenti studi in lingua italiana: Enzo Santarelli, "Béla Kun e la Repubblica ungherese dei Consigli", *Rivista storica del socialismo*, no. 20 (1963): pp. 571-583; "Béla Kun, perché ha vinto la rivoluzione proletaria in Ungheria?", ed. Enzo Santarelli, *Rivista storica del socialismo*, no. 23 (1964): pp. 493-512; Enzo Santarelli, "Béla Kun: un 'rivoluzionario di professione' fra Lenin e Stalin", *Movimento operaio e socialista*, no. 1 (1969): pp. 5-18; Robert Paris, "La rivoluzione ungherese", in *Storia delle rivoluzioni*, vol. 3, *Le rivoluzioni socialiste*, 39 (Milano: Fabbri, 1973); Pasquale Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra* (Milano: FrancoAngeli, 1987). Alla storia dell'Ungheria postbellica sono invece dedicati i seguenti studi (che comprendono, pertanto, parti o saggi sulla repubblica consiliare): Enzo Santarelli, *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918-1920)* (Urbino: Argalia, 1968); Leo Valiani, "La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19", in Leo Valiani, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, ed. Franco Marcoaldi (Milano: SugarCo, 1983) [1<sup>a</sup> ed. *Rivista storica italiana*, fasc. IV (1966): pp. 851-911 – d'ora in poi, nel testo, Valiani 1983 a]; Leo Valiani, "La rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19", in Valiani 1983 [1<sup>a</sup> ed. *Nuova Antologia*, no. 1 (1978): pp. 201-215 – d'ora in poi, nel testo, Valiani 1983 b]; Venezia, *Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia*, eds. Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy (Budapest: Akadémiai Kiadó, 1990); *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, eds. Alberto Basciani e Roberto Ruspanti (Trieste: Beit, 2010); Pasquale Fornaro, "Dalla Grande Guerra all'Ungheria del Trianon", *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, no. 13 (2014): pp. 27-51; Alessandro Vagnini, *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles* (Roma: Carocci, 2015).

radicali) guidato dal conte Mihály Károlyi<sup>3</sup>; di questo ne approfittarono i partiti socialdemocratico e comunista, fusi nel Partito Socialista d'Ungheria (Mszp, Magyarországi Szocialista Párt) nel marzo 1919, poco prima di attuare un colpo di stato incruento e prendere così il potere. Proprio questa fusione dei due partiti (che non a torto Enzo Santarelli definisce "obbiettivamente sconvolgente"<sup>4</sup>) risalta nel panorama europeo della fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti per la sua unicità: nella maggior parte d'Europa, infatti, l'ala più a sinistra dei partiti socialisti si scisse dando vita a un partito comunista autonomo.

Nella storia della repubblica consiliare ungherese un ruolo non secondario lo svolse l'Italia dei governi Orlando (ottobre 1917-giugno 1919) e Nitti (giugno 1919-maggio 1920). All'Italia (desiderosa di diventare la potenza egemone nei Balcani e nell'area danubiana<sup>5</sup>) avrebbe giovato un'alleanza con l'Ungheria data l'ostilità di entrambe verso il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (già ufficiosamente noto come Jugoslavia – cambierà ufficialmente il nome nel 1929), in contrasto con la prima per la questione fiumana e dalmata e con la seconda per il possesso dei territori un tempo appartenenti alla corona asburgica che Belgrado aveva occupato in quanto a maggioranza slavi<sup>6</sup>. Per tale ragione l'Italia inviò in Ungheria sia una missione militare (dapprima guidata dal maggiore Pentimalli e unita a quella francese del colonnello Fernand Vyx, ritirata – come le altre dell'Intesa – a seguito della presa del potere da parte dei socialisti per poi essere ricostituita come delegazione della missione militare italiana per l'armistizio a Vienna<sup>7</sup> e affidata fino al 13 maggio al tenente colonnello Murari<sup>8</sup>, quindi al tenente colonnello Guido Romanelli<sup>9</sup>) sia alcuni diplomatici, il cui lavoro e le cui impressioni sono state affidate a una fitta corrispondenza da me in questa sede esaminata.

<sup>3</sup> Valiani 1983 a, pp. 540-541.

<sup>4</sup> Santarelli 1968, p. 80.

<sup>5</sup> Alberto Basciani, "La fine dell'Ungheria storica e la nascita della Piccola Intesa (1919-1921)", in Basciani e Ruspanti 2010, 245 n.

<sup>6</sup> Santarelli 1968, 96, pp. 114-115.

<sup>7</sup> Quest'ultima, guidata dal generale Roberto Segre (comandante dell'artiglieria dell'Armata degli Altipiani), giunse a Vienna il 28 dicembre 1918 principalmente per supervisionare l'esecuzione della clausola dell'armistizio riguardante la smobilitazione dell'Imperial-Regio Esercito (cosa che avvenne quasi automaticamente con lo smembramento dell'impero) e la formazione dell'esercito della Repubblica dell'Austria Tedesca. Al riguardo cfr. Generale Roberto Segre, *La missione militare italiana per l'armistizio (dicembre 1918-gennaio 1920)* (Bologna: Zanichelli, 1928), pp. 4, 6, 91-92.

<sup>8</sup> Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 3 (24 marzo-22 giugno 1919) (Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato, 2008), 431 n.

<sup>9</sup> Riguardo al suo ruolo in Ungheria cfr. in primo luogo le sue memorie: Guido Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione*



## 1. La Repubblica dei Consigli

Le origini della repubblica consiliare vanno individuate nella difficile situazione in cui si trovò l'Ungheria negli ultimi mesi della Grande Guerra e nell'immediato dopoguerra. La firma dell'armistizio di Villa Giusti (Padova, 3 novembre 1918) tra l'Italia e l'Austria-Ungheria aveva accelerato il processo di disgregazione della Duplice Monarchia, che assisté impotente ai moti indipendentisti che ebbero luogo in varie parti dell'impero (specialmente a Praga, Zagabria e Budapest) e alla proclamazione della Repubblica Popolare Ungherese il 16 novembre<sup>10</sup>.

Lo scenario che il nuovo governo insediatosi a Budapest (presieduto dal conte Károlyi e comprendente socialdemocratici e radicali)<sup>11</sup> si trovò davanti non era certo uno dei migliori. A Belgrado (dove una delegazione ungherese capeggiata dallo stesso Károlyi si era diretta per firmare il 13 novembre 1918 un armistizio con l'Intesa, rappresentata dal generale francese Franchet d'Espèrey, a capo dell'Armée d'Orient) il governo ungherese fu costretto a far evacuare buona parte dei territori meridionali e orientali che appartenevano all'Ungheria in epoca asburgica, parte dei quali (il Banato occidentale, la Bačka e la Baranya) fu occupata dal neonato Regno SHS (Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) a partire dal 24 novembre, mentre la Romania provvide a occupare la Transilvania dall'11 gennaio 1919<sup>12</sup>. L'Ungheria, inoltre, fu costretta alla smobilitazione delle proprie truppe, il cui esercito fu ridotto soltanto a due divisioni di cavalleria e a sei di fanteria<sup>13</sup>. Questa vera e propria umiliazione politico-militare (così fu percepita, dato che, tra l'altro, nel tracciare le nuove frontiere sud-orientali ungheresi l'Intesa non tenne conto del principio di autodeterminazione dei popoli) contribuì a esacerbare la situazione interna, provata dall'inflazione e dai vari scioperi e manifestazioni popolari<sup>14</sup>, spesso a guida comunista, come quella che il 20 febbraio 1919 dege-

---

(*maggio-novembre 1919*), ed. Antonello Biagini (Roma: Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, 2002) [1<sup>a</sup> ed. Udine: Doretti, 1964]. Cfr. anche Santarelli 1968, pp.138-144; György Réti, "Rivoluzione e controrivoluzione in Ungheria – dal punto di vista del tenente colonnello Romanelli", in Kovács e Sárközy 1990, pp. 113-123; Andrea Carteny, "La missione 'umanitaria' del Colonnello Romanelli a Budapest nel 1919", *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, no. 3 (2004): pp. 123-129; Alessandro Vagnini, "La missione del colonnello Romanelli e la politica estera italiana", in Alessandro Vagnini, *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia* (Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2008); Viviana Stacco, *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della rivoluzione*, prefazione di Giorgio Petracchi (Udine: Gaspari, 2010).

<sup>10</sup> Valiani 1983 a, pp. 513-514; Valiani 1983 b, p. 502.

<sup>11</sup> Fornaro 1987, pp. 27-29.

<sup>12</sup> Erik Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra 1919-1925* (Bologna: il Mulino, 2005), pp. 42-43.

<sup>13</sup> Valiani 1983 a, pp. 517-518, 527; Fornaro 1987, pp. 29-31.

<sup>14</sup> Valiani 1983 a, pp. 521, 534.

nerò in scontri violenti avvenuti presso la sede del giornale socialdemocratico "Népszava" ("Voce del popolo"), scontri a seguito dei quali fu arrestata buona parte della direzione del partito comunista compreso il più importante tra i suoi dirigenti, Béla Kun (giornalista ed ex sindacalista ebreo transilvano fatto prigioniero nella prima guerra mondiale e condotto in Siberia, dove aveva maturato la sua conversione al comunismo e aveva collaborato col governo bolscevico), che fu ferito gravemente durante gli scontri<sup>15</sup>. L'arresto di Kun e di altri leader comunisti servì anche come tentativo del governo di presentarsi (agli occhi dell'Intesa) autorevole e capace di tenere a freno i comunisti, verso i quali era diretta anche l'ostilità di buona parte dei vertici politici e militari ungheresi<sup>16</sup>.

All'armistizio di Belgrado seguì un'ulteriore umiliazione sotto forma di nota consegnata il 20 marzo 1919 alle autorità ungheresi dal capo della missione militare francese in Ungheria e della commissione alleata d'armistizio, il tenente colonnello Ferdinand Vyx. Si trattò di un vero e proprio *ultimatum* col quale si creava una zona neutra grande 14.000 chilometri quadrati controllata dall'Intesa e comprendente importanti città all'epoca a maggioranza ungheresi come Seghedino (Szeged), Debrecen, Szatmárnémeti (Satu Mare), Arad e Nagyvárad (Oradea). La nota fu rifiutata dal governo ungherese, il quale per forzare la situazione aveva pensato di lasciare il posto a un governo socialista (complice anche la constatazione del crescente successo della propaganda socialdemocratica e comunista tra gli operai, i contadini e i soldati). All'insaputa di Károlyi, però, una delegazione socialdemocratica capeggiata dal principale dirigente del sindacato dei tipografi, Ignác Bogár, raggiunse Kun e gli altri leader comunisti in carcere e siglò con loro un accordo per fondere i rispettivi partiti e assumere il potere<sup>17</sup>. I socialdemocratici intanto prepararono un proclama secondo cui il potere era rimesso nelle mani del nuovo partito e falsificarono la firma di Károlyi, che fu presentato così come il corresponsabile di tale decisione<sup>18</sup>. In questo modo si arrivò alla Repubblica dei Consigli di Ungheria (Magyarorsági Tanácsköztársaság), il cui governo (formatosi la sera del 21 marzo) fu presieduto da Sándor Garbai ("un cattolico, prescelto a quel posto per essere un contadino egli stesso e un rappresentante dei contadini socialisti ungheresi", scrive Romanelli), anche se la figura più importante del nuovo governo fu Kun, commissario del popolo agli Esteri

---

<sup>15</sup> Paris 1973, p. 197; Fornaro 1987, p. 40.

<sup>16</sup> Fornaro, "Una rivoluzione impossibile. Béla Kun e la Repubblica dei Consigli del marzo-ago-  
sto 1919", in Basciani e Ruspanti 2010, pp. 75-76.

<sup>17</sup> Santarelli 1968, pp. 77-80; Valiani 1983 a, pp. 535, 538-539, 540-541; Valiani 1983 b, pp. 505-  
507; Segre 1928, pp. 176, 178-179.

<sup>18</sup> Paris 1973, p. 198; Fornaro 1987, pp. 46-48, 50-51.

(“egli di fatto concentrava in sé tutti i poteri, e si riserbava di decidere soprattutto le questioni più importanti degli altri Commissariati”, riferì sempre Romanelli<sup>19</sup>).

Durante i 133 giorni del governo Garbai-Kun fu attuata una legislazione di chiara matrice comunista che portò alla nazionalizzazione delle fabbriche aventi più di venti operai, alla socializzazione delle attività commerciali e della terra e alla redistribuzione degli alloggi. L'istruzione e la sanità furono rese gratuite. In politica estera, invece, il governo Garbai-Kun si trovò ad affrontare la delicata controversia con l'Intesa e con gli stati successori della Duplice Monarchia asburgica riguardo alla risistemazione territoriale. Rimase inascoltata la proposta di Kun di dar vita a una conferenza tra gli stati successori per risolvere diplomaticamente le controversie territoriali e così, in risposta alla mancata accettazione delle modifiche territoriali proposte dalla nota Vyš e dall'inconcludente missione, svoltasi all'inizio di aprile, dell'inviato dell'Intesa, il generale sudafricano Jan Christiaan Smuts, seguì un oscuro tentativo di controrivoluzione, fallito per mancato sostegno, tentato il 24 giugno dai cadetti della Magyar Királyi Honvédségi Ludovika Akadémia<sup>20</sup> (che riuscirono a evitare la pena capitale grazie all'interessamento di Romanelli)<sup>21</sup> e una guerra tra l'Ungheria e le forze ceco-romene fatta di alterni successi (nel caso ungherese, la riconquista della Slovacchia e la creazione di una effimera repubblica consiliare slovacca), ma che si concluse con una sconfitta ungherese, la quale (assieme alla resa, concordata a Vienna – dove si erano rifugiati numerosi controrivoluzionari, sia moderati come István Bethlen che radicali come Gyula Gömbös<sup>22</sup> – tra alcuni ex dirigenti socialdemocratici capeggiati da Vilmös Böhm e l'Intesa, secondo la quale bisognava porre fine al governo, all'esproprio agrario e al terrore rosso per far sì che terminasse il blocco alimentare che gravava sull'Ungheria) portò alla caduta di quell'esperimento comunista nell'area danubiana<sup>23</sup>, provato anche dalla reazione antisocialista messa in atto da organizzazioni reazionarie e nazionaliste formate in gran parte da ex ufficiali quali la MOVE (Magyar Országos Véderő Egyesület, “Unione Magiara di Difesa Nazionale”) e l'ÉME (Ébredő Magyarok Egyesülete, “Unione del Risveglio Magiara”) e dalle truppe fedeli all'ammiraglio Miklós Horthy de Nagybánya, ultimo comandante supremo della Imperial-Regia marina austro-ungarica, che si resero responsabili di più di 5.000 vittime (mentre il terrore rosso, compiuto

---

<sup>19</sup> Romanelli 2002, p. 71.

<sup>20</sup> Santarelli 1968, pp. 81-83, 94; Valiani 1983 a, pp. 547-549; Valiani 1983 b, p. 508; Fornaro 1987, pp. 63-68, 101-103, 134-139, 142-144, 158; Vagnini 2015, pp. 30-31.

<sup>21</sup> Romanelli 2002, p. 104.

<sup>22</sup> Robert Gerwarth, “The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary after the Great War”, *Past and Present*, no. 200 (2008): p. 183.

<sup>23</sup> Paris 1973, pp. 203-205.

prevalentemente dai Lenin-fiúk, "Ragazzi di Lenin", al comando di József Cserny – che a sua volta faceva rapporto al vicecommissario alla Difesa Tibor Szamuely –, aveva provocato circa 500-600 vittime)<sup>24</sup>.

## 2. La diplomazia italiana e la repubblica consiliare

L'inizio delle relazioni tra l'Ungheria post-asburgica e l'Italia avvenne già sotto Károlyi (il quale sperava che l'Italia potesse, con l'aiuto britannico, frenare le ambizioni territoriali della Cecoslovacchia, della Romania e del Regno SHS)<sup>25</sup>. L'Italia era interessata ad acquisire Fiume (che otterrà soltanto a seguito del Trattato di Roma del 1924) e la Dalmazia e voleva arginare l'ingerenza francese nell'area danubiana; all'Ungheria, dal canto suo, avrebbe giovato stringere ottime relazioni con un Paese uscito vincitore dal primo conflitto mondiale (a maggior ragione con l'Italia dato che proprio quest'ultima a seguito dell'armistizio di Villa Giusti era stata autorizzata a dirigere le occupazioni dei territori dell'ex impero asburgico) in vista delle decisioni finali della Conferenza di pace di Parigi. Approfitando della situazione, quindi, nel dicembre 1918 il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino inviò a Budapest Gino Scarpa ("un funzionario della Consulta [...] esperto dei problemi dell'Europa centrale", lo descrive Francesco Guida) e diplomatici di lunga esperienza quali il principe Livio Borghese (che vi restò fino a metà giugno, quando fu trasferito alla missione militare a Vienna)<sup>26</sup> e il marchese Arrigo Tacoli<sup>27</sup>. Quest'ultimo, in qualità di commissario politico aggregato alla missione Pentimalli, giunse a Budapest il 7 febbraio "in missione provvisoria", senza peraltro risiedere stabilmente a Budapest ma a Vienna, a differenza di Borghese<sup>28</sup> (che risiedé nella capitale ungherese presso i conti Apponyi, coi quali era imparentato tramite sua madre). Dal governo ungherese i diplomatici rilevarono il desiderio che si appianassero le contese tra Italia e il Regno SHS perché sarebbe stato complicato per l'Ungheria allearsi con due stati tra di loro ostili, specialmente con uno (l'Italia) che era in buone relazioni col principale nemico dell'Ungheria, la Romania (mentre le relazioni tra il Regno SHS e la Romania si erano inasprite dato il desiderio di entrambi gli stati di controllare il Banato). Nello specifico, all'Italia fu chiesto di perorare a Parigi la

---

<sup>24</sup> Valiani 1983 b, p. 509; Fornaro 2010, p. 91; Gerwarth 2008, pp. 193-194; Robert Gerwarth, "Fighting the Red Beast: Counter-Revolutionary Violence in the Defeated States of Central Europe", in *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, eds. Robert Gerwarth e John Horne (Oxford: Oxford University Press, 2012), p. 12.

<sup>25</sup> Vagnini 2015, p. 25.

<sup>26</sup> Francesco Guida, "Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al Trattato del Trianon", in Kovács e Sárközy 1990, pp. 82, 89.

<sup>27</sup> Valiani 1983 a, pp. 531-533.

<sup>28</sup> Ministero degli Affari Esteri 2008, 173 n., 431 n.

richiesta ungherese di rivedere la spartizione dei territori della Corona di Santo Stefano e di inviare, se necessario, reparti per costringere le truppe romene e cecoslovacche a evacuare i territori occupati. Furono richieste importanti, di difficile attuazione per l'Italia (che aveva stretto buone relazioni sia con la Romania sia con la Cecoslovacchia); ciononostante la delegazione italiana a Parigi perorò la causa ungherese sostenendo la necessità di rivedere parte delle rivendicazioni dei governi di Praga e di Bucarest e sostenendo altresì la mancanza di giustificazione della cessione dell'Ungheria meridionale, slavofona (ma alla cui cessione l'Ungheria si oppose perché il territorio era ricco di scorte alimentari) al Regno SHS<sup>29</sup>.

La notizia della presa del potere da parte dei comunisti fu comunicata dal Comando Supremo (che a sua volta aveva ricevuto quell'informazione dal comando della III armata) al ministro degli Esteri e, per conoscenza, alla presidenza del Consiglio, alla delegazione italiana a Parigi e al ministero della Guerra. Il linguaggio del telegramma è sintetico ma chiaro: "Da informazioni avute oggi al comando [del] corpo d'occupazione [di] Fiume, risulterebbe scoppiata in Ungheria [una] rivoluzione [avente] carattere bolscevico". Il timore che le idee rivoluzionarie si propagandassero nella città adriatica aveva spinto il comando a limitarvi l'ingresso di civili provenienti dall'Ungheria. Informazioni più dettagliate giunsero all'Italia (nello specifico al capo di Stato Maggiore della marina, l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel) col telegramma n. 30255 in cui si riferisce che mentre nella parte occidentale dell'Ungheria regnava l'ordine altrettanto non si poteva dire per la parte orientale. Con lo stesso telegramma si suggeriva altresì un "immediato intervento" di truppe dell'Intesa, "preferibilmente italiane", per evitare che si consolidasse il nuovo governo, scenario che avrebbe potuto contagiare la vicina Austria<sup>30</sup>. Era infatti presente il timore che l'Austria (che si trovava in un'altrettanto delicata situazione politica) seguisse l'esempio ungherese, a maggior ragione dato che in Austria c'erano state manifestazioni di solidarietà verso il proletariato ungherese la cui strada si era pronti a seguire se la giovane Repubblica dell'Austria Tedesca fosse rimasta completamente a corto di viveri, pertanto (raccomandò il commissario politico presso la missione militare d'armistizio, Gino Macchioro Vivalba) bisognava continuare a rifornire Vienna del necessario per il sostentamento della popolazione e per placare gli animi onde evitare che immediatamente oltre il Brennero si instaurasse un governo comunista pronto a fare ciò che il governo

<sup>29</sup> Valiani 1983 a, pp. 533, 543.

<sup>30</sup> D. 943, "Il sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, Badoglio, al ministero degli Esteri", T. 1141/5019, Comando Supremo, 23 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 2 (18 gennaio-23 marzo 1919) (Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1980), p. 706.

Garbai-Kun stava facendo a Budapest: occupazione delle banche e deposizione dei propri direttori, chiusura della Borsa, arresto (seppur momentaneo) dei militari francesi. Con lo stesso telegramma si informa, inoltre, che il governo Garbai-Kun aveva anche il supporto della borghesia "essendo rivolto più contro [l'] imperialismo che contro [la] borghesia ungherese", supporto causato dal misconoscimento del "patriottismo magiario" fatto dalla Francia che non aveva compreso che il popolo ungherese era disposto ad "accetta[re] qualsiasi sacrificio piuttosto [che] perdere regioni puramente ungheresi". Un modo per arginare il successo dei comunisti e la diffusione del vento rivoluzionario all'estero sarebbe potuto essere quello di promuovere l'ipotesi di un'unione ungaro-romena in un'unica entità statale federativa<sup>31</sup>: in questo modo la questione transilvana sarebbe stata risolta e il governo socialista avrebbe perso consensi.

Il pericolo che il comunismo dilagasse in Austria era concreto anche a causa della chiara intenzione del governo ungherese di sobillare le masse austriache che, mobilitate, avevano spinto il debole governo (guidato dal socialdemocratico Karl Renner) a "liberare alcuni comunisti arrestati a Graz". Il resto della popolazione, preoccupata dalla radicalizzazione delle masse, era perfino disposto ad accettare un'occupazione militare italiana pur di scongiurare che il pericolo rosso diventasse realtà. L'unico modo, secondo Macchioro Vivalba, di evitare che il governo rivoluzionario di Budapest continuasse a essere un motivo di preoccupazione era "progredire verso Budapest da parte [di] truppe [dell'] Intesa"<sup>32</sup>: una soluzione drastica volta a eliminare una volta per tutte quel governo scomodo, pericoloso per le classi dirigenti dell'Europa occidentale.

La prima nota del principe Borghese giunse da Budapest il 25 marzo. È una nota lunga, in cui Borghese riferisce di essere stato contattato da un intermediario che a nome del governo socialista lo aveva invitato a incontrare il "sottosegretario di Stato per gli affari esteri" (il vice di Kun) Péter Ágoston. L'incontro ebbe luogo e dal vicecommissario e dall'altro esponente del governo presente a quell'incontro (un tale professor Szász, "impiegato al Ministero dell'istruzione, uomo di fiducia e braccio destro" del commissario all'Istruzione Zsigmond Kunfi) Borghese venne a sapere che il desiderio del governo era che egli fungesse da intermediario presso l'Intesa visto che era forte il risentimento verso la missione francese a causa dell'armistizio di Belgrado e della nota Vyx, risentimento presente anche verso la Gran Bretagna ma non verso gli Stati Uniti e l'Italia, con la

---

<sup>31</sup> D. 946, "Il commissario politico presso la Missione Militare d'Armistizio a Vienna, Macchioro, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi", T. 272, Vienna, 23 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri 1980, pp. 707-708.

<sup>32</sup> D. 10, "Il commissario politico a Vienna, Macchioro Vivalba, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 725/281, Vienna, 24 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 9.

quale l'Ungheria aveva "comunità di interessi" oltre che "tradizionale amicizia" (affermarono Ágoston e Szász)<sup>33</sup>.

Borghese si rese subito conto dell'importanza di quella conversazione, pertanto non esitò a specificare ai due interlocutori (e a riportare questo suo atteggiamento nella nota) di essere a Budapest per ragioni personali ("come quasi *touriste*") e non per conto di Sonnino ma i due interlocutori gli risposero che proprio per quel motivo si erano rivolti a lui, che non era un militare ma un diplomatico (tra l'altro imparentato con una nobile famiglia ungherese, quindi sensibile ai problemi della nazione magiara) che avrebbe "potuto tentare di portare imparzialmente a conoscenza dell'Intesa [...] i desiderata dell'Ungheria"; tramite Borghese, insomma, il governo socialista era disposto a tentare un ultimo tentativo di dialogo con l'Intesa, dialogo che, in caso di fallimento, avrebbe costretto Budapest a rivolgersi completamente a Mosca. Cosciente dell'importanza del ruolo che stava per accettare, Borghese affermò di essere disposto a svolgere da intermediario ma a patto che quell'incarico fosse rimasto il più possibile segreto, che il messaggio da inviare a Sonnino (e quindi all'Intesa) fosse approvato da tutta la compagine governativa, che potesse comunicare con Sonnino telegrafando in cifra e inviando un corriere e che, a prescindere dalla risposta di Sonnino, le missioni estere fossero rispettate nella loro integrità. Il giorno seguente, invece, il diplomatico italiano fu ricevuto da Kunfi, che era "considerato come la persona più intelligente e forte dell'attuale Governo, d'idee molto liberali ed elemento relativamente moderato", scrive Borghese. Al commissario del popolo all'Istruzione Borghese disse che "l'appello di unione e solidarietà fatto ai russi" era considerabile "un gravissimo errore tale da poter rompere i ponti che ancora restavano fra l'Ungheria e l'Intesa"; tale atto, però, controbatté Kunfi, era stato effettuato dal governo ungherese a seguito della politica ostile dell'Intesa. Borghese non replicò e si limitò a riferire nella nota le sue prime, personali impressioni: quella rivoluzione era stata "molto bene eseguita" e progettata, non aveva intaccato l'ordine sociale ("l'ordine più completo regna nella città e mi si assicura anche in provincia") e non aveva provocato (per il momento) alcuna reazione contro quel governo che voleva riallacciare i legami con l'Intesa, possibilmente tramite l'Italia "per la quale assicura che anche nel paese è generale la simpatia". Cosa più importante, Borghese rilevò la disponibilità del governo di transigere "sulla questione della integrità territoriale", anche se riteneva che sotto la bandiera ungherese sarebbero dovuti

---

<sup>33</sup> D. 26, "Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", L. RR., Budapest, 25 maggio 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 29-30; Valiani 1983 a, p. 544.



rimanere i territori a maggioranza magiara. Il diplomatico, inoltre, sottolineò l'importanza che il governo ungherese avrebbe potuto giocare come tramite tra l'Intesa e la Russia sovietica<sup>34</sup>.

Il governo ungherese accettò le precisazioni di Borghese e redasse un memorandum (allegato alla nota diplomatica) in cui, dopo un preambolo volto a presentare la repubblica come desiderosa di “vivre en paix avec toutes les autres nations” e il partito socialista come desideroso di “organiser une société nouvelle, une société où chacun vit de son travail”, sostiene che il governo era pronto a negoziare con l'Intesa riguardo alle questioni territoriali “sur la base du principe du droit de l'auto-détermination des peuples”<sup>35</sup>. Era evidente la disponibilità (conseguente al bisogno più che alla volontà) di negoziare con l'Intesa anche a costo di perdere parti dell'ex Transleitania, a patto che fossero rimasti sotto controllo di Budapest i territori a maggioranza magiara. La richiesta non era di per sé inaccettabile, tutt'altro, se si considera che il principio di autodeterminazione dei popoli era un cardine della politica tanto wilsoniana quanto leniniana. Nei fatti l'attuazione di tale principio non era possibile senza provocare malcontento tra gli alleati della Francia (e, in generale, dell'Intesa) nell'area balcanico-danubiana, vale a dire la Romania e il Regno SHS<sup>36</sup>.

Le parole moderate e meditate di Borghese contrastarono col linguaggio freddo e diretto di Macchioro Vivalba, che da Vienna non era testimone diretto di quegli eventi ma percepiva la preoccupazione che la rivoluzione rossa si diffondesse oltreconfine. In un telegramma successivo il commissario politico a Vienna riferisce che, a seguito della presa del potere del partito comunista, fu disarmata per poco tempo la missione italiana mentre quella francese subì la requisizione delle armi e delle vetture e l'arresto dei suoi componenti (di 50 dei quali si erano perse le tracce). Una delle prime decisioni di quel governo guidato da Garbai (“operaio metallurgico onesto e intelligente”) e da Kun (“figura losca. Sembra sia stato condannato in passato per furto”), stando alle informazioni ricevute e trasmesse dal commissario politico, fu quella di censurare la stampa e permettere la pubblicazione soltanto di due giornali, “uno radicale socialista e l'altro comunista”. Queste notizie avevano reso il clima politico austriaco molto teso per il timore, presso le classi abbienti, dell'instaurazione di una repubblica consiliare

---

<sup>34</sup> D. 26, “Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino”, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 30-32.

<sup>35</sup> “Il Commissario del Popolo per gli Affari esteri della Repubblica Ungherese dei Consigli, Bela Kun, al ministro plenipotenziario, Borghese, a Budapest”, allegato al D. 26, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 33-34.

<sup>36</sup> D. 44, “L'incaricato d'affari a Belgrado, Galanti, al Ministero degli Esteri”, T. 1191/65, Belgrado, 27 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 49.



austriaca, pertanto (ripete il commissario politico) in vari circoli austriaci era desiderato l'intervento dell'Intesa in Austria<sup>37</sup>.

La notizia giunse a Sonnino, che la inoltrò al presidente del Consiglio Orlando, il quale in un telegramma spedito da Parigi a Vittorio Emanuele III riferì che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avevano reso noto di essere contrari all'ipotesi di un intervento armato in Ungheria mentre erano disposti a fornire "aiuto militare ai rumeni" tramite l'Armée d'Orient. Orlando manifestò anche interesse (a differenza degli altri membri della Conferenza dei Quattro) verso la proposta del generale francese Ferdinand Foch di occupare Vienna e andare così incontro ai *desiderata* austriaci. L'occupazione di Vienna non avvenne perché Clemenceau, Wilson e Lloyd George si dimostrarono contrari ad agire in questa direzione<sup>38</sup> così come, viste le opinioni contrarie di Wilson, Lloyd George e Orlando, l'ipotesi di intervenire direttamente in Ungheria fu (almeno momentaneamente) scartata. Si decise invece di inviare a Budapest in missione informativa il generale Smuts (definito da Sonnino "uomo di grande abilità e tatto")<sup>39</sup> il quale doveva, secondo le istruzioni ricevute, spiegare al governo consiliare le ragioni per cui era stata creata la zona neutra in Transilvania "and to make it clear that the policy was adopted solely to stop bloodshed and without any intention of prejudicing the eventual settlement of the boundaries between Hungary and Roumania". A Smuts (a cui fu concesso muoversi liberamente in tutta l'Ungheria qualora lo avesse ritenuto opportuno per la sua missione) fu altresì concessa la facoltà di attuare qualche modifica alle frontiere della zona neutra e ai modi per procedere alla sua occupazione. Un suo ulteriore compito, inoltre, fu quello di "investigate the treatment of the allied Missions in Budapest"<sup>40</sup>.

La missione Smuts sembrò entusiasmare Borghese, il quale in un telegramma datato 4 aprile afferma che il ritorno della suddetta missione (o di una con simile scopo) sarebbe stata la mossa politica giusta se l'Intesa avesse voluto continuare il dialogo con Budapest, dialogo che sarebbe continuato proficuamente se l'Intesa avesse imposto ai governi di Praga, Belgrado e Bucarest il "libero commercio fra territori da loro occupati e Ungheria stessa". Borghese, inoltre, approvò (definendola "ulteriore misura molto opportuna") la proposta di Kun di dar vita a

<sup>37</sup> D. 46, "Il commissario politico a Vienna, Macchioro Vivalba, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 758/312, Vienna, 27 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 50.

<sup>38</sup> D. 60, "Il presidente del Consiglio, Orlando, a Vittorio Emanuele III", T., Parigi, 29 marzo 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 65-66.

<sup>39</sup> D. 89, "Il ministro degli Esteri, Sonnino, al ministro plenipotenziario, Borghese, a Budapest", L. 997, Parigi, 1° aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 93.

<sup>40</sup> "Revised instructions to General Smuts", allegato al D. 90, "Appunti del segretario generale della delegazione per la pace, Aldovrandi Marescotti", Parigi, 1° aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 97.

una conferenza tra Ungheria, Regno SHS, Romania e Cecoslovacchia presieduta dall'Intesa per discutere e risolvere le controversie territoriali<sup>41</sup>.

Tramite un telegramma successivo Borghese informò Sonnino dell'incontro avuto con Smuts, durante il quale il diplomatico italiano sostenne la necessità di rafforzare l'ala più moderata del governo e permettere la ripresa delle relazioni con l'Intesa "con evidente comune vantaggio". Le fonti di Borghese avevano reso a lui palese il fatto che l'aspettativa della missione Smuts era stata delusa dall'operato del militare sudafricano: in Ungheria, infatti, si pensava che Smuts fosse venuto per discutere la situazione generale del governo e del Paese e non la questione dell'armistizio e della zona neutra, considerata dalla maggior parte della popolazione una questione di "relativamente minore importanza". Sempre con lo stesso telegramma Borghese riferì i contrasti interni alla compagine governativa e il peso che la "tendenza verso destra" (l'ala formata dagli ex socialdemocratici) stava avendo; se questa tendenza non fosse stata rafforzata in modo tale da essere inequivocabilmente più forte, avvertì il diplomatico, ci sarebbe potuta essere una "violenta reazione" dei comunisti. Questo in un contesto di fame e disoccupazione dilagante che era necessario arginare rifornendo il Paese di viveri "per tranquillizzare e dare modo [al] Governo [di] mantenere [l'] ordine ed avere [la] base [del] successo indispensabile sulle masse" per continuare a governare e poter interloquire con l'Intesa lungo la strada tracciata, altrimenti il governo sarebbe stato costretto ad agire con la violenza contro il popolo, dando ai suoi nemici il pretesto per intervenire militarmente<sup>42</sup>.

L'atteggiamento pacato e filo-magiario di Borghese fu in contrasto con quello del marchese Tacoli, primo segretario di legazione, il quale riferì a Sonnino gli stessi timori di Macchioro Vivalba: il governo socialista ungherese (che, scrive Tacoli, "è opera di poche migliaia di persone ed è avverso dalle masse e da[lle] stesse maggioranze socialiste e da[l] Governo", in palese contraddizione con quanto affermato precedentemente da Borghese) poteva essere presto preso ad esempio non solo dall'Austria ma anche da altri Paesi come la stessa Italia, pertanto onde evitare che in Austria si ripetesse quanto accaduto in Ungheria era necessario procedere all'occupazione delle sue aree a maggioranza operaia come Graz e la Stiria, azione che avrebbe potuto rincuorare i reazionari ungheresi e portare alla nascita di un loro governo con sede in qualche località vicino al confine (Tacoli ipotizzò Szombathely). Il marchese, inoltre, propose anche la liberazione dei prigionieri di guerra ungheresi in Italia per permettere loro di ritornare

---

<sup>41</sup> D. 114, "Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 930/9 RR., Budapest, 4 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 125.

<sup>42</sup> D. 140, "Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 906/... RR., Budapest, 7 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 149-150.

in Ungheria e formare un esercito nazionalista<sup>43</sup>. La stessa richiesta fu fatta dal conte Gyula Andrassy al corpo diplomatico italiano a Berna: messo al corrente della “situazione critica” e del “disordine” in cui, a detta dell’aristocratico ungherese, versava il suo Paese (situazione considerata pericolosa per tutta l’Intesa e per l’Italia in particolare), Andrassy sconfessò la politica di Károlyi, suo genero (definito “un pazzoide ed un malato”), e sostenne che l’unico modo per stroncare il bolscevismo ungherese era liberare i prigionieri di guerra ungheresi presenti in Italia “per provocare una reazione in Ungheria” e inviare un esercito dell’Intesa<sup>44</sup> per porre fine alla repubblica consiliare.

L’opposizione, si è visto, non era rimasta passiva: ad Arad a maggio fu formato un governo antibolscevico guidato da Gyula Károlyi (cugino dell’ex presidente), direttamente in contatto con l’Antibolsvista Comité (un comitato, guidato dal conte István Bethlen, raggruppante reazionari ungheresi in esilio a Vienna)<sup>45</sup>, poi ricostituito a Szeged e avente, come figure principali, Gyula Károlyi (presidente, sostituito dal 17 luglio da Dezső Ábrahám)<sup>46</sup>, Pál Teleki (ministro degli Esteri) e il futuro reggente dell’Ungheria post-consiliare, l’ammiraglio Horthy (ministro della Difesa). La formazione fu patrocinata dalla Francia e dal Regno SHS dopo che ad aprile una piccola delegazione di quello che di lì a un mese sarà il governo parallelo di Arad, munita di lasciapassare francesi, era giunta a Belgrado per stabilire contatti con il comando militare francese *in loco* e il comandante in capo dell’esercito jugoslavo per chiedere il sostegno dei rispettivi Paesi all’idea “di formare un Governo provvisorio antibolscevico” in Ungheria. Le richieste fatte dai delegati (che trovarono particolarmente interessati i francesi) furono ben chiare: oltre a una diminuzione delle richieste territoriali mosse dalla Cecoslovacchia, dal Regno SHS e dalla Romania (per minare di conseguenza il consenso che certi ambienti nazionalisti avevano dato al governo rivoluzionario)<sup>47</sup>, si richiesero

*una determinata quantità di armi e munizioni, la cessione dei prigionieri di guerra di nazionalità ungherese detenuti dall'Italia che sarebbero invitati ad arruolarsi come volontari, l'autorizzazione*

<sup>43</sup> D. 164, “Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino”, T. 947/52, Vienna, 10 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp.173-174; Guida 1990, p. 92.

<sup>44</sup> D. 203, “Il ministro a Berna, Paulucci, al ministro degli Esteri, Sonnino”, T. POSTA 554, Berna, 15 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 209.

<sup>45</sup> Santarelli 1968, p. 97; Fornaro 1987, p. 81.

<sup>46</sup> Vagnini 2015, pp. 37-38.

<sup>47</sup> D. 231, “L’incaricato d’affari a Belgrado, Galanti, al ministro degli Esteri, Sonnino”, T. 1399/86, Belgrado, 18 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 231.

*di arruolare volontari ungheresi anche nelle regioni contestate del Banato*<sup>48</sup>.

La restituzione dei prigionieri fu proposta anche dal generale Segre in un telegramma inviato a Badoglio in cui si descrive la situazione interna all'Ungheria ("regime [di] terrore dominante, socializzazione completa [dei] beni privati, internamento [dei] personaggi notevoli, armamento [del] proletariato", nonché l'intesa tra i governi di Budapest e di Vienna – l'Austria fu infatti l'unico Paese a parte la Russia a riconoscere ufficialmente il governo Garbai-Kun), si informa circa l'afflusso di armi all'Armata Rossa ungherese provenienti dall'estero e si suggerisce di intervenire militarmente. In mancanza di un intervento dell'Intesa, scrive Segre, sarebbe stata utile se non necessaria proprio la liberazione dei prigionieri, i quali avrebbero formato (scrive questa volta Badoglio in un telegramma inviato alla sezione militare della delegazione per la pace), con la MOVE (del quale alcuni membri erano "ufficiali [di] carriera simpatizzanti [per l'] Italia"), un esercito controrivoluzionario<sup>49</sup>.

La situazione interna al paese magiaro stava intanto peggiorando a seguito del conflitto militare iniziato a metà aprile. Secondo le dichiarazioni fatte dal commissario per gli Approvvigionamenti Erdélyi a Tacoli, all'Ungheria mancavano "olio, riso, grassi, tessuti" che il governo ungherese desiderava chiedere all'Italia dando "in pagamento oro fino a concorrenza cento a duecento milioni [di] corone da depositare anticipatamente [presso una] banca [di] Innsbruck". L'Ungheria era pronta anche a creare una commissione di controllo per appurare che i rifornimenti finissero al popolo e non soltanto (o soprattutto) ai militari. Tacoli in questo caso condivise quanto richiesto perché un rifiuto avrebbe colpito tutto il popolo e non il governo in quanto tale<sup>50</sup>, il quale aveva affermato di essere disposto ad accettare la linea di demarcazione proposta nella nota del 19 marzo e anche la zona neutra tra l'Ungheria e la Romania, a sottostare a tutte le clausole presenti nell'armistizio di Belgrado, a fungere da intermediario tra l'Intesa e la Russia bolscevica e a permettere all'Intesa di controllare che il suo esercito non superasse

---

<sup>48</sup> D. 231, "L'incaricato d'affari a Belgrado, Galanti, al ministro degli Esteri, Sonnino", in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 232.

<sup>49</sup> D. 238, "Il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, Badoglio, alla sezione militare della delegazione per la pace", T. 6777 OP. S.I., Abano, 19 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 239.

<sup>50</sup> D. 263, "Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1085/65, Vienna, 21 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 273. Il pagamento promesso provocò la reazione della Banca d'Austria e d'Ungheria, la quale affermò di essere essa stessa (e non lo stato ungherese) la legittima proprietaria di quel denaro promesso. Cfr. anche Guida 1990, pp. 92-93.

le sei divisioni stabilite a Belgrado, notò Borghese<sup>51</sup> in un telegramma spedito il giorno prima di quello di Tacoli. Quest'ultimo ne inviò un altro sempre il 21 aprile per riferire in merito al suo incontro con Kun, il quale aveva dichiarato che l'esercito ungherese stava attuando manovre di carattere difensivo, non in contrasto con quanto stabilito con l'armistizio di Belgrado, per resistere agli "attacchi czecho-rumeni e serbi che istigati da[lla] Francia intendono ristabilire in Ungheria [il] trono [degli] Asburgo". Quest'ultima notizia aveva sorpreso Tacoli; Kun se n'era accorto e aveva affermato di avere le prove riguardo a questa prospettiva che secondo Tacoli sarebbe stata abbandonata se il governo ungherese fosse stato riformato "in senso veramente nazionale", suggerimento che Kun aveva liquidato con la constatazione che esso già rispecchiava la volontà del popolo (essendo formato dal partito socialista che, si ricordi, era nato dalla fusione dei due partiti più seguiti dal proletariato). Era evidente l'intenzione dell'Intesa di spazzare via il bolscevismo dall'Ungheria nonostante Kun avesse detto (precedentemente ma anche a Tacoli, che lo riportò nel suo telegramma) di essere disposto a transigere sulle questioni territoriali pur di permettere la pace e "pane e lavoro" agli operai ungheresi. L'importante era assicurare all'Ungheria libero commercio con le zone ex transleitane confinanti ma anche assicurarle un transito per poter collegare l'Ungheria all'Italia, verso la quale Kun "esprime vivissima simpatia e desiderio [che i] suoi rapporti con [l'] Ungheria divenissero intimi"<sup>52</sup>.

Come si è già visto, la simpatia per l'Italia era pressoché comune sia a sinistra che a destra: con una nota successiva, infatti, Tacoli riferì di essere stato avvicinato "da [una] persona competente ungherese qui residente e che potrà essere domani capo [del] nuovo Governo" (non ne riporta il nome) e di essere stato da questa convinto della necessità che l'Italia contribuisse all'armamento dei volontari facenti parte del Comitato Antibolscevico (favorito da Parigi) inviando "fucili, mitragliatrici, munizioni [di] marca austriaca che dovrebbero essere abbandonate notte tempo da [un] nostro treno viveri [sulla] linea ferroviaria Süd Bahn in aperta campagna in [un] luogo da stabilirsi". L'appoggio di Tacoli a questa prospettiva è inequivocabile ("prego [di] farmi conoscere [le] decisioni che spero favorevoli")<sup>53</sup> soprattutto alla luce delle informazioni ricevute riguardo alla propaganda comunista attuata in Italia da ungheresi e italiani e riguardo alla presenza, in Ungheria,

---

<sup>51</sup> D. 254, "Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1088/7 RR., Budapest, 20 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 263.

<sup>52</sup> D. 264, "Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1086/66, Vienna, 21 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 274.

<sup>53</sup> D. 276, "Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. GAB. 1099/70 RR., Vienna, 22 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 288-289.

di una "rilevante frazione [del] partito comunista italiano [sic] reclutato fra [i] disertori [del] R. Esercito"<sup>54</sup>.

La guerra intanto continuava, mettendo in seria difficoltà l'esercito ungherese. Come si legge in un telegramma di Borghese inviato a Sonnino, la situazione generale nel Paese andava peggiorando e stava provocando di conseguenza l'inasprimento delle misure repressive del governo sulle quali insistevano quegli estremisti che anche Borghese desiderava venissero estromessi dalla compagine governativa. Dal telegramma risulta altresì che il governo socialista era disposto a inviare a Parigi o in Svizzera alcuni suoi esponenti (tra cui Kun) per poter esporre la reale situazione del Paese direttamente all'Intesa e conoscerne le intenzioni. Kun aveva affermato perfino di essere pronto a lasciare il suo incarico se ciò avesse permesso all'Intesa di rivalutare il governo ungherese che nel frattempo aveva ordinato il ritiro delle truppe al di qua della zona neutra, con la speranza che i romeni indietreggiassero a loro volta<sup>55</sup>. Nell'ottica di compiacere l'Intesa vanno considerate le trattative che Kun intavolò coi governi di Londra e Washington per un rimpasto governativo che avrebbe provveduto alla "sistemazione [degli] elementi più torbidi", si legge in un telegramma successivo, spedito da Tacoli, in cui inoltre il primo segretario di legazione sostiene che queste trattative avevano un "carattere dilatorio" in quanto il governo era (secondo la "serissima fonte" che aveva informato Tacoli) convinto che per il 1° maggio sarebbero scoppiati in Europa (molto probabilmente in Italia, Romania, Regno SHS o in Svizzera) dei moti comunisti<sup>56</sup>.

Nel frattempo continuava il riavvicinamento all'Italia fatto dal governo ungherese, che inviò a Vienna, da Segre, il commissario del popolo Svan Kondor e il conte Rosée Baselett (che Romanelli nelle sue memorie definisce "un faccendiere che sapeva abilmente insinuarsi ma che non ispirava alcuna fiducia a me [...] sembrava avesse in pugno i più influenti commissari del popolo ed i loro fiduciari"<sup>57</sup>) per cercare di attuare un riavvicinamento in campo finanziario e commerciale. Kondor presentò il suo governo come "socialista con minoranza comunista", pacifista, che aveva indetto la mobilitazione (rispettando i limiti stabiliti a Belgrado) semplicemente per difendersi dall'avanzata delle truppe romene, non intenzionato a fare propaganda comunista in altri stati, che aveva lasciato al loro

---

<sup>54</sup> D. 294, "Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1119/73, Vienna, 24 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 310.

<sup>55</sup> D. 291, "Il ministro plenipotenziario, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1121/13 C.H. RR., Budapest, 24 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 308.

<sup>56</sup> D. 352, "Il primo segretario di legazione, Tacoli, al Ministero degli Esteri", T. 1512/82, Vienna, 30 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 376.

<sup>57</sup> Romanelli 2002, p. 44.

posto i vecchi direttori delle grandi industrie socializzate, che non aveva socializzato le piccole industrie né sequestrato le piccole proprietà e che era disposto a trattare unicamente con l'Italia per le maggiori possibilità di un commercio vantaggioso per entrambi. Qualora fossero state accettate queste premesse il governo socialista era disposto a dare in pegno titoli e oro e a “mettere sotto controllo italiano” la distribuzione dei viveri alla popolazione (che scarseggiavano in maniera preoccupante – “ha viveri solo pochi giorni”, scrive Segre), oltre che a scarcerare gli ostaggi e a dare ai borghesi la possibilità di rientrare in possesso di una parte delle loro proprietà. Se queste condizioni non fossero state accettate (e se, specialmente, l'Intesa non avesse eliminato il blocco alimentare che gravava sull'Ungheria e non avesse dato il consenso all'Italia di mandare approvvigionamenti) si sarebbe entrati in una spirale di violenze che avrebbe condotto l'Ungheria più vicina al Regno SHS (che aveva già inviato una commissione per proporre un'alleanza anti-italiana)<sup>58</sup> per creare un'intesa, quantomeno di carattere commerciale, che era desiderata sia dai francesi che dagli statunitensi (mentre i britannici e gli statunitensi stavano cercando di ottenere concessioni e di mettere le mani sulle risorse del Paese quasi a discapito dell'Italia, che secondo Tacoli doveva aumentare la propria influenza economica)<sup>59</sup>. Questo mentre, sul piano politico, la Francia dava pieno appoggio al governo controrivoluzionario di Szeged, spingeva varie personalità della borghesia e della nobiltà ungheresi ad appoggiarlo in vista di una probabile restaurazione asburgica<sup>60</sup> e screditava l'Italia, che passava per connivente del governo rivoluzionario di Budapest suscitando crescente diffidenza in Ungheria<sup>61</sup>. Di questa propaganda anti-italiana condotta dalla Francia il governo italiano fu al corrente anche tramite una precedente nota inviata da Trieste dal capo dell'ufficio ITO (Informazione Truppe Operanti)<sup>62</sup> della Venezia

<sup>58</sup> D. 322, “Il capo della missione militare per l'armistizio a Vienna, Segre, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Roma”, T. 7024 RR., Vienna, 27 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 348-349. Cfr. anche Guida 1990, p. 93.

<sup>59</sup> D. 375, “Il primo segretario di legazione, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Roma”, T. 1544/87, Vienna, 2 maggio 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 392. Come ricorda Stacco 2010, pp. 63-66, gli interessi economici italiani in Ungheria si erano manifestati già durante il governo Károlyi, col quale erano state intavolate trattative volte ad assicurare solidi contatti commerciali tra i due Paesi. Queste trattative continuarono anche durante il governo rivoluzionario.

<sup>60</sup> D. 621, “Il ministro degli Esteri, Sonnino, al commissario politico a Vienna, Macchioro Vivalba, e al commissario a Budapest, Borghese”, T. 590, Parigi 27 maggio 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 634.

<sup>61</sup> D. 677, “Il ministro degli Esteri, Sonnino, al commissario politico a Vienna, Macchioro Vivalba, e al commissario a Budapest, Borghese”, T. 630, Parigi, 2 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 689.

<sup>62</sup> Denominazione dell'Ufficio informazioni delle forze armate a seguito del riordinamento del



Giulia al generale Armando Diaz, capo di Stato Maggiore dell'esercito. Nella nota il capo-ufficio, il colonnello Cesare Pettorelli Lalatta (nome di copertura Finzi), fa il resoconto di un suo sopralluogo nell'area danubiana fatto per incontrare i capicentro ITO operanti in quell'area ma anche i "capi gruppo [di] collegamento ed altri elementi di contatto con [la] stampa estera o [di] sorveglianza [di] agenti esteri", incontrati nelle due ex capitali asburgiche. La missione di Pettorelli Lalatta mise in evidenza l'incessante lavoro francese volto a screditare l'Italia, propaganda che in alcuni casi (Slovenia, Croazia, Slavonia) era stata a sua volta screditata, a differenza di altre aree come la Dalmazia dove continuava intensamente all'epoca della stesura di quella nota. Per quanto riguarda la situazione in Ungheria, Pettorelli Lalatta affermò che essa non era seriamente preoccupante per l'Europa visto che il movimento aveva un carattere essenzialmente nazionalista in quel Paese in cui "l'ordine è perfetto e il rispetto dei privati alla altrui proprietà privata ancora assoluto". Pettorelli sottolineò altresì l'impopolarità dei francesi e la simpatia che gli ungheresi nutrivano per gli italiani, di cui "viene invece ricordato con simpatia il senso di equa moderazione"<sup>63</sup>.

Il peggioramento della situazione interna al Paese e il rafforzamento del governo di Szeged (visto come una valida alternativa a quello socialista) spinse alcuni dirigenti operai a dare il loro consenso (almeno provvisoriamente) al governo reazionario<sup>64</sup>, mentre l'idea (ventilata dalla Francia) di una restaurazione di Carlo IV d'Asburgo sul trono ungherese e di una riunificazione dell'Austria e dell'Ungheria fu respinta da buona parte degli esuli ungheresi a Vienna<sup>65</sup>. Altre soluzioni contemplate per risolvere le questione ungherese e far cessare la guerra in corso videro coinvolte da un lato il Regno SHS e la Francia (quest'ultima aveva spinto il governo di Szeged a inviare in Svizzera dei rappresentanti per incontrare una legazione del governo jugoslavo e giungere a un accordo militare che avrebbe dovuto prevedere il rovesciamento del governo socialista, l'istituzione di un governo favorevole alla creazione di un "regno dualista serbo-ungherese" e la

---

Servizio informazioni in vigore dal 5 ottobre 1916. Al riguardo cfr. Ministero degli Affari Esteri 2008, 141 n.

<sup>63</sup> D. 134, "Il capo dell'Ufficio I.T.O. della Venezia Giulia, Finzi, al capo di stato maggiore dell'esercito, Diaz", NOTA 4940 SEGRETA, Trieste, 6 aprile 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 141-145. Il mese prima (quindi in marzo), inoltre, (scrive Guida 1990, p. 91) Pettorelli Lalatta incontrò Kun "per garantire i beni e le persone italiane" ed entro giugno riuscì a recuperare 14 milioni. Contemporaneamente Pettorelli Lalatta ebbe contatti anche col governo di Szeged "per contrastare il *divide et impera* della Francia".

<sup>64</sup> D. 704, "Il commissario a Budapest, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1658/B.10 RR., Budapest, 4 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 709.

<sup>65</sup> D. 717, "Il commissario politico a Vienna, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1651/28 RR., Vienna, 6 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 720.



rinuncia del Regno SHS alla Bačka – regione pannonica compresa tra il Danubio e il Tibisco), dall'altro l'Italia e l'Ungheria. In quest'ultimo caso (scrive Sonnino a Borghese e a Tacoli) sempre in Svizzera alcuni rappresentanti del partito ungherese dei contadini avevano incontrato dei fiduciari di Sonnino per cercare nuovamente un accordo sulle questioni territoriali. Gli inviati ungheresi non si erano dimostrati contrari all'ipotesi di un'unione personale ungaro-romena, ipotesi che non era sembrata dispiacere neanche ai romeni stessi. Quest'ultima sembrava una soluzione adatta a far cessare i contrasti militari tra le due nazioni in questione e utile alla stessa Italia che così avrebbe avuto un forte alleato col quale avrebbe potuto “indebolire ed isolare il blocco jugoslavo”. Era necessario muoversi, quindi, e battere sul tempo Parigi<sup>66</sup>, dove nel frattempo si discuteva un progetto di intervento militare interalleato (ipotesi sostenuta dalla Francia e in misura minore dalla Gran Bretagna) volto a bloccare l'attacco dell'esercito ungherese contro quello cecoslovacco. Quest'ipotesi fu rifiutata dall'Italia, che fece notare il carattere difensivo delle mosse militari ungheresi e la pericolosità dell'azione militare cecoslovacca, diretta a occupare i monti Matra, l'unica zona ricca di giacimenti metalliferi rimasta all'Ungheria. Per risolvere la questione, quindi, sostenne il capo della delegazione per la pace, Cavallero, bisognava agire sul piano diplomatico e non militare. La linea italiana fu appoggiata dagli Stati Uniti e di conseguenza il Consiglio dei Quattro decise di inviare al governo ungherese un *ultimatum* col quale si intimava di sospendere entro 48 ore le azioni militari contro l'esercito cecoslovacco<sup>67</sup>, che proprio nella prima metà di giugno subì un'umiliante sconfitta che portò all'indipendenza di buona parte della Slovacchia, divenuta anch'essa una repubblica consiliare (Slovenská Republika Rád) il 16 giugno 1919<sup>68</sup>. Forse per ritorsione verso la linea politica italiana, la stampa cecoslovacca addebitò proprio alla delegazione militare italiana a Budapest la responsabilità del disastro militare del proprio esercito<sup>69</sup>. Collegate a queste accuse furono quelle mosse anche dal governo stesso (guidato da Tomáš Masaryk, con Edvard Beneš ministro degli Esteri), che sostenne addirittura di avere le prove “del copioso materiale di armi e munizioni trasmesso alle truppe di Bela Kun” da personalità

<sup>66</sup> D. 731, “Il ministro degli Esteri, Sonnino, ai commissari politici a Vienna, Borghese, e a Budapest, Tacoli”, T. 665 SEGRETO, Parigi, 7 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 732.

<sup>67</sup> D. 747, “Il capo della sezione militare della delegazione per la pace, Cavallero, al comando supremo ufficio operazioni”, NOTA 12143, Parigi, 8 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 748-749.

<sup>68</sup> Sull'argomento cfr. Peter A. Toma, “The Slovak Soviet Republic of 1919”, *The American Slavic and East European Review*, no. 2 (1958): pp. 203-215.

<sup>69</sup> D. 780, “L'incaricato d'affari a Praga, Lago, al Ministero degli Esteri”, T. 1990/288, Praga, 13 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 787.

militari italiane di grado elevato, rifornimenti del cui invio, si disse, erano estranei i diplomatici in Ungheria (anche se Beneš criticò Borghese per "i continui intrighi con Bela Kun"). A queste accuse mosse dal ministro degli Esteri cecoslovacco il funzionario italiano *in loco*, il professor Giuseppe Gallavresi, ribatté negandole e addebitandole alla propaganda jugoslava anti-italiana nonché facendo notare come l'esistenza di uno stato socialista non lontano dai confini italiani fosse pericolosa per la stessa Italia<sup>70</sup>, date le tensioni sociali presenti entro i suoi confini anche a causa del forte ascendente del proprio partito socialista sul proletariato.

La questione del rifornimento di armi fatto da militari italiani all'Ungheria contribuì ad acuire il contrasto tra l'Italia e gli altri stati dell'Intesa<sup>71</sup> sulla questione ungherese e lasciò (almeno apparentemente) perplesso Borghese, che in un telegramma del 4 giugno mise al corrente Sonnino della questione affermando di esserne all'oscuro e di voler chiedere spiegazioni alla missione italiana a Vienna perché la notizia contemplava la suddetta missione e Tacoli "come fautori [di] tali trattative"<sup>72</sup> (il marchese anche per questa ragione decise di non trasferirsi permanentemente a Budapest "per non dare alimento alle voci correnti circa [i] nostri rapporti con [il] Governo bolscevico" ma di continuare a rimanere a Vienna e a spostarsi in Ungheria quando necessario<sup>73</sup>). In un telegramma successivo Borghese riprese la suddetta questione affermando di averne discusso con alcuni membri del governo ungherese (che aveva trovato all'oscuro della faccenda) e di aver saputo, inoltre, dell'arrivo a Budapest di alcuni funzionari statunitensi e britannici inviati per verificare la veridicità delle informazioni sul traffico di armi tra Italia e Ungheria<sup>74</sup>.

L'ipotesi del rifornimento di armi da parte di alcuni quadri del Regio Esercito fu esclusa dal Comando Supremo<sup>75</sup> ma fu confermata dall'esperto tecnico, Gaetano Paternò, il quale in una relazione tenuta a Parigi il 16 giugno affermò che alcuni militari "non aventi veste ufficiale", forse con la connivenza della 3<sup>a</sup> Armata, avevano consegnato armi al governo socialista ungherese. Una notizia del genere aumentò la diffidenza verso l'Italia degli ungheresi ostili al governo

---

<sup>70</sup> D. 814, "Promemoria del professor Gallavresi", PROMEMORIA, Parigi, 16 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 815-816.

<sup>71</sup> Stacco 2010, pp. 68-71.

<sup>72</sup> D. 696, "Il commissario a Budapest, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1607/29 RR., Budapest, 4 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 704.

<sup>73</sup> D. 817, "Il commissario politico a Budapest, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 127, Vienna, 17 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 819.

<sup>74</sup> D. 873, "Il commissario politico a Vienna, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1922/1220 RIS., Vienna, 21 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 884.

<sup>75</sup> D. 851, "Il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 1866/251.89, Abano, 20 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 860.

Garbai e contribuì ad avvicinarli a Belgrado, con la compiacenza della Francia (che non aveva cessato la sua propaganda anti-italiana)<sup>76</sup>, la quale accusò la missione militare di stanza a Vienna di aver fornito all'esercito rosso cinque biplani Caproni, due monoplani, due *tanks*<sup>77</sup> e 84 cannoni<sup>78</sup>. L'informazione raggiunse il Consiglio supremo economico alleato grazie alla Commissione statunitense a Vienna (che ne era venuta a conoscenza dalle missioni francese e inglese), commissione che aveva saputo della consegna al governo socialista di venti carri munizioni di ignota provenienza giunti in Ungheria il 25 maggio passando dalla cittadina di frontiera di Bruck, dove delle automobili militari italiane contenenti 25 milioni di corone erano state fermate e poi lasciate andare a seguito della dichiarazione che tale denaro "costituiva [il] pagamento del Governo ungherese per merci già consegnate da[lla] missione militare [a] Vienna"<sup>79</sup>.

Intanto la situazione interna all'Ungheria andò peggiorando: il 24 giugno, infatti, avvenne il putsch dei cadetti dell'accademia militare Ludovika. Il nuovo ministro degli Esteri italiano Tommaso Tittoni (subentrato a Sonnino in giugno)<sup>80</sup> ne fu informato dettagliatamente grazie a un telegramma inviatogli quattro giorni dopo l'evento in oggetto dal reggente l'alto commissario politico a Budapest, Vittorio Cerruti. Il funzionario italiano informò subito circa il legame tra i putschisti e il governo controrivoluzionario di Szeged (e il sostegno dato dalla Francia ai controrivoluzionari di Szeged) e riferì che era fallito "dopo cinque ore incertezza, perché mal preparato". Cerruti riferì inoltre che il governo rivoluzionario aveva arrestato i leader del movimento putschista e li aveva condannati a morte, ma la sentenza era stata oggetto di un aspro contrasto tra Kun e Romanelli, il quale aveva suggerito di commutarla in reclusione sia perché i responsabili del putsch erano "persone che lottavano per un ideale politico e che dovevano esser trattate alla stregua [di] prigionieri di guerra" sia per evitare un inasprimento delle relazioni tra il governo Garbai-Kun e l'Intesa. Kun aveva rifiutato il suggerimento di Romanelli e lo aveva ritenuto non conforme ai "sentimenti veri dell'Italia per il Governo comunista"; aveva protestato, inoltre, per quella che considerava un'ingerenza dell'Italia negli affari interni dell'Ungheria, atteggiamento che il capo

<sup>76</sup> D. 812, "L'esperto tecnico, Paternó, al ministro degli Esteri, Sonnino", RELAZIONE, Parigi, 16 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, pp. 813-814.

<sup>77</sup> D. 806, "Il direttore generale degli affari politici, Manzoni, al ministro degli Esteri, Sonnino", T. 13357, Roma, 15 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 810.

<sup>78</sup> Guida 1990, 91 n.

<sup>79</sup> D. 821, "Il ministro degli Esteri, Sonnino, al capo di stato maggiore dell'esercito, Diaz", T. 737 RR., Parigi, 17 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri 2008, p. 821.

<sup>80</sup> Come scrive Vagnini 2015, p. 37, il cambio ai vertici del ministero significò "la fine dell'interesse italiano al dialogo con il regime di Kun e una decisiva svolta in favore del comitato nazionale di Vienna".

della delegazione della missione militare italiana aveva precisato essere legittimato dall'articolo 4 dell'armistizio, che autorizzava appunto l'Italia a intromettersi nella politica interna del paese per "salvaguardare [l'] ordine pubblico". Romanelli, inoltre, aveva dichiarato che l'Italia era interessata a continuare a coltivare le storiche relazioni con l'Ungheria e non parteggiava per il governo Garbai-Kun "che considera[va] illegale perché non rappresenta[va la] volontà di tutte le classi sociali". Questa presa di posizione di Romanelli era stata resa pubblica e, assicurò Cerruti, era riuscita a eliminare dai "circoli anti-comunisti" i sospetti che l'Italia sostenesse il governo Garbai-Kun. Il suggerimento di Romanelli di sospendere le esecuzioni per evitare un inasprimento delle relazioni con l'Intesa, inoltre, fu seguito dal governo, che però con questa decisione non riuscì a risollevare la propria immagine: era ormai ritenuto da più parti necessario porre fine all'esperienza consiliare, che però secondo Cerruti non doveva essere sostituita dal gabinetto formatosi a Szeged perché "se assumesse potere esporrebbe [l'] Ungheria [a un] altro pericolo" ma da un governo formato dai socialisti riformisti e dai liberali<sup>81</sup>.

Il governo di Szeged era però deciso ad avere l'appoggio dell'Italia; a tal fine un suo rappresentante incontrò a Vienna Borghese (che a metà giugno era stato trasferito in Austria<sup>82</sup> come commissario politico) per informarlo che il governo di Szeged riteneva necessario per l'Ungheria, data l'"enorme riduzione territoriale" che stava subendo, godere dell'appoggio di uno degli stati confinanti e la Romania era vista come quello che avrebbe potuto "con minori inconvenienti offrire maggiore vantaggio economico all'Ungheria e col quale in futuro si" sarebbe potuto "più utilmente stringere accordi politici". A tal fine il governo di Szeged aveva deciso di rivolgersi all'Italia per chiedere se potesse fare da tramite col governo romeno "perché questo entri in tale ordine [di] idee e si metta al più presto d'accordo con [il] Governo [di] Szeged". Il fiduciario del governo controrivoluzionario, inoltre, raccomandò che le trattative fossero svolte "con massima assoluta segretezza perché altrimenti" la Francia avrebbe ostacolato ogni possibile accordo e suggerì che il governo italiano persuadesse quello romeno "a proporre lui stesso trattative con [il] Governo [di] Szeged e a discuterle, tanto sollecitamente e segretamente da avere tutto pronto per la firma dell'accordo non

<sup>81</sup> D. 28, "Il Reggente l'Alto commissariato politico a Budapest, Cerruti, al ministro degli Esteri, Tittoni", T. 1987/28, Budapest, 28 giugno 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Segreteria Generale unità di analisi, programmazione, statistica e documentazione storica, Sezione Pubblicazione Documenti Diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 4 (23 giugno-25 novembre 1919) (Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 2017), pp. 17-18. Sul ruolo di Romanelli nell'evitare le esecuzioni dei putschisti cfr. Romanelli 2002, pp. 87-104, e Stacco 2010, pp. 102-117.

<sup>82</sup> Guida 1990, p. 89.

appena [la] pace possa concludersi con [l'] Ungheria". Borghese mostrò varie perplessità soprattutto in merito alla situazione della Transilvania, oggetto di contenzioso tra l'Ungheria e la Romania, e il funzionario di Szeged suggerì a nome del governo che rappresentava che quella regione diventasse uno stato autonomo sotto la sovranità della Romania "o almeno [sotto] amministrazione autonoma [di] Transilvania con sufficienti garanzie [per l'] elemento magiaro". Borghese inoltre si informò circa la reazione del governo di Szeged all'ipotesi ventilata precedentemente da Cerruti in merito alla sostituzione del regime Garbai-Kun con uno socialista che avrebbe guidato il paese almeno fino alla convocazione della Camera e alle elezioni generali e seppe che Szeged avrebbe accettato tale scenario. Borghese pertanto telegrafò a Roma per riferire questo colloquio e si premurò anche di specificare che in Ungheria il governo di Szeged non godeva di un gran numero di consensi perché "considerato giustamente di tendenze troppo reazionarie mentre al momento attuale [una] dittatura provvisoria socialista moderata sarebbe ben vista e potrebbe ricondurre con minore violenza [le] condizioni normali in Ungheria"<sup>83</sup>.

I sospetti circa il traffico di armi tra l'Italia e l'Ungheria continuarono per tutto il mese di giugno e furono esternati nuovamente agli inizi di luglio, come testimoniato da Nitti, il quale suggerì di effettuare un'"inchiesta diligente rapida onesta e accertare se fatto è vero o falso"<sup>84</sup>. Un clima teso tra l'Italia e la Francia si respirò nella seduta del Consiglio Supremo dei Cinque avvenuta il 9 luglio, alla quale partecipò per l'Italia il delegato alla Conferenza di pace Silvio Crespi. In quella riunione si discusse circa l'opportunità e la possibilità di intervenire militarmente in Ungheria per porre fine alla repubblica consiliare. Dopo aver ascoltato il parere della Commissione militare in merito alla pericolosità di affidare quel compito alle sole forze serbe, romene e cecoslovacche, Clemenceau accusò l'Italia di essere restia a intervenire militarmente in quanto gli italiani "erano amici degli ungheresi ai quali fornivano aiuto". Crespi negò alcun tipo di sostegno fornito dal suo Paese al governo rivoluzionario e affermò che l'Italia era "sempre pronta a stare coi suoi alleati contro chicchessia". La discussione sull'Ungheria fu quindi rimandata e sarebbe stata ripresa dopo aver ricevuto un rapporto dettagliato dai capi di Stato Maggiore alleati. Crespi pertanto telegrafò a Tittoni per chiedere istruzioni e rifletté sul fatto che se fosse stato deciso di intervenire militarmente e

<sup>83</sup> D. 68, "Il commissario politico a Vienna, Borghese, al ministro degli Esteri, Tittoni, a Parigi", T. SEGRETO 2114/1400, Vienna, 8 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 67-68.

<sup>84</sup> D. 57, "Il presidente del Consiglio, Nitti, al capo di Stato Maggiore dell'esercito e delegato alla Conferenza della pace, Diaz", T. RISERVATO 3998, Roma, 7 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, p. 55.

l'Italia si fosse rifiutata di intervenire l'effetto sarebbe disastroso. Parmi inutile spendere parola per dimostrare che bisognerebbe mandare [le] nostre truppe qualunque possa essere la spesa ed il rischio"<sup>85</sup>.

Il parere di Crespi di mostrare "solidarietà cogli alleati nella loro politica contro il Governo bolscevico di Bela Kuhn" in caso fosse stato presentato un "progetto dell'Ufficio Militare interpellato per attaccare [l'] Ungheria" fu accolto da Tittoni, che però ordinò al suo rappresentante a Parigi di riferire che l'Italia non avrebbe potuto inviare truppe in Ungheria dato che, in caso di una partecipazione militare italiana all'impresa, il Partito Socialista Italiano avrebbe con molta probabilità proclamato lo sciopero generale e ciò avrebbe reso "la nostra situazione interna gravissima e pericolosissima"<sup>86</sup>. Crespi si adeguò alla volontà di Tittoni nella seduta dell'11 luglio ma si permise di riferire che tale era una sua "risposta provvisoria" in attesa di una definitiva del ministro degli Esteri<sup>87</sup>, che condivise questa sua preoccupazione anche con Borghese, al quale inoltre riferì l'eventualità che l'Italia partecipasse all'impresa militare in Ungheria fornendo materiale bellico, ipotesi che ovviamente doveva essere eseguita previ "accordi cogli alleati e mi riservo ulteriori comunicazioni al riguardo"<sup>88</sup>.

Tittoni giunse a Parigi per partecipare alla seduta del Comitato Supremo della Conferenza avvenuta il 21 luglio. In quella sede Clemenceau riferì di aver ricevuto da Kun un telegramma con cui il commissario del popolo agli Esteri affermava che il governo consiliare aveva "deciso [di] attaccare i romeni per forzarli a rispettare la linea di armistizio a suo tempo fissata dall'Intesa", mentre il ministro degli Esteri italiano comunicò alcune notizie giunte in merito alla pressione effettuata da un non specificato "generale boemo" circa la convenienza "di trasformare il Governo bolscevico in socialista", scenario che sarebbe stato accolto positivamente dall'Intesa e che avrebbe alleggerito i rapporti tra Versailles e Budapest<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> D. 78, "Il delegato alla Conferenza della pace, Crespi, al ministro degli Esteri, Tittoni", T. 4294, Parigi, 9 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 74-76.

<sup>86</sup> D. 87, "Il ministro degli Esteri, Tittoni, al delegato alla Conferenza per la pace, Crespi", T. GAB. RISERVATISSIMO 214/137, Roma, 10 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 81-82.

<sup>87</sup> D. 94, "Il delegato alla Conferenza per la pace, Crespi, al ministro degli Esteri, Tittoni", T. GAB. 334/4350, Parigi, 11 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 86-87.

<sup>88</sup> D. 108, "Il ministro degli Esteri, Tittoni, al commissario politico a Vienna, Borghese", T. SEGRETO 915, Parigi, 15 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 95-96.

<sup>89</sup> D. 137, "Il ministro degli Esteri, Tittoni, al presidente del Consiglio, Nitti", T. RISERVATO PERSONALE 4143/992 (MIN. INT.), Parigi, 21 luglio 1919, in Ministero degli Affari Esteri e

Il governo consiliare, però, aveva i giorni contati. Come si è già ricordato, data la vicinanza dell'esercito romeno a Budapest e il peggioramento della situazione all'interno dell'Ungheria alcuni membri del governo provenienti dalle file dell'ex partito socialdemocratico, guidati da Böhm, decisero di trattare con l'Intesa a Vienna, tra giugno e luglio, le condizioni per porre fine al governo consiliare<sup>90</sup>. Questo fu l'epilogo della Repubblica ungherese dei Consigli. Al riguardo stranamente i funzionari diplomatici e militari italiani tacquero nelle comunicazioni ufficiali; soltanto Segre, da Vienna, spese una parola al riguardo, limitandosi a rilevare, in un telegramma del 5 agosto, che i romeni avevano imposto "condizioni armistizio ultra gravissime, equivalenti a spogliazione Paese, intimando risposta per ore 20", ovvero appena quattro ore dopo aver presentato l'armistizio. Il capo della missione militare italiana, inoltre, comunicò di aver comunicato a Romanelli di riferire che il parere della missione militare italiana era che si rispettasse l'armistizio del novembre 1918<sup>91</sup>.

### Conclusioni

Il governo Garbai-Kun, si è visto, suscitò pareri contrastanti tra i diplomatici e i militari italiani: da un lato il filo-magiario Borghese, fautore di un dialogo col governo socialista dato che quest'ultimo si era mostrato desideroso di scendere a patti con l'Intesa e di essere disposto a rinunciare ad alcuni dei territori dell'ex Transleitania (ma non a quelli etnicamente magiari); dall'altro Tacoli, Macchioro Vivalba e Segre, che desiderarono l'instaurazione di un altro governo che comprendesse quella opposizione che (proprio come i socialisti) aveva chiesto l'aiuto dell'Italia. Roma desiderava che i propri interessi economici e politici in Ungheria fossero garantiti, pertanto all'Italia interessava<sup>92</sup> che ci fosse in Ungheria un governo stabile e anti-jugoslavo (poco importava lo schieramento politico della compagine governativa) e che l'ingerenza francese in quell'area fosse ridimensionata; sostenere apertamente e completamente il governo socialista avrebbe significato da un lato essere sicuramente il tramite tra l'Ungheria e l'Intesa e ostacolare l'ingerenza francese, dall'altro compromettere la posizione italiana di fronte all'Intesa in quanto si sarebbe comunque trattato, da parte italiana, di un sostegno dato a un governo socialista con una forte componente comunista al suo interno. Per tale ragione i governi Orlando e Nitti scelsero di evitare quest'ultimo

---

della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 118-119.

<sup>90</sup> Fornaro 1987, pp. 110-111.

<sup>91</sup> D. 211, "Il capo della missione italiana per l'armistizio a Vienna, Segre, al ministro degli Esteri, Tittoni, a Parigi", T. 2483/16278, Vienna, 5 agosto 1919, in Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2017, pp. 176-177.

<sup>92</sup> Vagnini 2015, p. 30.



scenario, considerato che anche i controrivoluzionari avevano dichiarato le loro simpatie per l'Italia e che l'alleato anti-jugoslavo sarebbe potuto essere la Romania<sup>93</sup>, e non si opposero alle operazioni militari cecoslovacche e romene.

### **Bibliografia**

#### *Fonti primarie*

Generale Segre, Roberto. *La missione militare italiana per l'armistizio (dicembre 1918-gennaio 1920)*. Bologna: Zanichelli, 1928.

Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici. *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 2 (18 gennaio-23 marzo 1919). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1980.

Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici. *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 3 (24 marzo-22 giugno 1919). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 2008.

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Segreteria Generale unità di analisi, programmazione, statistica e documentazione storica, Sezione Pubblicazione Documenti Diplomatici. *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie: 1918-1922, vol. 4 (23 giugno-25 novembre 1919). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 2017.

Romanelli, Guido. *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di Antonello Biagini. Roma: Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, 2002.

#### *Fonti secondarie*

Basciani, Alberto. "La fine dell'Ungheria storica e la nascita della Piccola Intesa (1919-1921)". In *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, a cura di Alberto Basciani e Roberto Ruspanti, pp. 229-249. Trieste: Beit, 2010.

"Béla Kun, perché ha vinto la rivoluzione proletaria in Ungheria?", a cura di Enzo Santarelli. *Rivista storica del socialismo*, no. 23 (1964): pp. 493-512.

Carteny, Andrea. "La missione 'umanitaria' del Colonnello Romanelli a Budapest nel 1919". *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, no. 3 (2004): pp. 123-129.

Fornaro, Pasquale. *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*. Milano: FrancoAngeli, 1987.

---

<sup>93</sup> I contrasti tra questi due stati, però, furono appianati con la creazione (tra l'agosto 1920 e il giugno 1921) della Piccola Intesa, un'alleanza avente l'obiettivo di frenare ogni possibile revanscismo ungherese stipulata tra Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia sotto pressione francese. Al riguardo cfr. Basciani 2010, pp. 229-248.



Fornaro, Pasquale. "Dalla Grande Guerra all'Ungheria del Trianon". *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, no. 13 (2014): pp. 27-51.

Fornaro, Pasquale. "Una rivoluzione impossibile. Béla Kun e la Repubblica dei Consigli del marzo-agosto 1919". In *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, a cura di Alberto Basciani e Roberto Ruspanti, pp. 71-96. Trieste: Beit, 2010.

Gerwarth, Robert. "The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary after the Great War". *Past and Present*, no. 200 (2008): pp. 175-209.

Gerwarth, Robert. "Fighting the Red Beast: Counter-Revolutionary Violence in the Defeated States of Central Europe". In *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, a cura di Robert Gerwarth e John Horne. Oxford: Oxford University Press, 2012.

Goldstein, Erik. *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra 1919-1925*. Bologna: il Mulino, 2005.

Guida, Francesco. "Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al Trattato del Trianon". In *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia*, a cura di Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy, pp. 81-112. Budapest: Akadémiai Kiadó, 1990.

Paris, Robert. "La rivoluzione ungherese". In *Storia delle rivoluzioni*, vol. 3, *Le rivoluzioni socialiste*, p. 39. Milano: Fabbri, 1973.

Réti, György. "Rivoluzione e controrivoluzione in Ungheria – dal punto di vista del tenente colonnello Romanelli". In *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia*, a cura di Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy, pp. 113-123. Budapest: Akadémiai Kiadó, 1990.

Santarelli, Enzo. "Béla Kun e la Repubblica ungherese dei Consigli". *Rivista storica del socialismo*, no. 20 (1963): pp. 571-583.

Santarelli, Enzo. "Béla Kun: un 'rivoluzionario di professione' fra Lenin e Stalin". *Movimento operaio e socialista*, no. 1 (1969): pp. 5-18.

Santarelli, Enzo. *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918-1920)*. Urbino: Argalia, 1968.

Stacco, Viviana. *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della rivoluzione*, prefazione di Giorgio Petracchi. Udine: Gaspari, 2010.

Toma, Peter A. "The Slovak Soviet Republic of 1919". *The American Slavic and East European Review*, no. 2 (1958): pp. 203-215.

Valiani, Leo. "La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19". In Leo Valiani, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di Franco Marcoaldi, pp. 512-580. Milano: SugarCo, 1983 [Valiani 1983 a].

Valiani, Leo. "La rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19". In Leo Valiani, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di Franco Marcoaldi, pp. 497-511. Milano: SugarCo, 1983 [Valiani 1983 b].

Vagnini, Alessandro. “La missione del colonnello Romanelli e la politica estera italiana”. In Alessandro Vagnini, *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2008.

Vagnini, Alessandro. *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles*. Roma: Carocci, 2015.

### **Abstract**

La Repubblica ungherese dei Consigli fu un'entità politica guidata da un regime socialista che restò in carica per poco più di quattro mesi nel 1919 e che attirò l'attenzione, in Europa, sia del socialismo massimalista (direttamente interessato al consolidamento di quell'esperienza consiliare) che della classe dirigente borghese (preoccupata dalle vittorie del socialismo nell'Europa centrale e orientale), tra cui quella italiana. Roma, infatti, seguì con molta attenzione le vicende ungheresi, data l'importanza strategica ricoperta dal paese magiaro per l'Italia, interessata infatti a stabilire buoni rapporti diplomatici con l'Ungheria in funzione anti-jugoslava. Questo saggio, pertanto, vuole descrivere come la diplomazia italiana si rapportò alle vicende consiliari attraverso l'analisi della documentazione diplomatica coeva ai suddetti eventi.

ANALISI STORICA SULLE TRACCE LINGUISTICHE  
ED ETNICHE IRANICHE IN UNGHERIA.  
UN CASO DI STUDIO: IL POPOLO JÁSZ DI JÁSZBERÉNY

Shirin Zakeri

**Introduzione**

Nel corso della storia, il territorio del Caucaso fu abitato da differenti etnie. Tale composizione fu il risultato di migrazioni di popoli provenienti dall'Asia centrale, che a loro volta migrarono verso altre parti dell'Europa centrale e orientale. Tra queste popolazioni vi erano diversi abitanti appartenenti alla famiglia linguistica nord-est iraniana: gli Alan.

Durante il primo periodo di massiccia immigrazione, gli Alan si costituirono come un popolo nomade, bellicoso e pastorale; un popolo di guerrieri professionisti che prestò servizio, in varie occasioni, ai romani, i partici e i sasanidi. La loro cavalleria era particolarmente rinomata. Parteciparono alle guerre di Mitridate contro Roma (descritte nelle cronache di Lucano), nonché alle campagne romane in Armenia, Media e Partia nel I e II secolo d.C. Nonostante le varie ondate di invasioni – in particolare l'incursione degli Unni, che provocò la divisione degli Alan in due parti, quella europea e quella caucasica – il popolo degli Alan perdurò per diversi anni. Alcuni degli Alan europei furono attratti dalla migrazione dall'Est verso l'Europa occidentale<sup>1</sup>.

In tempi recenti, gli studiosi sono riusciti a identificare diverse etnie provenienti dall'Asia e stabilitesi in Europa che diedero vita, *inter alia*, alla città di Jászberény in Ungheria.

**I Jász di Jászberény**

La città è il centro culturale ed economico della regione di Jászság e del popolo Jász; si trova a 80 km da Budapest, a 40 km dalle colline Mátra ed è circondata dal fiume Zagyva. La città conta circa 28.000 abitanti e ha particolari caratteristiche geografiche, etnografiche e storiche, in quanto situata sul bordo nord-occidentale della Grande Pianura Ungherese. Gli jász di origine iraniana si stabilirono nella regione lungo i fiumi Zagyva e Tarna insieme ai Cumani a partire dal 13° secolo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Denis Sinor, *"The Hun Period"*. The Cambridge history of early Inner Asia (1. publ. ed.). Cambridge Univ. Press, 1990, p. 177-203.

<sup>2</sup> Si veda per maggiore ulteriori approfondimenti: József Komáromy, *Adatok Jászberény múltjából*

Per rintracciare le origini della lingua del popolo Jász si risale agli Alani, un popolo nomade di etnia e di lingua iranica<sup>3</sup>; si tratta di un'antica tribù iraniana del gruppo settentrionale (Sciti, Saka, Sarmati, Massagete), nota agli scrittori classici dei primi secoli d.C. Agli inizi, il nucleo originario degli Alani si stabilì a nord del Mar Caspio e del Mar Nero. Successivamente, essi occuparono anche la Crimea e una considerevole parte di territorio nel nord del Caucaso. Il loro nome appare in greco come Alanoi, in latino come Alani o Halani. Le stesse tribù, o le tribù affiliate, sono indicate come Asaioi, Rhoxolanoi, Aorsoi, Sirakoi e Iazyges<sup>4</sup>.

La ragione principale della presenza degli Alani nei territori ungheresi è da ricercare nell'invasione mongola del XIII secolo, come anche nelle guerre di Tamerlano nel XIV, che si rivelarono fatali per lo stato di Alan. La sua organizzazione fu distrutta e la popolazione subì gravi perdite<sup>5</sup>.

Il resto degli Alani si divise in tre gruppi: uno si ritirò ai piedi del Caucaso centrale, dove 400.000 Alani vivono tuttora. Gli autoctoni del ramo orientale si chiamano "Ir" (nel Caucaso), mentre quelli del ramo occidentale "Digor" (verso l'Europa). Il nome "Alan" sopravvive nel linguaggio folcloristico nella forma "Allon".

In effetti, il nome "Alan" deriva dall'antico iraniano \*arya-, "Aryan" ed è quindi affine a "Īrān" (dal gen. plur. \*Aryānām)<sup>6</sup>. L'antica lingua Alan può, in una certa misura, essere ricostruita sulla base del moderno ossetico<sup>7</sup> (dopo aver

[Dati storici di Jászberény], Budapest, Pesti Könyvnyomda és Könyvkiadóvállalat, 1939.

<sup>3</sup> Carmela Rosalba Guglielmino and Judit Béres, *Genetic Structure in Relation to the History of Hungarian Ethnic Groups, Human Biology*, Vol. 68, No. 3 (June 1996), pp. 335-355 (21 pages) Published by: Wayne State University Press, pp. 339 e 354.

Si veda anche: Paolo Ognibene, *Antiche città alane*. In: Aldo Ferrari e Erica Ianiri (a cura di) *Armenia, Caucaso e Asia Centrale, Eurasiatica. Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale* 6. Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 117-135. DOI 10.14277/6969-093-8/EUR-6-4. Ricerche 2016.

<sup>4</sup> Ignazio Putzu, Gabriella Mazzon, Francesco Angeli, *Lingue, letterature, nazioni: Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Angeli, 2012, pp. 348-9. Si veda anche: Maia Pavlovna Abramova, *Nekotorye osobennosti vzaimootnosenij iranojazyčnyh kočevnikov i osedlyh plemen* [Alcune particolarità dei rapporti tra tribù di lingue iraniche nomadi e sedentarie], Predkavkazja, Russkaja Arheologija, 1992.

<sup>5</sup> Per un approfondimento su Aalan si veda: Bernard Stanley, Bachrach, *The History of the Alans in the West*, Minnesota, 1973.

<sup>6</sup> V. ALANS, *Encyclopædia Iranica*, I. Abaev, H. W. Bailey, I/8, pp. 801-803.

<sup>7</sup> Agustí Alemany, *Sources on the Alans: A Critical Compilation*, Brill, Keiden.Boston.Koln, 2000, p. 7. *Enciclopedia Iranica OSSETIC LANGUAGE i. History and description*, July 20, 2009. "Ossetic belongs to the eastern branch of the Iranian family of languages. The linguistic ancestors of the present-day Ossetes were Alan tribes who, according to Greek and Roman sources, emigrated from Central Asia to the lands north and east of the Black Sea about the beginning of the Christian era. The Alans were, in their heyday in the early Middle Ages, a predominant people in the Northwest Caucasus, and their dialects were widespread in the area. The language was gradually ousted by Turkic and Cherkas immigrants from the west and

escluso le aggiunte turca e caucasica)<sup>8</sup>. Le fonti scritte suggeriscono che, dalla seconda metà del I secolo fino al IV secolo, gli Alani esercitarono una supremazia sulle tribù circostanti tale da creare una potente confederazione dell'Ossezia, regione storica a nord del Caucaso al confine tra la Georgia e la Russia, oggi divisa amministrativamente in Ossezia del Nord (Russia) e Ossezia del Sud (Georgia); il termine russo "Ossezia" deriva dunque dal georgiano Oseti, "Alania". I georgiani avevano da tempo chiamato gli Alans Os- o Ovs- e il loro paese Oset-<sup>9</sup>.

Un secondo gruppo di Alani (Osseta) emigrò assieme ai Qipchaq (Cumani) in Europa, stabilendosi in Ungheria, e in ungherese vengono chiamati Jászok; il termine Jász (sing.) è frequente nella toponomastica ungherese, in particolare nella regione chiamata Jászság, situata vicino al Tibisco (Tisza), nella parte centrale della grande pianura Alföld, che costituisce la parte settentrionale della provincia di Jász-Nagykun-Szolnok.

Il terzo gruppo prese servizio sotto i khan mongoli. Secondo la cronaca cinese Yuan-shi, questi "Asu" hanno avuto un ruolo importante nell'ulteriore espansione mongola<sup>10</sup>.

Al giorno d'oggi, il centro culturale e politico della Jászság è Jászberény. Il territorio che hanno occupato fino ad oggi è chiamato Jászság, "provincia dello Yas", e la sua capitale è Jászberény<sup>11</sup>. Conservarono la loro lingua e identità etnica fino al XV secolo, ma gradualmente adottarono la lingua ungherese e si assimilarono. Difatti, durante i due secoli successivi, furono completamente assimilati nella popolazione ungherese; la loro lingua scomparve, ma conservarono la loro identità Jász. I sovrani ungheresi concedevano al popolo Jász privilegi speciali.

---

*north, and it is now limited to a relatively small region. There is some evidence that the present Ossetic-speaking area was formerly inhabited by Nakh-speaking (Ingush-Chechen, NE Caucasus) tribes. The previous presence of the Alans in the Northwest Caucasus is born out by a number of place names of Iranian origin in modern Turkish and Cherkes areas. Ossetic, like its Alanic predecessor, has for millennia been separated from the sister languages of Central Asia, being spoken in non-Iranian surroundings. It has developed certain characteristic peculiarities, in part due to the influence of adjacent languages (Turkic, Caucasian). This applies to vocabulary as well as phonetic and grammatical structure. As regards lexical borrowing, the influence of Turkic languages seems to have been particularly strong".* Si veda anche: Līudvig Alekseevich Chibirov, *Drevneishie plasty dukhovnoi kultury osetin* [The oldest strata of the spiritual culture of Ossetians], Tskhinvali, Iriston, 1984.

<sup>8</sup> Dietrich Gerhardt, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, "Alanen und Osseten", Vol. 93 (n. F. 18), No. 1/2 (1939), pp. 33-51, Published by Harrassowitz Verlag.

<sup>9</sup> Ignazio Putzu, Gabriella Mazzon, Francesco Angeli, *Lingue, letteratura, nazioni: Cnetri e prefeire tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 348-9. *Enciclopedia Iranica OSSETIC LANGUAGE i. History and description*, July 20, 2009.

<sup>10</sup> *ALANS, Encyclopædia Iranica*, I. Abaev, H. W. Bailey, 1/8, pp. 801-803.

<sup>11</sup> *Ibid.*

Pertanto, gli Jász furono in grado di essere più o meno autonomi in un'area conosciuta come Jászság, in cui Jászberény si sviluppò come centro regionale, culturale e amministrativo<sup>12</sup>.

All'interno di questo territorio gli Alani, sparsi in diverse zone, non crearono nessun testo né scrittura che attestasse la loro lingua, eccezion fatta per un'iscrizione in lettere greche su una lapide proveniente dalle sorgenti del Kuban. L'unica fonte scritta conosciuta della lingua del popolo Jász (estinta) è data da una lista di nomi sul retro di un documento stilato nel 1422 e scoperto nel 1957 nella Biblioteca nazionale ungherese Széchenyi. La lingua è stata ricostruita con l'aiuto di varie analogie ossete; contiene circa 40 nomi, una formula di saluto e un pronome possessivo, vari nomi personali, etnici e di luoghi. Inoltre, alcune frasi riportate dall'autore bizantino Tzetzesche rappresentano la prova decisiva della loro origine Indo-iraniana. La lingua Jász si estinse nel XVI secolo, ma l'identità Jász venne conservata. Questo materiale indica chiaramente il carattere iraniano della lingua Alan (Jász)<sup>13</sup>.

Potremmo perciò confermare che nella città Jászberény in Ungheria vivono cittadini di origine iraniana. Questa città è conosciuta come simbolo di acume in tutta l'Ungheria. Il popolo di Jászberény crede che i suoi antenati abbiano lasciato l'Iran e il Caucaso 800 anni fa dopo l'invasione di Moghul e che si siano rifugiati dalla guerra a Jászberény. La tribù Alanen è quindi antenata del popolo Jászberény, che è uno dei popoli iraniani. Il grande poeta iraniano Hakim Abbol-Ghasem Ferdowsi ha scritto di questa tribù nel suo epico Libro dei Re Shahnameh, considerato anche come il poema epico nazionale della Persia<sup>14</sup>. In circa 50.000 distici, egli ripercorre la storia dell'Iran a partire dalle leggendarie dinastie dei *Pishdadiani* e dei *Kayaniani* – una rivisitazione delle antiche tradizioni Avestiche – fino alla sconfitta dell'ultimo re sasanide, Yazdgerd III (651), per mano degli arabi<sup>15</sup>.

Inoltre, più di una dozzina di insediamenti nella Grande Pianura ungherese (ad esempio i nomi Jászberény, Jászárokszállás, Jászfényszaru, Jászsószyentgyörgy) includono ancora un legame con il popolo Jász.

Nel 1995 è stato celebrato a Jászberény il 250° anniversario dell'Atto di Redenzione con il Presidente dell'Ungheria come ospite d'onore e con numerosi

---

<sup>12</sup> Francisco Villar, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Il Mulino, 2008, Vedi il primo capitolo.

<sup>13</sup> Ibid.

<sup>14</sup> Frederik Coene, *The Caucasus: an introduction*, Taylor & Francis, 2009, p. 219. Tatai Molnár Magdolna, *A jászok és kúnok története* [La storia degli iasi e dei cumani], Kolozsvári-Szegedi Értekezések a Magyar Művelődéstörténelem köréből, 36, 1937.

<sup>15</sup> Agustí Alemany, *Sources on the Alans: A Critical Compilation*, Brill, Keiden.Boston.Koln, 2000, pp. 348-349.

dignitari stranieri. In questa occasione, il sindaco di Jászberény ha invitato l'ambasciatore iraniano a partecipare alle cerimonie come rappresentante del loro paese di origine. Il sindaco ha proposto che Jászberény diventasse città gemella di Yazd in Iran<sup>16</sup>. Il 29 novembre 2007, il capo e i membri del consiglio comunale di Jászberény hanno fatto visita al campus universitario di scienze della città di Yazd in Iran ed hanno tenuto lezioni sulle radici delle parole "Yas" e "Yazd", proponendo alle due di diventare città gemelle. Il consiglio comunale di Jászberény ha anche stampato un francobollo per l'occasione in Ungheria<sup>17</sup>.

### Bibliografia:

Abramova, Maia Pavlovna, *Nekotorye osobennosti vzaimootnosenij iranojazycznyh kočevnikov i osedlyh plemen* [Alcune particolarità dei rapporti tra tribù di lingue iraniche nomadi e sedentarie]. Predkavkazja. Russkaja Arheologija. 1992.

Aleman, Agustí *Sources on the Alans: A Critical Compilation*, Keiden.Boston. Koln, 2000.

Encyclopædia Iranica, *ALANS*, Abaev, I., e Bailey, H. W., I/8. 1985.

Enciclopedia Iranica, *OSSETIC LANGUAGE i. History and description*, July 20, 2009.

Chibirov, Liudvig Alekseevich, *Drevneishie plasty dukhovnoi kultury osetin* [The oldest strata of the spiritual culture of Ossetians]. Tskhinvali, Irston, 1984.

Coene, Frederik, *The Caucasus: an introduction*, Taylor & Francis, London 2009.

Guglielmino, Carmela Rosalba e Béres, Judit, *Genetic Structure in Relation to the History of Hungarian Ethnic Groups, Human Biology*, Vol. 68, No. 3 (June 1996), pp. 335-355, published by Wayne State University Press.

Komáromy, József, *Adatok Jászberény múltjából* [Dati storici di Jászberény]. Pesti Könyvnyomda és Könyvkiadóvállalat, Budapest, 1939.

Ognibene, Paolo, *Antiche città alane*. In: Aldo Ferrari e Erica Ianiro (a cura di) Armenia, Caucaso e Asia Centrale, Eurasiatica. *Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale* 6., Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 117-135. DOI 10.14277/6969-093-8/EUR-6-4. Ricerche 2016.

Putzu, Ignazio, Mazzon, Gabriella e Angeli, Francesco, *Lingue, letterature, nazioni: Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>16</sup> László Semecz, *A magyarországi jászok régészeti kutatása* [Ricerche archeologiche riguardanti i iasi in Ungheria]. In Havassy Péter (szerk.) *Zúduló sasok. Új honfoglalók – besenyők, kunok, jászok – a középkori Alföldön és a Mezőföldön* [Aquila che piombano. I nuovi arrivati – peceneghi, cumani, iasi – nella regione della grande pianura e nel Mezőföld nel medioevo]. Gyulai katalógusok 2. Gyula, Erkel Ferenc Múzeum, 1996, pp. 81-87.

<sup>17</sup> Si veda il sito web del comune Yazd per la notizia:  
<https://yazd.ir/%DB%8C%D8%A7%D8%B3%D8%A8%D8%B1%DB%8C%D9%86>

Semeczi, László, *A magyarországi jászok régészeti kutatása* [Ricerche archeologiche riguardanti i iasi in Ungheria]. In Havassy Péter (szerk.) *Zúduló sasok. Új honfoglalók – besenyők, kunok, jászok – a középkori Alföldön és a Mezőföldön* [Aquila che piombano. I nuovi arrivati – peceneghi, cumani, iasi – nella regione della grande pianura e nel Mezőföld nel medioevo], Gyulai katalógusok 2. Gyula, Erkel Ferenc Múzeum, 1996.

Sinor, Denis, *"The Hun Period"*. The Cambridge history of early Inner Asia (1. publ. ed.), Cambridge Univ. Press, 1990.

Stanley Bachrach, Bernard, *The History of the Alans in the West*, Minnesota, 1973.

Tatai Molnár, Magdolna, *A jászok és kunok története* [La storia degli iasi e dei cumani]. Kolozsvári-Szegedi Értekezések a Magyar Művelődéstörténelem köréből, p. 36, 1937.

Villar, Francisco, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Il Mulino, 2008.

Sito web del comune Yazd:

<https://yazd.ir/%DB%8C%D8%A7%D8%B3%D8%A8%D8%B1%DB%8C%D9%86>



IV

RECENSIONI

---



ELENA LAVINIA DUMITRU, *POESIE PER CELIA.*  
*IL RINASCIMENTO UNGHERESE ATTRAVERSO I VERSI*  
*DI BALASSI BÁLINT (1554-1594)*, NUOVA CULTURA, ROMA 2018, PP. 104

Pubblicato nel 2018 presso le Edizioni Nuova Cultura di Roma, il volume *Poesie per Celia. Il Rinascimento ungherese attraverso i versi di Balassi Bálint (1554-1594)* di Elena Lavinia Dumitru riporta al centro dell'attenzione un tema che si può considerare di nicchia – la poesia rinascimentale ungherese – facilitando l'incontro del lettore italiano con questo universo particolare attraverso l'opera di Balassi, fondatore della lirica nazionale magiara. Balassi è un grande poeta, vero e proprio creatore della lingua ungherese letteraria, originale non solo nella forma ma anche nel contenuto, con la sua *inventio poetica* che rafforza i versi dedicati all'amore in cicli tematici di grande intensità emotiva. Il suo cuore di poeta, però, non gli aveva impedito di prendere parte al conflitto costante che nel corso del XVI secolo contrapponeva le potenze cristiane all'espansionismo dell'Impero ottomano, e infatti in diverse occasioni combatte contro i turchi dimostrando il suo coraggio prendendo parte nel 1574 alla campagna contro Stefano Bathory in cui sarà fatto prigioniero (le sue poesie di guerra si riferiscono proprio alla lotta antiturca ai confini del mondo cristiano). L'interessante storia personale del poeta magiaro certamente influisce sulle sue opere (come pure l'amore non ricambiato per una giovane della quale si innamora perdutamente), ma ciò che Elena Dumitru pone come nota centrale della sua analisi è il carattere della sua produzione che le consente di collocarlo nel più ampio contesto del Rinascimento italiano, felicemente "esportato" in altri paesi, che produce i suoi molteplici frutti ispirando le letterature nazionali. Tale approccio costituisce la naturale integrazione delle ricerche dell'Autrice che, nel corso degli anni, si è concentrata sulla poesia d'amore di Balassi. In un contesto in cui poche opere dell'autore magiaro sono accessibili in lingua italiana, l'edizione bilingue qui proposta dei suoi poemi d'amore dedicati a Celia rappresenta un valore, specialmente perché l'Autrice va oltre la pur meritevole traduzione e rende accessibile anche al lettore italiano un autore non facile, reso agevole nella divulgazione, che ne valuta la percezione nell'ambito dello spazio culturale italiano. Il Rinascimento italiano, che – come è noto – abbraccia gli aspetti più diversi, politici, economici, sociali, per culminare e raggiungere il massimo dell'espressione nella sua valenza artistica, svolge un ruolo essenziale nella storia della civiltà europea e specialmente in quella ungherese. Qui diventa elemento di particolare importanza, suggestione da seguire nella costruzione degli eventi, segno di una politica avanzata di impronta occidentale,

anche grazie all'autorevolezza delle regine italiane che "entrano" nella storia ungherese. Beatrice d'Aragona (1457-1508), figlia del re di Napoli, moglie di Mattia Corvino, promuove in Ungheria la cultura del Rinascimento circondandosi di intellettuali italiani come lo storico Antonio Bonfini e dà il via alla formazione della famosa Biblioteca corviniana nel castello di Buda. In seguito un'altra regina – Isabella (1519-1559), figlia di Bona Sforza e del re polacco Sigismondo Jagellone – con una parte del paese ormai in mano ai turchi, porta elementi della cultura italiana anche nella vita sociale e culturale della Transilvania, divenuta in quegli anni il centro della cultura magiara. Il *fil rouge* della cultura italiana si ripropone nella formazione filosofica e letteraria di Balassi (che si reca in Italia, a Padova, per un soggiorno di studio) e nella specificità del suo stile in continuità con i poeti del *dolce stil nuovo*, Dante e specialmente Petrarca. Il petrarchismo di Balassi si iscrive in un ampio contesto come fenomeno di imitazione della poesia italiana prima medievale e poi rinascimentale. L'influenza italiana assume una dimensione europea, è presente nella lirica inglese (Drummond o Shakespeare), in quella francese (Ronsard e i poeti della *Pléiade*), spagnola (Gongora), portoghese (Camões), in cui l'elemento cardine è rappresentato dalla nuova percezione dell'uomo che è al centro dell'ideologia laica del Cinquecento. In tal senso la chiave di lettura proposta nel presente volume permette alla Dumitru di inserire l'autore studiato in un quadro più complesso e definito, seguendo il suo percorso di scrittore, le origini profondamente nazionali, i suoi legami con la letteratura europea. Sono questi elementi che conferiscono solidità e profondità al lavoro che si sviluppa sulla base di una narrazione molto convincente di alcuni concetti-chiave del rituale poetico d'amore promosso da Balassi nella sua produzione lirica che risulta popolata da emozioni delicate e spiritualizzate, caratterizzata da una visione elegiaca dell'amore, dall'armonia tra la natura e lo stato d'animo della voce lirica. Non si può capire l'essenza e la profondità dell'amore cantato da Balassi senza percepire in esso il sogno dell'amore ideale, un amore irraggiungibile (perché non ricambiato), una donna amata e idealizzata, fonte di felicità ma anche di sofferenza per il poeta innamorato. Quella donna che viene identificata con l'Amore stesso seguendo la tradizione dei canti popolari ungheresi precedenti, ma anche lo stile petrarchista che il poeta ungherese riprende e adatta alla propria lingua, alla propria concezione. Il lavoro presentato da Elena Dumitru si avvale di una bibliografia ungherese essenziale, a sostegno della sua interpretazione del poeta dell'amore, della dualità di questo amore al tempo stesso sacro e profano. Il carattere del volume lo rende utile anche per la didattica rivolta agli studenti italiani che seguono l'insegnamento dell'ungherese come mezzo d'apprendimento in un settore abbastanza scarno in cui non abbondano studi specifici. La traduzione del ciclo dedicato a Celia significa anche l'elaborazione di un testo

in lingua italiana che riesca a conservare, sia in termini di forma che di espressione poetica, quella rappresentazione lirica della creazione originale, rimanendo fedele non solo alla parola, ma anche al modo di pensare dell'autore e del suo tempo. Perché l'intera concezione balassiana, integrata in quell'età di profondo cambiamento del mondo che inevitabilmente rappresenta, costituisce un aspetto fondamentale che permette di condurre per quanto possibile il lettore nella sfera dei poemi d'amore, in pieno spirito rinascimentale.

(Giovanna Motta)



BALÁZS JUHÁSZ, RAPAICH RICHÁRD. *ANTANT-ELLENŐRZÉS  
MAGYARORSZÁGON* [RAPAICH RICHÁRD. IL CONTROLLO  
DELL'INTESA IN UNGHERIA], MERITUM KÖNYVEK, SZEGED 2019

La conclusione della Grande Guerra rappresentò come noto per l'Ungheria un momento tragico e un punto centrale nella storia nazionale. La sconfitta fu seguita da nuove crisi che vanno dalla nascita della Repubblica dei Consigli all'occupazione romena, fino alla nascita del regime di Horthy. Il Trattato del Trianon fu solamente l'atto conclusivo di una profonda ed epocale disfatta e per tale motivo finì per rappresentare il simbolo stesso della tragedia che aveva colpito l'Ungheria, umiliata, impoverita e privata di una parte considerevole del proprio territorio. Un aspetto fondamentale dell'applicazione del trattato di pace riguardava le clausole militari e la loro effettiva applicazione. Fino al 1927 il Regio Esercito ungherese (*Magyar Királyi Honvédség*) fu infatti sottoposto a un costante controllo da parte della Commissione Militare Interalleata di Controllo. Le clausole militari del trattato non contenevano però solamente disposizioni relative all'esercito, ma prevedevano anche la formazione degli organi incaricati di farle rispettare. In un primo momento, le autorità alleate fecero riferimento a tre distinti organi, competenti a loro volta per forze di terra – incluse gendarmeria e dogane – navali ed aeronautiche. A ciò si aggiunga che il trattato di pace lasciava ampio margine per successivi interventi regolatori dell'attività delle commissioni ad opera della Conferenza degli Ambasciatori, che in tal modo si riservava il diritto di intervenire direttamente nella politica magiara.

La storiografia ungherese non aveva dedicato fino ad ora particolare attenzione a queste vicende ed anche per tale motivo una loro analisi può offrire un'occasione per comprendere alcuni passaggi cruciali della storia dell'Ungheria.

La Commissione Militare Interalleata di Controllo fu attiva tra l'agosto 1921 e il marzo 1927 operando inizialmente sotto l'egida della Commissione Militare Alleata di Versailles, presieduta dal maresciallo Foch. L'organizzazione della Commissione fu decisa a Parigi dalla Conferenza degli Ambasciatori sul finire del dicembre 1920, quando furono sciolte le diverse Missioni militari presenti sul territorio ungherese. L'applicazione del trattato di pace rendeva infatti necessaria un'azione più organica da parte delle rappresentanze alleate nel paese. Sempre la Conferenza degli Ambasciatori definì in dettaglio le competenze della Commissione con una nota del 14 febbraio 1921. All'Ungheria veniva richiesto di mettere a disposizione degli organi di controllo tutti i dati necessari a una chiara valutazione della situazione di materiali ed effettivi a disposizione delle forze armate

e delle forze dell'ordine. La Conferenza degli Ambasciatori decise inoltre che qualsiasi comunicazione del governo ungherese relativa alle clausole militari del trattato di pace dovessero passare attraverso la Commissione stessa. A presiedere la Commissione fu chiamato il generale Luigi Zuccari, e anche negli anni successivi la presidenza sarebbe sempre rimasta ad un alto ufficiale italiano. Il 5 agosto 1921, con lo scambio delle ratifiche del Trattato del Trianon, la Commissione iniziò le proprie attività, avendo inizialmente a propria disposizione 52 ufficiali e 186 uomini di truppa, in rappresentanza di Italia, Francia, Gran Bretagna e Giappone. Negli anni successivi le attività condotte dalla Commissione Interalleata di Controllo avrebbero rappresentato una parte importante dei rapporti con l'Ungheria mentre al suo interno furono frequenti le dispute sui tempi e i modi di realizzare una piena applicazione del trattato di pace.

Il volume di Juhasz Balazs affronta le vicende di Rapaich Richárd, ufficiale ungherese incaricato di fungere da collegamento tra il governo magiaro e le autorità di controllo interalleate in Ungheria. Il volume ripropone un quadro esaustivo del lavoro svolto dell'allora colonnello Rapaich attraverso una valida introduzione e un attento studio delle fonti archivistiche da parte del curatore, che fanno da preludio alla riproposizione per intero del diario tenuto da Rapaich nel periodo 1921-1926.

A una breve ed efficace introduzione segue un capitolo dal titolo *A Szövetségek közti Ellenőrző Bizottság és Magyarország* che offre una visione d'insieme della Commissione Interalleata di Controllo in Ungheria. Questa parte rappresenta un'essenziale componente introduttiva che presenta le principali questioni relative ai controlli militari nel paese danubiano e i principali problemi riscontrati durante il funzionamento di questo importante organo interalleato, mettendo bene in luce le difficoltà riscontrate nei rapporti tra la Commissione e le autorità ungheresi. Segue poi la parte dedicata al diario del Rapaich nel periodo 1921-1926. Questa seconda parte è senza dubbio la più interessante, poiché offre per la prima volta uno sguardo accurato sulle vicende quotidiane della Commissione attraverso la testimonianza di un alto ufficiale ungherese, che aveva il compito di collaborare con i rappresentanti alleati ma che al tempo stesso doveva tutelare gli interessi del proprio paese. Da qui in poi la lettura diventa forse meno scorrevole ma senza dubbio rimane inalterata la sua capacità di attrarre l'attenzione del lettore, beninteso un lettore esperto di storia e di "cose ungheresi".

Seguono oltre cento pagine di appendici, che vanno dallo schema di progetto per la divisione delle funzioni della Commissione Interalleata per nazionalità, a un documento relativo al costo annuale del conto riparazioni, fino ai dati relativi al personale sotto il comando di Rapaich.



Il volume è completato da una parte dedicata a dei brevi cenni biografici sulle diverse figure citate nel testo; una decisione, questa, accorta, che può aiutare il lettore meno esperto a ricostruire le dinamiche personali e a meglio inquadrare i rapporti tra le personalità presenti nell'opera.

Degna di nota è l'attenzione posta dall'autore alle fonti primarie, tra le quali figura, oltre al diario del Rapaich, una serie notevole di fondi archivistici. Troviamo così nell'opera riferimenti al *Hadtörténeti Intézet és Múzeum* e al *Külügyminisztériumi Levéltár*, così come agli archivi italiani, nella fattispecie del Ministero degli Esteri e dello Stato Maggiore dell'Esercito, cui si aggiungono collezioni di documenti editi come ad esempio i Documenti Diplomatici Italiani. Trovano spazio nel volume anche archivi austriaci e cechi, né mancano l'*Archivio FIAT* di Torino e il *Budapest Főváros Levéltára*. In breve si tratta di una ricostruzione accorta delle vicende di questo interessante personaggio attraverso un ampio lavoro di introduzione che sfrutta un approccio integrato alle fonti.

Il volume di Juhász Balázs offre senza dubbio un contributo rilevante agli studi sulla storia ungherese del primo dopoguerra e concorre a fare luce su aspetti concreti dell'azione del governo magiaro nella complessa questione dei controlli militari interalleati. L'opera è corposa e dettagliata, inevitabilmente rivolta ad un pubblico di specialisti, ma può risultare d'interesse anche per la più ampia platea degli appassionati di storia ungherese.

(Alessandro Vagnini)



LÁSZLÓ DARVASI, *MATTINA D'INVERNO CON CADAVERE*,  
A CURA DI DÓRA VÁRNAI, IL SAGGIATORE, MILANO 2018, PP. 328

«Nei miei libri sono presente come ebreo, come italiano, come tedesco. Credo di non aver ancora mai impersonato Dio. In compenso sono stato spesso donna, e di tanti tipi differenti anche. E pure calciatore, per la precisione un calciatore italiano! Sono stato vecchio e giovane. E, ovviamente, resto sempre ungherese, che in fin dei conti è il compito più difficile». Questa riflessione di László Darvasi si trova in una intervista concessa a Matteo Moca, pubblicata nel novembre 2018 sul sito [lavoroculturale.org](http://lavoroculturale.org) e va al cuore del proprio lavoro di scrittore e giornalista, praticante di vari generi letterari. Grazie alla traduzione di Dóra Várnai possiamo leggere per la prima volta in italiano un autore ormai consolidato in Ungheria – che scrive anche attraverso il suo alter ego Ernő Szív (che si potrebbe tradurre come ‘Ernesto Cuore’) – ed è tradotto in numerose lingue tra cui il tedesco, lo spagnolo e l’olandese. Con la raccolta di racconti *Mattina d’inverno con cadavere* (nell’originale: *Isten. Haza. Csal.*) Darvasi è ora edito anche in italiano. Si tratta di racconti brevi, pubblicati in periodi diversi su varie riviste. Il titolo originale rimanda alla triade Dio-Patria-Famiglia della società di impostazione conservatrice. In ungherese, famiglia si dice *család*, e *Csal.* ne sarebbe dunque una abbreviazione. In realtà, il titolo rappresenta un gioco di parole pressoché intraducibile in italiano: Dio. Patria. Fam., si potrebbe letteralmente interpretare, se non fosse che *Csal.*, non è solo una abbreviazione, bensì anche un verbo che evoca l’inganno, la truffa, l’imbroglio. Come ha affermato lo stesso scrittore in un’altra intervista, curata dalla stessa Dóra Várnai: «se vai a grattare un poco, sotto la retorica, sotto le apparenze, troverai gravi ferite interiori (...). La realtà è sempre più brutale della fantasia».

*Mattina d’inverno con cadavere* è anche il titolo di uno dei racconti, che si trova nel secondo dei tre blocchi in cui – come nell’originale ungherese – è suddiviso il volume, ‘Patria’. I protagonisti sono padre e figlio: si incontrano a casa di quest’ultimo, il quale ha chiamato il padre per mostrargli qualcosa che ha trovato in cortile. Il ritrovamento porta a un finale aperto del quale nel contempo si può intuire la drammatica svolta. Si tratta di uno dei racconti più brevi, che condivide con gran parte degli altri la dimensione violenta delle relazioni, il senso di oppressione, il fuoco dell’odio e della rabbia sottesa che può divampare in qualunque momento, la visione rutinaria, banale, quasi punitiva di ogni esistenza. Quale senso dare, infatti, all’agire del figlio che vende il padre, rimasto paralizzato per una caduta, al mercato? E cosa pensare dell’uomo che uccide la donna delle pulizie che porta lo stesso nome di sua madre o di una donna delle pulizie

che fa crollare una chiesa piena di fedeli e, rimasta integra nonostante il crollo, è talmente ossessionata dal dover proseguire le sue pulizie, che ai poliziotti accorsi sul posto che non riescono a farla tacere altrimenti «non resta che ammazzarla».

Ci sono poi i racconti nei quali si sente la forza di un amore – che sia filiale, paterno o per un essere vivente al di fuori della categoria familiare intesa *strictu sensu* – che va oltre ogni disperata quotidianità: *Fiore*, ad esempio, che apre il volume.

L'ambientazione dei racconti è generalmente il villaggio, nella provincia ungherese sterminata e senza speranza, che ricorda *I senza terra* di Szilárd Borbély, ma appare meno affollata e cupa. Spesso i personaggi di *Mattina d'inverno con cadavere* si incontrano e dialogano nella *kocsma*, locale tipico enosocioculturale ungherese, che come tipologia può ricordare la nostra osteria o bettola, ma non è completamente sovrapponibile ad esse, o che – nella dimensione magiara – può avere come gemello diverso il pub delle campagne inglesi. Il ridente paesino è proprio il luogo del male, nel quale il sorriso si irrigidisce in un ghigno d'orrore, una svolta improvvisa nel racconto che assume sfumature kafkiane o, nella sua immobilità tragica, krasznahorkiane, che attira lo sguardo del lettore sull'abisso di una umanità perduta. Qua e là, in una scrittura sobria e dura, si creano piccoli spazi nei quali si insinua quel realismo magico che caratterizza uno dei più tradotti romanzi di Darvasi, di prossima pubblicazione in Italia sempre a cura di Dóra Várnai, *La leggenda dei giocolieri in lacrime* (tit. or. *A könnyűmutatványosok legendája*).

(Cinzia Franchi)

ÉVA FAHIDI, *L'ANIMA DELLE COSE*, TRAD. KINGA SZOKÁCS,  
LAURA JELES NEMES, A CURA DI ELENA MATAACENA,  
DELLA PORTA EDITORI, PISA 2019, PP. 328

*La tragedia più grande della mia vita accadde  
in un modo che nemmeno me ne accorsi.  
(Éva Fahidi, L'anima delle cose)*

*L'anima delle cose* (nell'originale: *A dolgok lelke*) è un documento storico che, pur con i suoi riferimenti chiari e netti alla Shoah, dalla quale la famiglia dell'autrice fu letteralmente inghiottita e di cui lei fu l'unica sopravvissuta, racconta soprattutto la vita – il prima e il dopo. La vita di una famiglia *K.u.K.* (*kaiserlich und königlich*: imperiale e regio), come la definisce la stessa Fahidi, ovvero una grande famiglia che – sparsa per l'impero asburgico prima del 1918 – si ritrova a vivere in paesi diversi dopo la fine della prima guerra mondiale. La dissoluzione dell'impero austroungarico e le punitive condizioni fissate dal trattato del Trianon (4 giugno 1920) a Versailles dalle potenze vincitrici nei confronti dell'Ungheria, portarono alla riduzione a meno della metà dei suoi territori e al passaggio alla condizione di minoranza etnica per diversi milioni di ungheresi che si ritrovarono a vivere come ungheresi *határon túli* (d'oltre confine) nei paesi creati ex novo come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia oppure in quelli 'riuniti' come la Grande Romania (Transilvania) etc. Questa premessa storica è fondamentale per comprendere quanto poi avverrà agli ebrei ungheresi, ed è il frutto avvelenato di un clima culturale e politico che diverrà sempre più infetto nel periodo interbellico, come si legge nel saggio di István Bibó *La questione ebraica in Ungheria dopo il 1944* (*Zsidókérdés Magyarországon 1944 után*, trad. Cinzia Franchi).

L'incipit è una sintesi dolorosa della storia dell'autrice e della sua famiglia, che subito ci mostra il suo equilibrio di scrittrice, lo stile chiaro ed espressivo che rende leggibile un testo che, per i temi trattati, istintivamente si potrebbe aver voglia di tenere a distanza, insieme all'orrore che nelle sue pagine riecheggia:

«Riuscite a immaginare di non possedere nulla? Non è facile.

Eppure eccoti lì, sull'*Appellplatz*, un essere umano, nudo come alla nascita, che sulla terra non hai nulla, proprio nulla, che ti appartenga. Oltre all'alone luminoso che la tua figura emana, oltre a un'inconsapevole dignità, oltre alla certezza, che è già speranza, che tutto quello che stai vivendo passerà velocemente, che riceverai di nuovo cinque cucchiaini della solita brodaglia e che sarai selezionato dalla parte giusta.

E poi un bel giorno tu, un essere umano, ti ritrovi nella città dalla quale sei stato deportato, nella casa natale, la casa di tuo padre e di tua madre, dalla quale ora vieni cacciato, perché è occupata da un'altra famiglia. Di tutto ciò che diciotto mesi prima faceva di te un essere spensierato e molto amato non è rimasto nulla, se non un ricordo nel tuo cuore» (p. 9).

Nell'opera di Éva Fahidi, l'orrore non viene tenuto a distanza, ma si dipana nella seconda parte, arrivando all'improvviso in quella che fino ai 17 anni della sua protagonista era stata una vita quasi idilliaca. Una vita piena di affetto, quella di una grande famiglia ebrea di Debrecen, ai margini della grande pianura (*puszta*) ungherese, che viveva in modo abbastanza agiato grazie ai proventi garantiti dalla gestione di terreni e animali di una grande fattoria. Per la prima metà del volume, si snodano i racconti vivaci della storia della sua famiglia: il corteggiamento, l'amore, l'unione dei suoi genitori; una madre che dispensava amore, un padre che sapeva raccontare favole che poi si riveleranno salvifiche per Éva, una sorellina da lei tanto desiderata e amata, Gilike, che non tornerà da Auschwitz. E poi tanti parenti di qua e di là dai confini fissati dal Trianon, i profumi della frutta, la liturgia della preparazione della marmellata, dei cibi preparati con regole precise e con accurato amore dalla madre e dalle aiutanti in cucina e dalle stesse bambine. I momenti topici, due volte l'anno, del 'grande bucato' organizzato sotto la guida di una zia venuta apposta da lontano per coordinare i lavori. Una felicità che sembrava infinita, una gioiosa quotidianità testimoniata da qualche foto che Éva Fahidi recupererà al ritorno da Allendorf. Dignità, amore, felicità: la prima metà dell'opera si dispiega dinanzi al lettore principalmente attraverso queste griglie esistenziali:

«Come se avessi vissuto nell'ultima isola felice, e non nell'Europa dell'Est destinata a precipitare dopo una manciata di secondi nello stesso inferno che la circondava, suonavo il piano giorno e notte, leggevo, leggevo e naturalmente praticavo sport e ginnastica. Anch'io portavo i paraocchi, come tutto il resto della mia famiglia» (p. 191).

L'autrice racconta di come suo padre non avesse dato importanza all'avvicinarsi delle leggi contro gli ebrei (*Zsidótörvények* del 1938, 1939 e 1941)

«che ci spezzavano le gambe: portarono via le nostre fabbriche, le nostre aziende e i nostri negozi. Mio padre sistemò dappertutto dei prestanome "ariani", ritenuti affidabili, che poi lui gestiva. Chiunque avesse un po' di cervello, piantava baracca e burattini e lasciava il paese. Se persi, i beni materiali si possono sostituire, la vita no. Come mai mio padre lo ignorava?

Mi occorsero molti anni prima di riuscire a comprendere le sue azioni.

Veniva su dal niente, dalla piccola bottega di un sarto di Fehérgyarmat che aveva dieci figli. Eppure, riuscì a diventare qualcuno. Aveva imparato tutto da

solo: mangiare con coltello e forchetta, comportarsi, condurre una trattativa commerciale, crearsi un gusto letterario, giocare a tennis, avviare non una ma tante attività, fondare aziende e gestirle. Tutto questo era troppo rispetto al nulla da cui era partito. Non riuscì a lasciarsi alle spalle il lavoro di una vita» (pp. 190-191).

Il cielo sereno di una esistenza che nel racconto dell'autrice appare senza nubi si squarcia il 19 marzo 1944, quando anche nella periferica Debrecen arriva la Wehrmacht, che – sarebbe esilarante, come annotazione a margine da parte della protagonista, se non si trattasse di una tragedia – come le mucche sovietiche del famoso film *Il compagno Don Camillo*, fa sfilare i suoi veicoli senza sosta per le strade della città: «(...) solo dopo venimmo a sapere che alcuni abitanti di Debrecen particolarmente attenti avevano segnato i numeri delle targhe e avevano scoperto che i tedeschi entravano da una parte e uscivano dall'altra; insomma, erano sempre gli stessi veicoli a fare il giro» (p. 193). Per la prima volta vede la paura sul volto di suo padre e da quel momento inizia il conto alla rovescia a ritmo angosciato verso l'orrore. In casa Fahidi si trasferisce il comandante in capo della polizia militare tedesca, tale Kaiser, insieme al suo attendente, tale Fritz, che sembra voler dimostrare che

«un comandante in capo della polizia militare nazista del Terzo Reich poteva essere un uomo nobile e colto. Era un vero incantatore. Veniva a sedersi con noi nella nostra stanza quasi ogni sera, mangiava al nostro tavolo e discorreva con noi di letteratura, musica e arte. Da ambo le parti, si evitavano temi spiacevoli: non si parlava di Heine, di Schubert e di Lessing, come se non fossero mai esistiti, come se in Germania le loro opere non fossero state messe al rogo pubblicamente. (...)»

Nei nostri discorsi col capitano non si parlava del futuro. Il 29 aprile del 1944, il giorno che precedette il nostro trasferimento coatto nel ghetto di Debrecen, dovemmo privarlo della nostra compagnia e, senza dirci addio, gli lasciammo l'intera casa: con tutti i mobili, i tappeti, i quadri. Soltanto al ritorno dalla deportazione venni a sapere che il capitano Kaiser aveva preso sul serio l'occupazione della nostra casa. Prima di andarsene, fece arrivare dei camion tedeschi che caricarono tutto ciò che poterono. Strapparono via anche l'ultimo chiodo dal muro» (pp. 197-198).

Inizia da qui la vita nel ghetto, che non dura a lungo: il 20 giugno vengono trasferiti in una ex fabbrica di mattoni dove non hanno neppure un tetto per ripararsi, e devono restare tutto il giorno sotto il sole. Il 27 giugno saranno gli ultimi ebrei a partire. Da lì cambia tutto, cambia persino il suono delle parole: “vagone bestiame”, nella vita precedente della giovane Éva era un suono “dolce”, che

rimandava ai prati, al pascolo, alla camomilla che cresceva in quel pascolo speciale, ai tanti ricordi beati. Da allora significò urla, terrore, folla che si precipita e riempie ogni spazio, spintonata da guardie senz'anima, aria che manca, bisogni fatti dinanzi a sconosciuti...

E poi l'arrivo ad Auschwitz:

«Ci sono molte strane figure in giro, non so come definirle. Indossano brutti pigiami a righe grigie e nere. Portano in testa un buffo cappello da marinaio dello stesso tessuto. Urlano in una strana lingua che somiglia al tedesco, ma non lo è. Di tedeschi nemmeno l'ombra. Sembra che qui comandino gli uomini a righe» (p. 225).

Da qui si apre il lungo capitolo dell'inferno, quell'inferno che resta dentro per tutta la vita, che non è semplicemente ricordo indelebile, ma che si fa *memoria*. Éva Fahidi diventa anche essa *Stück*: uno dei pezzi del grande ingranaggio, della industria di sfruttamento, laddove possibile, e di morte, destino e "soluzione finale" per chi varcava le porte dei campi di annientamento. Nel linguaggio nazista, *Stück* indicava il prigioniero, che non era ormai una persona, ma un pezzo, deumanizzato, alienato, reso oggetto e come tale "usabile e gettabile". Ebrei, 'politici', omosessuali, disabili, zingari, erano solo pezzi. Uno, mille, diecimila, sei milioni di pezzi.

La storia di Éva prosegue nel campo di lavoro forzato di Allendorf, dove i "pezzi" provenienti dai lager nazisti venivano usati sostanzialmente come schiavi dell'industria tedesca. Lo sfruttatore massimo di tale campo, il ricchissimo ed entusiasta nazista Friedrich Flick, sarà protagonista di uno dei dodici "processi secondari di Norimberga", noto appunto come Processo Flick. Tra le principali accuse rivolte all'imprenditore nazista e ad altri cinque dirigenti di altissimo livello, vi furono la frode e riduzione al lavoro in condizione di schiavitù, oltre che il sostegno finanziario al Partito Nazista.

Ma questa è già un'altra storia. Il racconto di Éva ci conduce pian piano, dalla distruzione e morte alla sopravvivenza. Come si può sopravvivere all'inferno in terra, che cancella ogni umanità e ogni legame affettivo lasciando solo la cenere dei forni crematori? All'inferno subentrato a un paradiso immerso nella grande pianura ungherese che l'autrice, come nelle scene di un film in bianco e nero, ha proiettato tra le righe della sua storia? Forse solo così, come ha fatto la 'fatina' Éva, accogliendo come eredità fondamentale quanto lasciatole da suo padre e da sua madre, dalla sua gioiosa e a volte sfacciata sorellina Gilike, dalla grande e sparsa famiglia che si muove tra i confini della geografia e della storia dell'Ungheria del *prima*.

*L'anima delle cose* è quella parte della vita di Éva Fahidi, nata il 22 ottobre 1925 a Debrecen, della quale l'autrice per 45 anni non aveva parlato a nessuno,



come accaduto a molti sopravvissuti alla Shoah. Dopo avere scritto quest'opera – pubblicata in tedesco, prima ancora che in ungherese – e di avere deciso di essere testimone della memoria ridotta in cenere della sua famiglia e di tutti quegli ebrei ungheresi che testimoni non potranno più esserlo, nel 2015 ha accettato l'invito della regista Réka Szabó a essere protagonista di uno spettacolo teatrale di danza che, dal suo inizio al marzo 2019, ha avuto in Ungheria e all'estero oltre 80 repliche. Lo spettacolo e la sua genesi sono poi divenuti un documentario, già vincitore di numerosi premi anche internazionali, intitolato *A létezés eufóriája* – *The euphoria of being* (2019), per la regia di Réka Szabó, che ne è protagonista insieme a Éva Fahidi ed Emese Cuhorka.

(Cinzia Franchi)



V

## NECROLOGI

---



CONGEDO DA UN VERO AMICO DELLA CULTURA UNGHERESE,  
ARMANDO GNISCI (MARTINA FRANCA, 1946-ROMA, 2019)

Péter Sárközy

Il 17 giugno 2019 è scomparso il professore Armando Gnisci, fondatore e primo titolare della Cattedra di Letteratura Comparata dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza.

Il professor Gnisci è stato un vero “docente” per migliaia e migliaia di studenti e, nello stesso tempo, anche uno dei primi e più importanti rappresentanti italiani della disciplina “Letterature comparate”, reintrodotta nelle università italiane alla fine degli anni Settanta – con grande ritardo rispetto alle università europee e americane. Armando Gnisci è stato autore di più di cinquanta libri e molti dei suoi saggi sono stati tradotti in una dozzina di lingue.

Dopo i suoi studi all'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, divenne assistente del prof. Mario Costanzo Beccaria e ricevette in seguito l'incarico di insegnare Letterature comparate. Ottenuto nel 1983 il titolo di professore associato, per lui venne introdotto l'insegnamento di Letterature comparate alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, di cui divenne pertanto il primo titolare.

Nei primi anni della sua carriera accademica Gnisci si occupò prima di tutto di introdurre la disciplina nell'insegnamento universitario e le linee di ricerca che la riguardano. Fu tra i fondatori della Società Italiana di Comparatistica Letteraria (Firenze, 1985), affiliata alla Società Internazionale delle Letterature Comparate (AILC/ICLA).

Dopo la sua prima monografia (*Scrittura e struttura*, Silva, Roma, 1970), a partire dal 1984 cominciò a pubblicare i suoi primi volumi di letteratura comparata (*La letteratura del mondo*, 1894; *Spighe. Saggi di letteratura comparata*, 1986; *Il colore di Gaia. Azzurro*, 1989; *Lettere & Ecologia*, 1991) presso la Casa Editrice Carucci di Roma, il cui editore Beniamino Carucci, suo vecchio amico, mise (gratuitamente) a disposizione della comparatistica romana una collana speciale, denominata dal suo direttore “Gaia”. In questa collana, accanto ai propri volumi e a quelli scritti e redatti insieme a giovani comparatisti, suoi allievi, cominciò a pubblicare altri studi di colleghi e studiosi impegnati in ricerche di natura comparatistica.

Io ho avuto la fortuna di poter conoscere Armando Gnisci subito dopo il mio arrivo a Roma, nei primi anni Ottanta, nei corridoi dell'Istituto di Italianistica,

dove da italianista e comparatista ungherese desideravo instaurare relazioni scientifiche con i famosi italianisti della Sapienza. All'inizio i miei tentativi di instaurare rapporti con gli italianisti non ebbero molto successo, ma trovai un collega coetaneo, anch'egli "paria" come me (lui di Martina Franca, io dell'Ungheria), ambedue trentenni ed entrambi pieni di grandi progetti. Diventammo quasi subito amici. Mi chiese di partecipare alle commissioni dei suoi esami e, alcuni anni dopo, di tenere le lezioni agli studenti della seconda annualità, poiché una vera folla di studenti seguiva le sue lezioni e si presentava agli esami (più di 300 per sessione) e Gnisci non aveva nessun aiuto "ufficiale", tranne quello dell'amico ungherese, ben felice di poter tenere lezioni sull'irradiazione della letteratura italiana nell'Europa centro-orientale o sul fascino di Roma nella letteratura europea a un folto gruppo di ragazzi, accanto ai suoi 15-20 studenti di magiaristica. Nel corso degli anni la nostra amicizia si è consolidata sempre di più.

Venne in Ungheria per la prima volta nel 1984, al Congresso dell'Associazione Internazionale di Letterature Comparete tenuto a Budapest, organizzato dal mio grande amico paterno, il professore Tibor Klaniczay, mio predecessore alla Cattedra di Roma. In quell'occasione Armando ebbe modo di conoscere tanti amici comparatisti ungheresi (come József Pál, Mihály Szegedy-Maszák, László Szörényi, György Mihály Vajda ecc.) e anche in seguito fu spesso in Ungheria, per tenere conferenze alle Università di Budapest, di Debrecen e di Szeged e per partecipare ai convegni scientifici dell'Accademia Ungherese, pubblicando inoltre i suoi saggi sulle riviste della comparatistica ungherese "Helikon" e "Neohelicon. Acta Comparationis Litterarum Universarum". Nel 1998 organizzò a Roma un convegno dell'ICLA (International Comparative Literature Association) sulle "Nuove tendenze di una antica disciplina. Storia comparata delle culture letterarie" (i cui atti furono pubblicati su "Neohelicon", 2, XXVI, 1999) e fu lui a redigere il primo numero sulla "letteratura della migrazione" della rivista ufficiale dell'AISLLI/ICLA ("Neohelicon", 1-XXXI, 2004), redatta presso due sedi, Budapest e Leiden. In Italia prendeva parte anche ai nostri convegni del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia e a quelli organizzati in collaborazione con l'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione Cini, tenendo conferenze sull'importanza di poeti ungheresi come Sándor Petőfi, Endre Ady, o Gyula Illyés nella letteratura mondiale dell'Ottocento e del Novecento.

Nello stesso tempo Gnisci offriva a noi magiaristi italiani la possibilità di pubblicare i risultati delle nostre ricerche di comparatistica nella sua collana "Gaia" (Carla Corradi, *Sciamanesimo e flora sacra*, 1988; Gianpiero Cavaglià, *Fuori dal Ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo*, 1989; P. Sárközy, *Letteratura ungherese – letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, 1990). Con il suo aiuto è stata

fondata inoltre presso la Casa Editrice Carocci di Roma nel 1986 la “Rivista di Studi Ungheresi”, rivista di filologia ungherese e di letterature comparate, di cui sono stato direttore per trent’anni e del cui comitato scientifico il collega ha fatto parte dalla fondazione fino alla sua scomparsa.

Siamo diventati veri amici, abbiamo girato insieme il mondo, dal Canada al Giappone, per partecipare ai convegni internazionali. Per me era lui il vero punto di riferimento e un vero amico nel grande mondo caotico, e molte volte ingiusto, della Sapienza. Ho potuto sempre contare sulla sua amicizia e sul suo aiuto fraterno in tutte le questioni didattiche e scientifiche.

Seguirono anni di intenso lavoro, durante i quali il collega e amico continuò la sua attività di docente e di studioso, pubblicando per diversi editori, anche grandi (Bruno Mondadori) i risultati delle sue ricerche e di quelle condotte con alcuni dei suoi allievi, alcuni dei quali nel frattempo ricoprirono il ruolo di ricercatore e poi di professore associato presso diversi atenei.

Il prof. Gnisci nel 2010 si è dimesso volontariamente (con sei anni di anticipo) dal servizio di professore all’università. Le motivazioni del suo abbandono dell’università sono contenute nella lettera ai suoi studenti e nell’intervista pubblicata su: <http://www.lettereilosofia.com/intervista-al-prof-armando-gnisci/>.

Negli ultimi anni egli aveva cambiato l’indirizzo delle sue ricerche sviluppando il suo interesse per la mondialità letteraria, ossia di alcuni dei temi più importanti della cultura contemporanea, come la decolonizzazione, la transculturazione, la creolizzazione della cultura europea, le trasformazioni culturali dovute alle nuove migrazioni e la letteratura italiana della migrazione, pubblicando numerosi saggi e libri sull’argomento (*Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Meltemi, 1998; *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*, 2003; *Via della Decolonizzazione europea*, 2004; *Mondializzare la mente*, 2006; *Decolonizzare l’Italia*, 2007; *Esercizi italiani di anticolonialismo*, 2016).

In tempi recenti, purtroppo la malattia dalla quale era stato colpito, non gli ha più consentito di continuare le proprie ricerche. Armando Gnisci, fondatore della cattedra di Letteratura Comparata presso l’Università La Sapienza di Roma, si è spento il 17 giugno del 2019. È stato un grande professore *straordinario* e uno studioso irrequieto. Per me è stato il migliore e vero amico all’Università di Roma. Il vero riconoscimento per i miei trentasei anni di servizio non è stata la medaglia della Sapienza, ma la sua ultima lettera, speditami per Natale, in cui mi ha scritto: “Penso che tu sia stato l’unico amico che ho avuto dentro la Sapienza”. Adesso tocca a me a dire lo stesso a Lui: Un abbraccio Armando, amico per sempre!





LA FILOSOFIA DI UN ARRIVEDERCI.  
IN MEMORIAM ÉVA JENEY (1963-2019)

Cinzia Franchi

Il 19 gennaio 2019 è morta, per una malattia frettolosa e vorace dalla quale, fino all'ultimo, ha cercato di non farsi sopraffare, Éva Jeney, studiosa brillante, ricercatrice impegnata nel Dipartimento di Teoria della letteratura dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA) e redattore capo di reciti.hu, il portale dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia (MTA BTK Irodalomtudományi Intézet). Era originaria di Sepsiszentgyörgy (rum. Sfântu Gheorghe), nel distretto transilvano (székely) di Kovászna (Covasna), viveva a Budapest da oltre trent'anni.

Éva Jeney era una donna intelligente e spiritosa, dall'umorismo sapido e giocoso; umanamente e intellettualmente era una persona dalla leggerezza calviniana (riferito a Italo, non a Giovanni Calvino, anche se proveniva da una famiglia calvinista/*református*). Scriveva saggi e libri complessi, profondi, in un linguaggio a volte arduo, ma non del tipo inutilmente ridondante che spesso si usa, in certi ambienti, per (di)mostrare che si è bravi e si sanno maneggiare parolone e stili bombati. Le parole erano sue amiche, sapeva usare un linguaggio scelto e raffinato senza apparire snob. A questo proposito, non ci teneva a sottolineare la sua origine transilvana, anzi, *székely*, come alcuni attorno a lei facevano per sembrare più ungheresi degli altri (una forma di snobismo anche questa) o, in alcuni casi, per (ri)costruirsi una biografia circondata da un alone di romanticismo sofferto. Amava la vita, e non è un cliché, al primo posto nel suo cuore grande c'era la sua unica figlia, poi c'erano il compagno e le amiche storiche *bozgor*, come diceva con l'ironia che a volte sconfinava nel sarcasmo, ironia che ci accomunava<sup>1</sup>. Amava il suo lavoro e, fino all'ultimo, in una e-mail di inizio dicembre 2018, progettava, tra l'altro, la pubblicazione di un saggio proprio su questa rivista, come pure un ciclo di conferenze a Padova. Tra i suoi scritti più recenti ai quali teneva molto vi sono *Nyitott könyv. Irodalom, terápia, elmélet* ('Libro aperto. Letteratura, terapia, teoria', Budapest 2012), che si inserisce in modo originale nel filone della biblioterapia; la nuova edizione con apparato critico del *Fekete kolostor* ('Monastero nero') di Aladár Kuncz; alcuni saggi come *Maorik és transzilvánok. 1937: Jelszó és mítoszvita* ('Maori e transilvani 1937: slogan

<sup>1</sup> *Bozgor* è infatti la forma dispregiativa con cui in Romania alcuni si riferiscono agli ungheresi della Transilvania, dove ci eravamo incontrate quasi trent'anni fa, a Csíkszereda (rum. Miercurea Ciuc).

e dibattito sul mito')<sup>2</sup>, incentrato sul transilvanismo; *Littérature mondiale hongroise ou littérature du monde hongrois*?<sup>3</sup> sugli orizzonti spazio-temporali della letteratura ungherese, presentato al convegno *Letteratura ungherese, letterature ungheresi* tenutosi a Padova nell'ottobre 2015.

Come lei stessa ha scritto: "Analogamente all'elaborazione del lutto, anche l'"elaborazione" storica è duplice: è necessario che si crei un equilibrio tra memoria e oblio perché si possa concludere il lutto. E affinché ciò si realizzi, bisogna ricreare nell'immaginario l'oggetto dell'affetto. Questo deve avvenire allo stesso modo anche nella memoria di una comunità"<sup>4</sup>.

Arrivederci, cara Éva, amica e sorella, sguardo in cui ci si poteva perdere e ritrovare, orecchio affettuoso sempre pronto all'ascolto, figura di riferimento per ogni dubbio, questione, interpretazione, approfondimento riguardante la lingua, la letteratura, la cultura ungherese nel suo insieme. Maestra e allieva delle parole, delicata e attenta nel rapporto con gli altri, donna matura e materna e nello stesso tempo sempiterna studentessa con i capelli sul viso e la sigaretta appena accesa, *bella senza obliquità*:

*Amare gli altri è una pesante croce,  
ma tu sei bella senza obliquità  
e il segreto della tua saggezza  
è pari all'enigma della vita.  
A primavera si sente il fruscio dei sogni,  
il sussurro di novità e certezze.  
Sei del seme di quei sogni, tu,  
e il tuo senso è spassionato come l'aria.  
È facile destarsi e veder chiaro,  
nettare il cuore dal pattume di parole  
e vivere senza prematuri ingorghi:  
tutto ciò è una piccola scaltrezza.  
(Boris Pasternak, 1931)*

---

<sup>2</sup> In AA.VV., *A magyar irodalom története* III. (Le storie della letteratura ungherese vol. III), a c. di Mihály Szegedy-Maszák, Gondolat, Budapest 2007.

<sup>3</sup> In *Letteratura ungherese, letterature ungheresi* a c. di Cinzia Franchi - Antonio Sciacovelli, Savaria University Press, Padova-Szombathely 2017. Il volume si può leggere al link: <http://mek.oszk.hu/19000/19084/19084.pdf>

<sup>4</sup> Éva Jeney, *A metafora és az elbeszélés bölcsellete: Paul Ricoeur irodalomelmélete* (La filosofia della metafora e del racconto. La teoria della letteratura di Paul Ricoeur), Budapest 2002.

NEL GIARDINO DEL MONDO. IN MEMORIAM ANNA BÁLINT  
(1965-2019)

Cinzia Franchi

Libera ricercatrice, scrittrice, curatrice editoriale, attivista, storica dell'arte e "cospiratrice neoista", Anna (Annamária) Bálint è morta il 29 marzo 2019 a Budapest, nel reparto di cure palliative del Centro Nazionale di Pneumologia dell'ospedale Korányi, l'Hospice Alain Polcz fortemente voluto dalla psiconcologa ungherese, moglie dello scrittore Miklós Mészöly.

Anna Bálint ha avuto un ruolo importante nella cosiddetta "subcultura artistica" e nei movimenti sociali dell'Europa centrale e occidentale negli anni '90 e 2000, a partire da quando lascia la natia Kolozsvár/Cluj, dove si era laureata in ungherese e francese, per trasferirsi a Budapest. Nella capitale ungherese entra presto in contatto proprio con questa parte del mondo artistico nella quale troverà il suo spazio e in cui il suo spirito vivace, intelligente e sapido rimane come eredità. A partire dagli anni '90 collabora anche al progetto non-profit Artpool, nato nel 1979, un archivio gratuito e spazio espositivo che si trova in Liszt Ferenc tér 10, una piazza rettangolare che Anna amava molto con i suoi bar e con il vicino spazio per i concerti. Artpool è dedicato all'avanguardia contemporanea internazionale, nel quale si possono trovare esempi e memorie relativi a cataloghi, stampe, mail art, visual e sound poetry, arte concettuale, performance e installazioni (per informazioni e bibliografia sui movimenti artistici, in parte curata anche da Anna Bálint si può consultare il link <https://www.artpool.hu/>).

Professionale e creativa, Anna Bálint si è occupata anche di letteratura, partecipando in diverse occasioni a conferenze come *Túl minden határon (Beyond all borders, 2009)* presso l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia ungherese delle Scienze. Il suo approccio ai temi dei quali si occupava – tra questi anche il rapporto tra letteratura, arte e cultura ungherese e francese, lingua nella quale aveva tradotto anche diversi testi letterari ungheresi –, l'interesse manifestato nel lavoro collettivo, la sua capacità critica e la facilità gentile con la quale sapeva porre le giuste questioni e osservazioni nel lavoro di gruppo sono alcune delle caratteristiche che rendevano Anna una studiosa di grande spessore, umile (a volte forse troppo, in un mondo egotico come quello artistico e accademico) e incredibilmente brillante.

Spesso avevamo parlato di uno dei temi dei quali avrebbe voluto occuparsi più approfonditamente, con un PhD ovvero con una borsa di studio di lungo

periodo: l'edizione del *Transsylvania generalis* di József Benkő, un'opera importante sia dal punto di vista letterario che scientifico per le sue analisi e descrizioni dell'Ungheria del XVIII secolo. Questo progetto di ricerca sembrava rappresentare, a un certo punto del suo percorso, un modo per stabilire un nuovo legame con la sua terra d'origine, la Transilvania nella quale continuava a tornare regolarmente, sia per motivi affettivi che professionali: negli anni 2000, infatti, aveva tenuto con successo corsi di storia dell'arte presso l'università di Nagyvárad/Ora-dea, nel Partium.

Tra Budapest, Kolozsvár e la Transilvania e infine, ma non per ultima, l'Europa occidentale che rappresentava per lei uno spazio di continua ricerca ed esplorazione, Anna ha creato e vissuto in un mondo di intensi contatti professionali, artistici, profondamente umani, tutte persone alle quali – come si evince anche da quanto scritto dopo la sua morte – manca e continuerà a mancare la sua piccola risata, il suo sorriso, quella capacità critica che le permetteva di guardare al mondo che la circondava con grande lucidità e altrettanta ironia e autoironia. Mancherai anche a me, cara Anna, cara amica attenta e generosa che fino all'ultimo, finché hai potuto, hai trovato il tempo e la curiosità di ascoltare le notizie alla radio, di aiutarmi in una piccola ricerca politico-culturale, di stare un po' sulla terrazza che si affacciava sulla vallata boscosa di Hűvösvölgy per ricevere un raggio di sole sul volto e accarezzare un fiore che un'amica, con la quale ti piaceva parlare in francese, ti aveva portato: in questo, fino all'ultimo c'era il tuo amore per la vita, per la sua bellezza, per le sue nascoste ricchezze e insidie.

VI

ATTIVITÀ

---



CONVEGNO “CONFRONTARSI COL PASSATO  
A 30 ANNI DALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA IN UNGHERIA”,  
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA, 5 DICEMBRE 2019

Edit Rózsavölgyi

Nell’ambito delle commemorazioni del 30° anniversario del crollo del Muro di Berlino si è svolto il 5 dicembre 2019 presso la Sapienza Università di Roma, nella sede di Marco Polo, il convegno “*Confrontarsi col passato a 30 anni dalla fine della guerra fredda in Ungheria*”, un seminario di studi interdisciplinari di storia, lingua e letteratura.

Fu proprio 30 anni fa che presero il via i cambiamenti del 1989 nell’Est europeo e si aprì la breccia nella cortina di ferro che spaccava il Continente in due. In aprile il governo ungherese ordinò di togliere l’elettricità alla recinzione di 240 chilometri disposta lungo il confine con l’Austria e il 27 giugno il ministro degli esteri austriaco Alois Mock e quello ungherese Gyula Horn tagliarono insieme un pezzo del filo spinato che separava i due paesi per rimuovere simbolicamente l’ostacolo alla libera circolazione tra Est e Ovest. Ad agosto la barriera fu definitivamente sfasciata dai tedeschi dell’Est che passarono da lì per riunirsi ai loro amici e parenti nella Germania Federale.

Fu Winston Churchill che utilizzò per primo l’espressione “cortina di ferro” il 5 marzo del 1946 in un discorso tenuto al Westminster College di Fulton, in Missouri, per alludere al clima gelido che calò al termine della Seconda guerra mondiale tra l’America e i suoi alleati dell’Europa occidentale da una parte e il blocco comunista dall’altra, costituito quest’ultimo dai paesi dell’Europa centro-orientale e capeggiato dall’Unione Sovietica:

*“From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the Continent. Behind that line lie all the capitals of the ancient states of Central and Eastern Europe. Warsaw, Berlin, Prague, Vienna, Budapest, Belgrade, Bucharest and Sofia, all these famous cities and the populations around them lie in what I must call the Soviet sphere, and all are subject in one form or another, not only to Soviet influence but to a very high and, in many cases, increasing measure of control from Moscow”<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> “Da Stettino sul Mar Baltico a Trieste sul Mediterraneo, una cortina di ferro è discesa sull’Europa. Al di là di questa cortina si trovano tutte le capitali della vecchia Europa centro-orientale: Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste città

Dopo gli anni della guerra fredda, a partire dal 1989 il vaso di Pandora dell'Europa si è aperto e ha avuto luogo un processo di rielaborazione storica dell'esperienza del XX secolo facendo riemergere molte delle memorie dell'estrema violenza sofferta in questo continente. L'urgenza di arrivare ad una narrazione condivisa del passato è ormai evidente e la fine della guerra fredda ha permesso una nuova riflessione sulle tragiche storie locali.

Il confronto con il passato necessita tempo, i processi di riconciliazione un lavoro sulla memoria. L'Ungheria ha avuto la sventura di subire l'occupazione di entrambi i totalitarismi del Novecento, il nazismo prima (1944-1945) e il comunismo poi (dal 1948 al 1989). Se i regimi autoritari sono noti per la manipolazione della storia e la rimozione dal dibattito pubblico di elementi problematici, la democrazia di certo crea l'opportunità per un'elaborazione critica del passato.

Il seminario romano si è proposto di aprire uno spazio a delle riflessioni sulla repressione continuata in Ungheria per quarant'anni, all'insegna della compassione per le sofferenze subite ed a un'incondizionata condanna della violenza.

Organizzatori del convegno erano il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali (DSEAI) e il Centro di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana" (CEMAS) entrambi facenti capo all'Università "La Sapienza" e con il coordinamento scientifico di Edit Rózsavölgyi (DSEAI) e di Andrea Carteny (CEMAS). L'evento si è tenuto con il patrocinio dell'Ambasciata d'Ungheria in Roma, dell'Accademia d'Ungheria in Roma e della Fondazione Roma Sapienza.

Il convegno ha visto la partecipazione straordinaria di Imre Oravecz (Szajla, Ungheria, 1943), uno tra gli scrittori più insigni della letteratura ungherese contemporanea. Nel 1989 il governo comunista gli offrì il prestigioso Premio Attila József, l'equivalente del Premio Strega in Italia, che lui rifiutò. Lo stesso anno decise di emigrare negli Stati Uniti da dove fece ritorno in patria nel 1990, diventando consigliere presso la Presidenza dei Ministri nel primo governo eletto democraticamente.

I saluti istituzionali di Luigi Marinelli, direttore del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Sapienza Università di Roma hanno aperto i lavori sotto l'insegna dell'importanza dell'internazionalità e dell'amicizia tra popoli, paesi e culture e del ruolo fondamentale che svolge l'Università La Sapienza nella diffusione e nella produzione della cultura.

---

famose e le popolazioni attorno a loro si trovano in ciò che devo chiamare sfera sovietica, e tutte sono soggette, in un modo o nell'altro, non solo a un'influenza sovietica, ma a un controllo molto elevato da parte di Mosca, che in molti casi è in aumento." (traduzione di Edit Rózsavölgyi) International Churchill Society, *The Sinews of Peace ('Iron Curtain Speech')*  
<https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1946-1963-elder-statesman/the-sinews-of-peace/>



L'iniziativa è stata onorata dalla presenza di S.E. Ádám Zoltán Kovács, Ambasciatore d'Ungheria a Roma il quale è intervenuto a porgere un saluto ufficiale e in un breve discorso ha auspicato, riallacciandosi al discorso dell'ospite del seminario, costanti interessi nei confronti dei popoli e delle lingue e culture di "minore diffusione", e in particolare la promozione dei molteplici valori della lingua e cultura ungherese.

I lavori erano coordinati dal Prof. Andrea Carteny, direttore del CEMAS e codirettore della Rivista di Studi Ungheresi. A dare il via agli interventi è stato il Prof. Antonello Folco Biagini, emerito di Storia dell'Europa Orientale della Sapienza Università di Roma, direttore della Fondazione Roma Sapienza nonché rettore dell'Unitelma Sapienza. La sua relazione introduttiva che ha delineato il quadro storico dell'Ungheria comunista è stata lucida e d'impatto; ha richiamato l'attenzione a ciò che aveva rappresentato il 1956 ungherese nell'ambito della storia del XX secolo e all'interno del blocco del "socialismo reale". Non ha mancato di illustrare alcuni momenti fondamentali dell'epoca post-comunista in cui si è aperta la fase della ricostruzione democratica ed economica che ha determinato l'ingresso dell'Ungheria nell'Unione Europea.

La presentazione dell'area linguistica, realizzata dalla Prof.ssa Edit Rózsavölgyi, docente di Lingua e Letteratura Ungherese presso la Sapienza Università di Roma, si legava organicamente con la prospettiva storica mettendo in evidenza il rapporto inalienabile tra lingua e storia: ogni lingua accompagna la storia della comunità che la parla, in quanto la lingua rappresenta un componente essenziale della conoscenza del mondo e della stessa esistenza di una comunità di parlanti. La comunicazione intitolata "*Gli spazi linguistici nell'Ungheria comunista*" ha analizzato la politica linguistica messa in atto dal governo comunista ungherese.

Durante la pausa caffè, concomitante l'evento commemorativo della caduta della cortina di ferro, è stata data l'occasione ai partecipanti al convegno di vedere una flash-mostra fotografica allestita per la durata del convegno a cura delle Prof.ssa Cinzia Franchi (Università di Padova), Elena Dumitru (Unitelma Sapienza, Roma) e Edit Rózsavölgyi (Sapienza Università di Roma). Tramite le fotografie in bianco e nero si è potuto avere un punto di vista diretto del periodo comunista ungherese, attraverso gli accadimenti e gli stralci di vita e delle persone trasmessi negli scatti fotografici e accompagnati da musiche dell'epoca.

La seconda sezione dei lavori, destinata alle questioni letterarie, è stata introdotta dalla Prof.ssa Beatrice Töttössy, ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Università di Firenze, con la sua comunicazione dal titolo "*Gli anni '80 hanno svicolato dal controllo statale. Visioni letterarie nell'Ungheria sulla strada dell'abbattimento del Muro*". Nell'escursione proposta sui quarant'anni di

vita culturale del socialismo reale (1948-1988) è stata ribadita la necessità di una letteratura che lavorasse sull'innovazione linguistica e che prendesse in considerazione l'individuo, i cui diritti erano stati piuttosto limitati. È stata evidenziata la figura di Péter Esterházy (1950-2016), che funge da riferimento per le nuove generazioni di scrittori ungheresi nati alla fine degli anni Ottanta e che, con i suoi brani aiuta a decifrare dei tratti essenziali della logica culturale del sistema sovietico-ungherese.

Nell'ultima parte della giornata ha avuto luogo una conversazione intitolata *"I tempi promettenti del cambiamento"* con Imre Oravecz, organizzata e condotta dalla Prof.ssa Cinzia Franchi, docente di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Università di Padova e Codirettrice della Rivista di Studi Ungheresi, e dalla Dott.ssa Mónika Szilágyi, direttrice della Casa Editrice Anfora di Milano. Imre Oravecz è autore di *"Settembre 1972"*<sup>2</sup>, un romanzo in versi pubblicato nel 2019 da Edizioni Anfora e riconosciuto tra i grandi libri dell'annata editoriale. Lo stesso libro per cui gli fu assegnato il Premio Attila József quando il Muro non era ancora caduto in Ungheria, premio che lui rifiutò con una lettera scritta al Consiglio dei Ministri nell'aprile del 1989 e resa pubblica per la prima volta sulle pagine del settimanale italiano il Giornale il 15 settembre 2019 nella traduzione di Mónika Szilágyi. In questo documento Oravecz scrive:

*"... I migliori della mia generazione si sono ammutoliti, sono espatriati o sono morti. Ma a quelli che sono rimasti e sopportavano, prima o poi cadeva dalla tavola qualche osso. ... Dovevo solo aspettare ... in un mondo in cui non esiste un sistema di valori naturali e, a seconda degli attuali interessi politici, il potere statale decide anche su che cosa è l'arte e chi è un artista. ... Vi informo che non accetto il Premio Attila József. ... Semplicemente sono soltanto triste perché Voi mi ricordate la mia vita che è già oltre il suo apogeo. Gli anni della mia vita in cui ero ancora nel pieno delle mie forze creative e forse avrei potuto scrivere tutto ciò che non potrò mai più scrivere."*

Lo scrittore ungherese ha rievocato gli anni della sua giovinezza e con generosità ha soddisfatto ogni curiosità del pubblico rispondendo alle domande. Sono stati letti due brani di *"Settembre 1972"* da due studenti di Lingua e letteratura ungherese della Sapienza Università.

L'evento commemorativo si è concluso con un rinfresco offerto dall'Ambasciata d'Ungheria a Roma.

---

<sup>2</sup> Titolo originale: *1972. Szeptember*. Budapest, Magvető, 1988.

Al convegno ha assistito un pubblico numeroso di studenti e colleghi. Gli organizzatori sono stati confortati, oltre che da una partecipazione ampia e interessata, dalla varietà degli argomenti affrontati, dai fertili discorsi e dall'intensa vivacità, tutti elementi che hanno contribuito a dare un carattere decisamente positivo all'iniziativa, apprezzabile e indiscutibile anche per validità scientifica. A seguito dell'incontro, visto l'interesse emerso e le possibilità di contributo al dibattito in corso su questi eventi, si produrranno gli Atti del Convegno, strumento utile per ricostruire i temi al centro degli interventi con l'obiettivo di fondo di dare spessore al confronto.





Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

**CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ**

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)



**AUTORI DEL NUMERO**

<b>MARIA TERESA ANGELINI</b>	Bologna
<b>ANDREA CARTENY</b>	Sapienza Università di Roma
<b>ELENA LAVINIA DUMITRU</b>	Unitelma Sapienza di Roma
<b>CINZIA FRANCHI</b>	Università di Padova
<b>LORENZO MARMIROLI</b>	Università di Szeged
<b>GABRIELE MASTROLILLO</b>	Sapienza Università di Roma
<b>GIOVANNA MOTTA</b>	Sapienza Università di Roma
<b>SIMONA NICOLOSI</b>	Sapienza Università di Roma
<b>ELEONORA PAPP</b>	Bologna
<b>EDIT RÓZSAVÖLGYI</b>	Sapienza Università di Roma
<b>PÉTER SÁRKÖZY</b>	MTA – BTK Irodalomtudományi Intézet
<b>ALESSANDRO VAGNINI</b>	Sapienza Università di Roma
<b>SHIRIN ZAKERI</b>	Sapienza Università di Roma
<b>ELISA ZANCHETTA</b>	Padova

